RACCOLTA

DI

ARTICOLI ARTISTICI

EDITI ED INEDITI

DI

Luigi Malvezzi

RACCOLTA

DI

ARTICOLI ARTISTICI

EDITI ED INEDITI

DI

LUIGI MALVEZZI

MILANO

TIPOGRAFIA GUGLIELMINI E REDAELLI
1842

PUBBLICA ESPOSIZIONE DI BELLE ARTI

IN BRERA

DEL 1844

DIALOGO

Giornalista. (Che cosa ha con me costui, che mi va seguendo da un buon quarto d' ora, e mi guarda fiso, fiso, con aria di mistero e d' incertezza?)

Artista. (Oh! è proprio un fabbricator d' articoli. Ma, ohimè! che fronte accigliata e severa! Che il pranzo gli vada per traverso.)

Gior. (Dai capegli e dalla barba mi sembra un artista. — Che occhiale da inquisitore! — Voglio finirla.) Signore, in che cosa posso servirla?

Art. Niente,... niente,... mi perdoni. Ma scusi, se non m' inganno, Ma... Scusi... ella è uno scrittore di giornali?

Gior. Per obbedirla. — Ed ella è artista, non è vero?

Art. Io son pittore.

Gior. Pittore! Bravo, me ne consolo. Ma, la prego, stia comodo, si metta in testa il cappello.

Art. Grazie. Se è lecito va a fare una passeggiata?

Gior. Sì, signore.

Art. Se permette che le tenga compagnia?

Gior. Volentieri. (Che cosa avrà a dirmi costui? Come aprir la conversazione?) Si avvicinano i giorni di tribolazione per i poveri artisti, non è vero?

Art. Pur troppo! Per noi l'Esposizione è una seconda quaresima: i giornalisti ci fanno scontare per brutta guisa i peccati mortali e veniali, che abbiam commessi nell' anno artistico. Ma dica, di grazia, avrà letto quell' opuscoletto uscito l' anno scorso intitolato: *Del censurare in belle arti,* e più tardi quel tal capitolo di Masini su certe illustrazioni di quadri . . . .

Gior. Li ho letti, ed il capitolo in ispecie mi andò molto a sangue.

Art. Ah sì? me ne consolo. Che diavolo di Masini, come ha concio per le feste i giornalisti eh? Quella poesia ha fatto una gran breccia; e son d' avviso che cotesti scrittorelli, codesti profani si guarderan ben bene dal mettere ancora il naso in belle arti. — Come la pensa ella in proposito?

Gior. Ecco il mio parere: sino a tanto che gli artisti esporranno le loro opere, i giornalisti dovrebbero continuare a parlarne.

Art. Oh diamine! che ostinazione! che temerità! Non aver letto il Vasari, il Ridolfi, il Visconti, il Cicognara e che so io, non aver mai preso in mano la mattita, la tavolozza, non aver mai trattato lo scalpello, in somma avere nessuna idea di niente (parlo sempre in generale), e poi osar di censurare quadri e statue? È una vera porcheria: tocca a noi artisti a pronunziarne i giudizii.

Gior. Ella ritiene i moderni artisti in generale molto istrutti, ed io all' incontro ne li credo ben poco. Per quel che consta a me, ne sanno poco o nulla, non dirò già solo di mitologia, di storia, dì costumi, di estetica; ma ben anche (parlo in generale, veda) dell' arte che professano senza passione, senza genio; non pensano che a darsi buon tempo; non parlano che di donne; mai che piglino in mano un libro di poesia per scaldarsi l' immaginazione, che meditino sui capi d' opera: si credono d' essere artisti finiti, perchè portano il berretto ed i capegli alla raffaelesca, la barba alla lionardesca, la sopravvesta alla michelagnolesca . . . .

Art. Che diavolo di panegirico! Basta così. Ella dà in esagerazioni tali . . . .

Gior. Sia pure, e voglio pur concederle che sieno all' incontro gli attuali artisti illuminati, istrutti, profondi; ma vorrebbe ella inappellabilmente riportarsi al loro giudizio? Io credo di no, poichè i loro giudizi sono in generale più strampellati di quelli dei giornalisti; sono ordinariamente dettati da invidia, da gelosia, da spirito di municipio e di scuola. E quando mai ha ella veduto i pittori andar tutti d'accordo nel lodare un quadro d'un loro confratello, e gli scultori uniti ad encomiare una statua? Ma e perchè lo stuolo degli artisti vuol arrogarsi il diritto esclusivo di giudicare, mentre che i Membri dell'Accademia prima di decretare i premii voglion sentire previamente il giudizio del pubblico?

Art. Sono vecchie usanze; è una compiacenza per parte dei Membri.

Gior. Per far tacere gli artisti, per umiliare il loro orgoglio, sarebbe bene che si adottasse il suggerimento dato dal signor Lambertini l'anno scorso nell'Appendice della Gazzetta Privilegiata, cioè di fare una scelta delle opere da esporsi ad imitazione de' Francesi . . .

Art. Oh Dio ne liberi! La Commissione non favorirebbe che sè stessa e le sue creature. Un artista ripprovato da quella sarebbe rovinato per sempre.

Gior. E quante sale si vedrebbero vuote!

Art. Si dovrebbe rispondere al signor Lambertini questi soli due versi del Bertola:

> Quanti vi sono tra noi messeri,
> Che il peggio tolgono dagli stranieri!

Gior. Oh, ci siamo! Non creda d'altronde i giornalisti usciti dalle caverne e dalle selve, privi di buon senso e di buon gusto. E vuol che le dica tutto l'animo mio? Non ci vuol molta abilità, scienza e finezza d'occhio; non è necessario,

mio caro, aver letto il Vasari, e saper disegnare e dipingere per discoprire le pecche e le magagne delle opere moderne. Anzi non si richiede il buon senso, ma solamente il senso comune per rilevarvi le molte sproporzioni, i controsensi la stentatezza, la mediocrità, la meschinità . . .

Art. Ma voi altri scrittori la fate da sultani, da despoti, dispensate la lode ed il biasimo con una sfacciataggine tutta nuova a chi vi pare e piace; e frattanto rovinate parecchi poveri artisti, che hanno la disgrazia di non esservi simpatici. Siete proprio senza coscienza, senza pudore; portate ai sette cieli quei due o tre artisti che vi pagano il pranzo o la cena, che vi fanno pervenire qualche regaluzzo, e gli altri li gittate nel fango, nella desolazione e nell'obbrobrio.

Gior. Abbiam fatto un bel duello di parole, ma, lasciando da parte gli scherzi, voi altri artisti ci credete personaggi di grande importanza, ci fate stimar molto, credendo che da noi dipenda il formare la fortuna e la riputazione d'un artista. Il giornalista è nello stesso stessissimo caso del pittore e dello scultore; l'artista espone le opere, ed il giornalista i propri articoli: al pubblico poi si aspetta il decidere. Gli scrittori che espongono articoli vuoti, insipidi, bugiardi, sono compatiti e derisi, come sono compassionati e derisi quegli artisti che espongono opere meschine.

Art. Nondimeno un paio di bastonate a certi giornalisti che fanno il bell'umore, non sarebbero male applicate.

Gior. Benissimo, purchè sieno prima bastonati gli artisti ignoranti e presuntuosi, che, coll' esporre certi loro scarafaggi, mostrano di non fare alcun caso del pubblico. Se poi le bastonate onorassero l'artista che le dispensa, se avessero la virtù di far scomparire ogni difetto dalle loro opere, allora capisco anch'io...

Art. Ad ogni modo i giovani artisti vanno trattati con indulgenza, vanno incoraggiati.

Gior. Oh questo sì, ma quelli che passano la linea della mediocrità, che dânno buone speranze di sè. Tali giovani van

trattati con molta discrezione, e sarò solo un po' schizzinoso coi maestri, cogli artisti di fama stabilita.

Art. Ella mi ha consolato, mi ha dato la vita con queste parole. Non occorre adunque che mi raccomandi alla bontà di lei.

Gior. Proprio non occorre.

Art. Mi abbia per iscusato, se ho detto qualche cosuccia contro gli scrittori.

Gior. Ed ella, se le ho resa la pariglia.

PITTURA

CARLO BELLOSIO

Carlo Bellosio, uno dei migliori allievi di Palagi (*), percorse con passi giganteschi la carriera pittorica; e meritati, ed ottenuti i premii tutti dell'Accademia, lasciossi addietro, non dirò già solo i condiscepoli, ma ben anche non pochi dei coetanei e degli artisti provetti. Egli era tra noi conosciuto per parecchi dipinti tanto a olio, quanto a fresco, il cui pregio principale si era la grazia: ed ora col suo gran quadro il *Diluvio* ci volle dar un' idea favorevolissima della potenza, della robustezza della sua immaginazione, e della valentia del suo pennello. Pareva che dopo il famoso quadro di Girodet, che fregia la pinacoteca di Parigi, non si potesse andar più in là per rapporto alla composizione, e nell'offrire un'idea più spaventosa di quella memoranda catastrofe. Ed in fatti che avvi mai di più sublime e di più terribile e straziante al tempo stesso dello scorgere l'ultima famiglia dei figli degli uomini sospesa ad un arbusto che mal la regge, onde e l'antico padre, ed il nerboruto marito, e la moglie che in grembo serrasi i cari lattanti, con altri figli più adulti aggrappati alle trecce di lei, sono tutti in procinto di piombare nelle sotto-

(*) Non vanno dimenticati Nappi e Sala, perchè rapitici dalla morte.

poste acque mugghianti? Eppure il nostro Bellosio non ne restò al di sotto. Al primo mirare il suo quadro un senso tu provi di terrore: esso ti trasporta ai tempi di Noè, e sulla vetta di un monte; e temendo che le onde ministre della divina giustizia, cui tu già scorgi inghiottire una misera famiglia, abbiano a travolgere e soffocar te pure, ti è forza dar addietro alcuni passi. La luttuosissima catastrofe non può essere espressa con colori più tetri, nè svolta con maggior evidenza, maestria, e con tanta varietà di passioni. No, non è un semplice episodio, ma una scena grandiosa, ma un intero poema, che parla immediatamente agli occhi ed al cuore. Il cielo è ricoperto da densa notte, e versa dalle aperte cataratte, torrenti, mari d'acque: là in fondo scopresi una rupe su cui eransi rifuggiti molti individui, la quale, urtata dalla inondante piova, si sfascia, onde veggonsi uomini e macigni giù rotolar nelle onde. E qui sul primo piano varii gruppi di persone, quali già dome dal disagio, o spente dal dolore, dal terrore, o dalla fame, e quali sbigottite fuggir si attentano alla furia delle acque· qui un marito, che, non curantesi dell'imminente periglio, sul cadavere s'abbandona della sposa, e un figlio che s'avviticchia al genitore; e là una madre, che, placar s'avvisando il cielo, congiunge a preghiera le innocenti mani d'un bambolo, il quale però spaventato dal balenare, dallo scoppiar d'un fulmine, si contorce, e si rifiuta dall'assecondare il voto materno. Chi piange, chi prorompe in bestemmie, e chi la morte attende con ispaventevole freddezza. Con questo stupendo lavoro, davanti a cui artisti e non artisti maravigliano, Bellosio ha fondata e stabilita la sua fama. Nè questo quadro è commendevole solo per il pensiero, per la filosofia della composizione, per la varietà dei gruppi, ma in generale ben anche per la correzione del disegno, per l'armonia del colorito e per l'accuratezza: tutto in somma è fatto con una facilità e maestria sorprendente, e con tanta spontaneità, che sembra d'un getto solo. Odonsi taluni fare in un'opera siffatta dei rimarchi propriamente meschini e goffi: questi non vorrebbe vedere una figura avvoltolata in *una co-*

prta di lana, quasi che ai figli di Caino, che pur sapevano fare la tela, non potesse riuscir più facile il tessere la lana! Quegli si duole che neanche una figura sia rivolta all' arca galleggiante; chi nota quasi gran senno un difettuccio in una coscia, chi in una ascella; e nessuno s'accorge che, se v'ha una menda, si è quella, che i tipi delle figure sono esili e desunti servilmente dall' attual natura fiacca e corrotta; che non ci danno un' idea de' vigorosi e giganteschi uomini antidiluviani, e che le carnagioni sanno un po' troppo di a fresco! Se però il signor Bellosio aspira a toccare il sommo dell'arte, ed a mantenere la gloria italiana, non si attenga solo alla scuola lombarda del seicento, ma mediti pur anco su Rafaello, su Tiziano, su Coreggio e sul Domenichino, onde acquistare maggiore eleganza, maggior naturalezza e prospettiva aerea, e perchè in fine possa dare maggior nerbo alle parti accademiche segnatamente colla forza del colorito (*).

DIOTTI.

Diotti Giuseppe è annoverato fra i primi pittori italiani. Egli non vive che per le belle arti e per il loro incremento. Con quanta sollecitudine, con quanto amore non toglie egli ad istruire i giovinetti, ed a far loro gustare il bello, il sublime?

(*) Avendo il Sabaudo Augusto più volte udito parlare con entusiasmo del sullodato dipinto, espresse il desiderio di vederlo: gli fu presentato, e fu sì viva la sorpresa che provò al mirarlo, che non solo ne ordinò l' acquisto, ma volle altresì che, in occasione delle nozze del proprio figlio, stesse esposto nella sala attigua alla galleria delle armi antiche, onde anche il Pubblico i pregi ammirasse di un' opera sì grande; e che poscia si collocasse stabilmente nel palazzo reale. E chi meco non esulterà nello scorgere largamente compensate le oneste fatiche ed i talenti di un artista nostro concittadino, che si collocò da sè in posto sì eminente? Il quadro è stato per qualche tempo ritirato dal Bellosio, perchè bramava di purgarlo da alcuni *nei* dai critici in esso appuntati; e ciò mette compimento all' elogio del sullodato artista.

quanti buoni pittori non ha egli già formati? I due quadri però che espose quest'anno non sono, almeno per me, in ogni lor parte lodevoli, e ne verrò adducendo le ragioni. — Ecco in poche parole il soggetto del primo quadro: *Giuda che sta per dare il bacio a Cristo, il quale è già dagli sgherri circondato e preso.* E qui giova notare che san Matteo, san Luca e san Marco s'accordano in dire, che l'apostolo traditore aveva dato ai militi che capitanava questo segnale: *Quegli, a cui io darò un bacio, si è il Nazareno; è desso che dovete arrestare;* che Giuda *li precedeva,* e che Cristo nello *scambiare il bacio, gli disse: Amico, a che venisti?* San Giovanni poi narra che alla risposta del Redentore *ego sum,* la *sbirraglia si ritrasse sbigottita, e cadde a terra.* Ciò premesso, chiaramente risulta che Diotti col voler riunire molti momenti, credendo di meglio spiegare il soggetto, si è in vece allontanato dalla storia evangelica. Ed in fatti, mentre Giuda protende le labbra al l'empio bacio, la sbirraglia dovrebbe essere da lui di qualche passo discosta, e non aver già circondato e preso per le vesti il Redentore. Che se mai l'artista avesse inteso di rappresentar Giuda che ha già scoccato il bacio, non so comprendere perchè l'abbia effigiato colle labbra aperte e preste ad un secondo bacio, e colle braccia che ricingono ancora il divin Maestro in modo che sembra aiuti a farla da bargello. Oltre a ciò non posso lodarlo per aver effigiato il Redentore che leva dolente gli occhi al cielo, mentre si ha dai vangeli che, suonata l'ora del patire, mosse intrepido e generoso contro il traditore. Non avrebbe fatto meglio a rappresentarcelo in atto benigno, cogli occhi abbassati, che stringe al petto coll'usata sua dolcezza il fellone, e che lo bacia in fronte quasi pronunci la santa parola d'*amico,* per lasciargli così un istante ancora a ravvedersi? Non era meglio dipinger Giuda che, nel mentre bacia Cristo, accenna cogli occhi agli sgherri, perchè accorrano a catturarlo? E perchè in ogni caso non compare Pietro, che, afferrato pel collo uno di que' satelliti, sta per ferirlo col suo coltello? Non era questo un episodio da non omettersi? Non avrebbe fatto un bel contrapposto alla mansuetudine del Salvatore? — Ma ciò

basti per rapporto al soggetto ed alla filosofia della composizione, e si passi ad altro. L'effetto del quadro non mi pare del tutto raggiunto. La fiaccola non è sufficientemente nascosta, la luce è troppo sparsa, ed il chiaror di luna non giuoca abbastanza sulle figure. La testa poi di Giuda non solo è deforme, ma ben anche schifosa; il braccio con cui ricinge Cristo è male eseguito, e tutta la figura è meschina, come pure è meschinissima quella che porta la face. Trovo pure esagerata la tinta della mano che copre il lume della fiaccola, e che all'incontro le mani di Cristo non hanno la tinta della luce della fiaccola stessa. Il braccio in fine di quello sgherro che afferra Cristo per le vesti, parmi lungo e non in buon assieme, e l' altra mano che tiene l'asta, non si sa da dove, e come esca. Ad onta di tutto ciò devesi confessare che Diotti in questo quadro ha superate molte difficoltà, e ciò che non saprei lodare abbastanza si è il fondo, e più ancora due figure accessorie di soldati a sinistra, ed in generale le pieghe.

La composizione dell' altro quadro è più lodevole per rapporto all'arte ed alla filosofia, avendo preso a mostrare quanto barbare fossero le leggi di Licurgo a torto fino a' dì nostri encomiate, giacchè in esse non si apprezzò che la forza fisica. Questo dipinto rifulge di molte bellezze, e ci hanno dei pezzi maestrevolmente condotti. Avrei però desiderato che il magistrato che sta scrivendo fosse seduto con maggior nobiltà, e non avesse una fisonomia così truce, che fosse in generale più corretto nel disegno, e non vi si discoprissero con tanta facilità dei plagi di Rafaello e di Poussin.

PODESTI.

Podesti c' inviò solo due ritratti, i quali sono bene intonati e di buono impasto, ma alquanto trascurati nell' esecuzione, per cui tutti s' accordano in dire che sono due buonissimi abbozzi, oppure due ritratti inferiori di merito ai due esposti l'anno scorso

Eliseo Sala non fece già quest'anno cose da giovane artista, ma opere tali da tenersene onorati i nostri barbassori Sì, gli artisti provetti possono da lui apprendere a ben copiare il vero I suoi ritratti sono, a mio credere, i migliori della presente esposizione, e sono di tale e tanta verità, che reggerebbero quasi al confronto della natura stessa. Mi dispiace di non poter dire altrettanto del suo quadro storico rappresentante Elmigisto che costringe Rosmunda a bere il resto del veleno che gli avea propinato. Vi si trova, è vero, dell' anima; l' espressione è giusta, ma perchè la pittura storica riesca d'effetto, non basta la traduzione esatta dal vero, ma richiedesi anche molt' arte. Tiziano, Paolo, Tintoretto, ec., riuscirono anche grandi ritrattisti, ma i loro ritratti erano toccati da pittori storici, e viceversa altri fecero dei ritratti fors'anche migliori, ma valevano pochissimo pei quadri storici. Il signor Sala comprenderà le mie parole, che ad altri forse parranno oscure, e son certo che coi mezzi che possiede, giungerà ben presto a far anche degli eccellenti quadri storici.

Lipparini Lodovico, consigliere ordinario e professore nell' I. R. Accademia di Venezia, dipinse in dimensioni naturali il capitano Zavella, suliotto, ferito a morte da una palla nemica, sostenuto da un compagno d'armi, il quale, mentre la moglie affettuosa gli prodiga le cure estreme, consegna al figlio, che ha già tocca l'adolescenza, la propria sciabola, facendolo giurare di difendere la patria e di vendicarlo. È questo un bellissimo episodio dell' ultima guerra greca, ben composto, espresso con molta anima, ed eseguito con tratti larghi e con certa qual maestria. Quanto avrebbe però acquistato questo quadro in verità ed interesse se il morente, in vece di avere le stesse tinte vive, calde e fors'anche esagerate delle altre figure, fosse stato dipinto un po' più pallido e un po' più languido per il sangue che perde? Vuolsi poi notare che il braccio destro della donna è senza grazia, senza distacco e lunghetto, e che al Greco che sostiene l'illustre capitano, mancherebbe il posto dell'attaccatura della clavicola destra e tutto il deltoide. Finalmente avrei desiderato che tutta la diligenza

messa nel fare gli accessori, l'avesse impiegata piuttosto nel trattare con maggior garbo le mani di tutte le figure. — Lipparini espose pur anco il solito Greco di gran forza di colorito e di effetto, ed un altro quadretto che non parmi degno dell'autore dell'Achille, sia per la composizione, sia per le tinte false e per la maniera con cui è trattato.

Poggi Cesare scelse per il suo quadro grande un soggetto a vero dire difficilissimo a svilupparsi, e non atto a grande effetto, cioè: Benvenuto Cellini che fa il ritratto ad Alessandro de' Medici, presente Lorenzino, che medita la morte di quest' ultimo. Ma quest' artista superò ogni difficoltà. È stato infatti un pensiero felice quello di fare il duca addormentato, perchè e' ci dà così un' idea del carattere di quell' uomo neghittoso ed obeso, e potè dar per tal guisa tutta l' espressione a Lorenzino. Anche Cellini è ben trovato, e quel gruppo di donnine, mentre è grazioso, si scorge benissimo che è un accessorio con finezza d'arte introdotto. Così pure gli altri accessorii servono a meglio spiegare il soggetto: il vaso di profumi indica, che la scena succede finito il pranzo; il ritratto di Clemente VII serve a mostrare la somiglianza che avvi tra il papa ed il duca, ed è ben ragionevole che vi sia il busto di Carlo V, che fu il padre della duchessa, e quegli che pose Alessandro sul trono. In somma, l' architettura, le mezze lune dipinte, quei tre sicarii nel corritoio, tutto ci trasporta a quei tempi e nel palazzo ducale di Firenze. Questo quadro poi lascia pur nulla a desiderare tanto nel distacco e nell' effetto, quanto nel colorito succoso, vivo, caldo, senz' essere abbagliante, e nella verità delle mosse. Vi avrà forse qualche neo, ma quello che è incontrastabile si è che i quadri del Poggi sanno attirare e trattener davanti ad essi le persone, e destarvi interesse e qualche palpito. — L' altro piccolo quadro rappresenta Ginevra rapita dal duca Valentino, soggetto in sostanza per nulla pittorico, dovendosi rappresentare il protagonista con faccia mostruosa. Ma anche qui ne uscì d' imbarazzo. Il fondo è ben trovato, buono l' effetto, la luce ben distribuita, il carattere del laido duca conservato, e solo avrei desiderato

il volto dell'infelice Ginevra più pallido e più nobile. — Bellissimo è quel don Abbondio che mal sa cavalcare, coll'Innominato pentito, quale ci vien descritto dal Manzoni. E qui Poggi volle dar saggio di sua bravura nel trattare i paesaggi: davvero che vi s'intravede il gusto di Salvator Rosa. — Finalmente non sono inferiori di merito le mezze figure ed i ritratti, coi quali volle mostrare aver egli studiati tutti gli autori delle migliori scuole. Quel giudice veneto ricorda la scuola veneziana, quel sant'Antonio sente del Ribera (peccato che l'abbia fatto un po' ignobile, facendo servire la testa del porco di leggio), Carlo il Temerario e quella arrotina sembrano cose fiamminghe. Poggi può andar lieto che tutti gli articolisti e librettisti si accordarono nel riconoscere ne' suoi dipinti dei pregi non comuni, e nel proclamarlo vero, profondo artista.

Narducci Pietro non è artista di slancio, ma però diligente ed educato a buona scuola. Ad ogni esposizione egli va sempre più guadagnando nell' opinione pubblica, e col quadro di quest'anno giustificò l'onore impartitogli dall'I. R. Accademia d'averlo nominato a socio d'arte. Il soggetto è preso dall'Ariosto: *è Ruggero, che passando a Logistilla, abbattutosi nelle ancelle d'Alcina, è in atto di voltar cammino, risoluto di non cedere alle loro lusinghe.* Quelle tre donnine sono ben aggruppate e ben disegnate; come pure mirabile si è l'effetto del chiaroscuro, e belle sono le acconciature. Nell'altra metà del quadro, sebbene vi sieno molti pregi, pure non puossi del tutto lodare l'assieme di quella ninfa in piedi, ed alcune parti del Ruggero e del cavallo. Se in fine il fondo, che è ben trovato, fosse stato un po' più quieto e basso, l'effetto sarebbe stato ancor più grande. Narducci espose pur anche due ritratti che, come al solito, sono fatti con molta diligenza e perizia.

Servi Giovanni, aggiunto al professore d'elementi di figura, produsse un piccol quadro rappresentante Napoleone, che reduce non già *da Sant' Elena,* come asserì *un amatore nel suo libretto,* ma dall'Isola d'Elba, approda a Cannes. Bello, interessante si è il soggetto e svolto con bravura. L'entusiasmo

dei soldati nel toccare il suol natio, e nel restituire alla Francia il suo eroe, è veramente benissimo espresso. Napoleone che è il protagonista, sebbene posto in secondo piano, pure vi campeggia. Si scorge nondimeno in questo quadro qua e là qualche scorrezioncella di disegno e qualche plagio; ed oserei consigliare l'artista di non lavorar soverchiamente le parti in ombra per non cader nel tritto, per non perdere le masse e quindi l'effetto totale.

Quando un artista giunge a possedere un pregio in grado eminente, obbliga il critico al rispetto, ed a stendere un velo sulle pecche di lui. Che Molteni sia un uomo dotato di talento straordinario, è cosa incontrastabile. Egli senza aver percorsi gli stadii, pei quali sono passati gli artisti classici, pervenne a collocarsi accanto ad essi; cioè senza maestri giunse egli pure ad interessare ed illudere. La sua Comunione è degno riscontro alla bellissima Confessione. Se però avesse fatto a quella vergine gli occhi socchiusi e la bocca aperta, avrebbe meglio côlto nel segno; giacchè le donne in ispecie, allorchè si accostano alla mensa eucaristica, tutte comprese dal gran mistero, non levano mai gli occhi nè sul sacerdote, nè tanto meno all'Ostia. Vi sarebbe a dir qualche cosa sulla picciolezza della vecchierella e delle altre macchiette, sull'insieme del sacerdote e del chierico, sulla prospettiva e sulla esecuzione; ma, come già dissi, quest'artista straordinario non va giudicato come tutti gli altri. — I molti ritratti che espose sono somiglianti e d'un effetto sorprendente, ma non vanno analizzati.

Il signor Airaghi Giambattista si distinse quest'anno col suo san Luigi fatto con molto amore e con gran diligenza. La testa è ben modellata, buono l'assieme, belle le pieghe, e gli accessorii benissimo copiati. Solo vi sarebbero a redarguire le mani che appaiono troppo grandi.

Mellini Napoleone ha fatto dei progressi notevolissimi. Quanto merito non avvi ne' suoi ritratti? Quanta verità e rassomiglianza! quanto gusto nell'esecuzione! — La vedova del soldato è un pregevole quadretto, ed a renderlo ancor migliore basterebbe il ritoccare la testa del putto. In ogni lavoro di

questo artista tralucono perizia di disegno e molta diligenza, e va ricordato inoltre e come socio d'arte di quest'I. R. Accademia, e come uno dei primi conoscitori e ristauratori di quadri.

Anche il signor Gerosa Carlo presentò parecchi ritratti, nei quali ho ravvisati de' pregi particolari, e vuolsi di preferenza encomiare la tela grande in cui vedesi ritratta una madre a cui sta presso in atteggiamento tenero e grazioso la propria figlia.

Al primo guardar i quadri del signor Mensi Francesco colpiscono; ma siccome io non sono di quelli che fissano la propria opinione dalla prima impressione, e sono paziente; così ora che ho più volte esaminati il suo Petrarca che s'invaghisce di Laura e la sua Isabella regina di Napoli ai piedi del principe di Taranto, non vi trovo gran che da lodare. Anzi vi si possono riscontrare delle scorrezioni per rapporto al disegno dello stento, e certe teste, certe mani e certe pieghe . . . . Basta, le opere di quest'artista sono state citate, non ha guari, come modelli da essere dai giovani studiati, e ciò sarà benissimo, ma trattandosi di altri lavori che io non ho veduti.

Enrico III, imperator di Germania, riconobbe nel 1081 l'indipendenza di Cremona mediante l'annuo tributo di una palla d'oro, il quale fu pagato per quattro anni consecutivi. Ma i Cremonesi 1085 vi si rifiutarono, perchè l'Imperatore era stato scomunicato, ed essi quindi sciolti da ogni debito verso di lui. Disceso Enrico III in Italia nel 1090, mentre era occupato nell'assedio di Mantova, mandò Enrico, suo figlio naturale, con truppe considerevoli a Cremona, onde pretendere i tributi arretrati, e ridurla al dovere. I Cremonesi però, sostenuti dai Piacentini, dai Parmigiani e dai Milanesi, non solo ne respinsero con indicibil valore i replicati assalti, ma recarono ben anche gravissimi danni all' armata imperiale. Per il che irritato l' Imperatore, inviò altri diecimila uomini ad Enrico coll' ordine espresso, che se mai si trovasse a mal partito, non cedesse se non con onore. Ed in fatti non potendosi Enrico omai più sostenere, propose ai Cremonesi di terminare l' affare con un duello, il quale fu da essi accettato; e Giovanni Bal-

desio, illustre guerriero, e già confalonier supremo, fu trascelto a campione di Cremona. Dopo lungo combattimento Baldesio con un colpo di lancia nell' elmo rovesciò da cavallo Enrico, il quale non tardò a dirsi vinto, ed a dichiarar Cremona libera, e sciolta da ogni tributo. — Il signor Bottazzi Antonio, caldo d' amor patrio, e desideroso di perpetuare per mezzo della pittura un sì memorabile avvenimento, espresse l' eroe reduce dal conflitto, il quale con giubilo universale, con ammirazione e riconoscenza viene sulla pubblica piazza di Cremona dai magistrati e dal popolo accolto, e proclamato liberator della patria. La composizione è sotto ogni rapporto lodevole, e ricca di bei concetti e di graziosi episodii. L'artista pose inoltre molta cura nel distribuire la luce, nel variare le mosse e le espressioni, e si occupò moltissimo dei costumi. Siccome poi io vivo nella persuasione che qualche opulento Cremonese, protettore delle arti belle od amante delle patrie glorie, o che lo stesso Municipio Cremonese sarà per acquistare il sullodato quadro, o per commetter all'artista di eseguirlo in più grandi dimensioni sia a olio che a fresco; così, perchè tale dipinto riesca perfetto, verrò indicandone tutte le mende che vi ho riscontrate. 1.° Voglionsi dare al protagonista forme più grandiose, ed il cavallo si desidera più proporzionato e più mosso. 2.° Mi pare che vi sia abuso di forza nel colorito, per cui l' effetto aereo resta in gran parte distrutto. 3.° Le tinte dei caseggiati e delle macchiette mi sembrano false; e finalmente le foglie delle corone d' alloro e di gramigna, la celebre corona *obsidionalis*, che davasi dagl' imperatori romani ai liberatori di città, sono troppo grandi. — Il ritratto poi di giovane artista testè defunto è di buon effetto, e circa il bozzetto da eseguirsi in grande per una pala d' altare, ecco la mia opinione: Non ignoro che i pittori antichi introducevano senza scrupolo in mezzo ai santi, vestiti alla greca ed alla romana, i committenti abbigliati alla spagnuola ed alla veneziana; ma ciò a dì nostri sarebbe riputato uno sconcio. Si osservi inoltre che la divota vestita alla moderna occupa la maggiore e la miglior parte del quadro, e quindi in luogo di

essere figura accessoria, diventa principale. Perciò io cangerei la composizione in questo modo: farei la santa alquanto inclinata, che presenta alla Vergine ed al divino infante la divota, ma un po' indietro, e quasi di facciata: così le figure riescirebbero meglio aggruppate, ed una parte del costume moderno resterebbe nascosto dietro i gradini del trono e dietro la santa stessa. Del resto anche così è un bozzetto pieno di merito. L' altro quadro, in cui sono dipinti dei frutti, non manca di pregi, ma scorgesi chiaramente che Bottazzi è fatto per trattare soggetti storici, non simili bagattelle.

CAPALTI.

Capalti, romano, espose un quadretto, *la tenda di Booz*, soggetto dilicato e toccante. È questi un artista che succhiò severi ed ottimi principii: e chi non vorrà lodarne la composizione, il disegno, la trasparenza del colorito e l'accuratezza nel condurre le estremità? La giovinetta Ruth può essere più gentile, più pudica e più riconoscente verso il generoso Booz? Non è un quadro questo che sorprenda ed illuda a prima vista, perchè mancante per avventura di verità di tuoni; ma pure abbonda di pregi. Avrei solo desiderate pieghe migliori, la tenda meno meschina ed i covoni toccati con maggior perizia.

Va sommamente commendata la mezza figura di Bezzuoli Giuseppe, fiorentino rappresentante l'ultimo Patriarca. È dessa grandiosa, ben disegnata, dipinta da maestro, ed al primo mirarla la si prende per cosa del Guercino. L'intonazione ed il colorito ci ricordano ancora la sua *Francesca da Rimini*, e non s'ignora che in Firenze egli condusse a termine delle opere bellissime.

I quadri del Gualdi sono pregevoli pel buon impasto, pel disegno in generale e per l'effetto. Le teste però nel quadretto del Doria hanno tutte lo stesso carattere; e Fieschi non dovrebbe aggrottar le ciglia nel mentre è osservato da'

suoi nemici, ma dovrebbe piuttosto continuare a divertire i fanciulli non già con fiori, ma con balocchi. Le cosce poi della Baccante mi sembrano troppo oscure, e quindi mal si accorderebbero colle belle tinte delle altre membra. Nell'altro quadro, la *Madre di Mosè,* non si riscontrano nè gran difetti, nè grandi bellezze: all' incontro i ritratti sono e ben eseguiti e somiglianti.

Pietro Racchetti, scolaro di Diotti, produsse un quadro grande rappresentante la morte di Nicolò Macchiavelli. La composizione è ragionata, vi hanno pure dei buoni concetti e delle buone figure, nelle quali seppe trasfondere molto effetto. Egli è vero che l'esecuzione non è da artista provetto, ma pure, trattandosi di un giovane, che presenta per la prima volta non già un ritrattino, un quadrettino, ma bensì un quadro grande storico, che ha le buone qualità sovraccennate, a detta di tutti i giornali; il signore G. S. nel suo libretto, in cui fu prodigo di lodi ad opere di minor conto, poteva mostrarsi meno virulento ed anche meno ingiusto. Perchè cominciar collo scherzare sulle parole? Perchè dire che *non vuol tutti annoverare i difetti di questa tela*, e poi ne indica dei non veri, e si affatica persino di trovare un anacroismo nel quadro accessorio appeso ad una parete, asserendo gratuitamente essere quello il ritratto di Galileo? Dice inoltre che nessun ritratto è conservato, mentre si riconosce a prima vista quello del protagonista e quello dell' Alemanni. Infine se questo quadro diceva all'Amatore;

Non ragionar di me, ma guarda e passa,

perchè l'Amatore stesso ne ha parlato, e sì indegnamente? Non si avvilisca perciò il signor Racchetti, e si consoli che il pubblico milanese non dà mai retta a sì manifeste personalità, a colpi sì villani.

Le donne ordinariamente fanno dei progressi rapidissimi nelle scienze e nelle arti belle, fino a che non hanno varcata l'adolescenza; ma poi, distratte dalla vanità, dall' ambizione

e dagli amori, si arrestano tutto ad un tratto, onde raro è bene che giungano a passare la mediocrità. Così però non puossi dire delle signore *Isabella e Paolina Pagnoncelli*, le quali esposero studi e ritratti somiglianti, ben intonati, di buon colorito e condotti con amore. Hanno pure de' pregi, e massime quello della somiglianza, i ritratti della signora *Bisi Antonietta*. — Nei molti lavori della signora *Peverelli*, che si fa conoscere per la prima volta, non havvi gran che da lodare.

I vetri dipinti a smalto dal signor Pietro Bagatti-Valsecchi sono d'una bellezza sorprendente. E non è questa forse la miglior copia, che siasi mai fatta, della Madonna del Sassoferrato? È desiderabilissimo che in questo esimio artista nasca il bel desiderio di formare degli allievi, e di perpetuare per mezzo di essi i rari di lui talenti.

Il signor Morhagen espose sette piccoli ritratti finamente lavorati e di molta somiglianza.

Il signor Barabini offerse al giudizio del pubblico un quadro d'altare, in cui tolse a rappresentare la scena più patetica di nostra religione, cioè Cristo morto sulle ginocchia di Maria. Tale soggetto, sebbene sia stato trattato da tutti i pittori, e presenti grandissime difficoltà, pure è stato ideato e svolto con sufficiente perizia dal giovine artista, il quale sembra siasi inspirato davanti la Pietà di Michelangelo. Nobile si è il dolore, sublime la rassegnazione, viva la tenerezza della Vergine. Non so perchè poi la Maddalena se ne sta là appiedi della croce, mentre, secondo me, dovrebbe figurare nel primo piano, dove non v' è già solo uno stromento della morte del divin maestro, ma il Redentore stesso, che sta per essere sepolto, onde mirarlo per l'ultima volta, e cospargerlo di lagrime e di preziosi unguenti. Voglionsi rimarcare in questo quadro delle parti ben intese e ben modellate, e la molta espressione delle figure, la quale però resta in gran parte distrutta dal colore troppo vivido e ridente. La testa e le mani in ispecie della Vergine sono troppo rosee; anche il fondo è troppo bello, e così pure le vestimenta sono d'un colore troppo fre-

sco, vivido, brillante per accordarsi colla tristezza della scena (*). Nell'altro quadretto, la Psiche, vi hanno pure de' pregi, e solo troverei a dire qualche cosa sulla gamba sinistra, che mi sembra mal disegnata e mal condotta. Questo artista ha fatto dei rapidi progressi : con questi due quadri aggiugne nuovo lustro alla scuola Palagesca in cui fu educato ; e dirò in fine che, continuando con egual ardore, occuperà tra poco un posto distinto fra i nostri pittori.

Di Maldura Carlo si vede un quadro, *le ninfe al bagno, sorprese da alcuni Satiri.* Questo artista, docile ai suggerimenti che gli furono porti l'anno scorso, progredì nell'arte sua, massime per rapporto al colorito. Son persuaso che questo lavoro, quando sarà ultimato, riescirà ancor più armonico, più pregevole e degno d'un bravo scolaro del gran Diotti. Intanto, ad incoraggiamento di questo artista, dirò che nel suo quadro, così com'è, vi trovai delle belle tinte, dei buoni pezzi di nudo, e che piacque in generale la composizione, e quella giovane in ombra che scocca il dardo.

Fumagalli Michelangelo ritrasse con fedeltà e con perizia su due piccole tele due cavalli inglesi. Vi hanno di lui altri quadretti storici, e tra essi merita maggior lode quello in cui espresse Francesco Sforza che presenta ad Igilda da Brivio il marito che piangeva estinto. I lavori di questo artista vennero da quasi tutti gli scrittori sommamente encomiati, ed in fatti è innegabile che avvi in essi dell'effetto, che vi sono varie parti ben disegnate e fatte con molta diligenza; ma a me sembra che la strada, che da due anni batte questo artista, non sia la vera, non quella seguita dai nostri classici. So che varie sono le vie per piacere, e che molti artisti, sebbene ammanierati, pur colle loro tinte false e brillanti riscossero lodi non poche, e destarono ammirazione e fanatismo; ma vorrà egli..? Basta, non si lasci inebbriare dalle lodi, consideri queste due righe, e dia nello stesso tempo un'occhiata ai quadretti esposti.

(*) Ebbi la soddisfazione di veder questo quadro presso il signor Cavezzoli, ritoccato e meglio intuonato.

Gallo Gallina è pittore tra noi conosciuto, e che gode di molto credito. Il bozzetto per un grande a fresco, *Venere assunta all' Olimpo dalle Stagioni*, è lavoro lodevole: la composizione è ricca, buona distribuzione, bei gruppi, nessun plagio, molto effetto. Esso è già stato eseguito in grandi dimensioni in Cremona; e siccome mi fu detto da un artista che la gran medaglia riuscì a perfezione, così mi astengo dal notare che il gruppo principale volevasi espresso più grandiosamente, perchè vi trionfasse; ma l'artista se ne sarà certamente avveduto nell'eseguirlo, e vi avrà rimediato. Lo *spaccalegne* è un quadretto simpatico e prezioso, che non ha a che fare col muratore dormente di Pok. La signora che cavalca è ben dipinta, stupenda la testa del cavallo, ma il resto non simpatico e piuttosto secco o meschino, segnatamente perchè, il cavallo manca di coda. La pala S. Filippo Neri e gli altri tre quadretti sono sparsi di pregi, ma non tali da farci dimenticare quel suo bellissimo quadro l'Agar.

Sovente i giovani artisti si rovinano da sè stessi col non saper scegliere i soggetti adatti alle proprie forze. Rinaldi tolse ad esprimere Rafaello e la Fornarina, e a dir vero la composizione di questo quadro in generale è buona; ma, santo cielo! al sol nominar Rafaello, ricorrono alla mente la grazia, la correzion del disegno, la soavità delle fisonomie di quel principe della pittura, e la leggiadria e l'eleganza e la venustà pur anche di Rafaello stesso e della sua amante: e alla vista del quadro scompare ogni incanto. Questo soggetto devesi trattare solo dagli artisti sommi e provetti. Nella *Sacra Famiglia* vi ha qualche cosa da lodare, il resto è mediocre.

Luigi Zuccoli, sebbene non sia scolaro di Hayez, pure mostrasi uno de'più caldi apostoli di quella maniera. Nel quadro che espose *Alì bascià di Giannina vinto dalle attrattive di Vasiliki, accorda la vita alla madre di lei ed a due minori fratelli*, vi è da encomiare la composizione in generale, i diversi caratteri delle teste, ed in ispecie quella bellissima della madre: vi si trovano pure molte parti ben eseguite e ben imitate dal vero. In generale però vi ha eccesso nel laccognolo,

e troppo minuta ne è l' esecuzione. Veggonsi pure di questo giovane tre ritratti essi pure sminuzzati, ma abbastanza buoni e molto veri. Si ricordi questo artista che non esiste una scuola sola al mondo, ed un solo maestro: così, imitando sempre il vero colla scorta dei sommi antichi (e moderni, se vuole), giungerà ben presto a far cose di gran lunga più stimabili.

Nei tre ritratti del Rilossi, altro degli scolari del Diotti, vi ha del buono; la composizione della pala non è gran cosa, ma il fondo è lodevole, e così pure l' impasto, e le tinte. Io non so tollerare quelle figure che coll' indice segnano il soggetto, quasi che gli spettatori non sappiano da sè discoprirlo. Non ostante questo giovane diede un bel saggio del suo talento con questi quadri, arra non dubbia di opere migliori.

La pala dei signori Andina e Riva è sotto vari rapporti commendevole: belle le miniature del Protti; non dispregiabili le tele presentate dal Foggini, dal Polli, dal Bellati, dal Benaglia e dal Miglio: finalmente nel quadro il *martirio di sant' Apollonia* di Blau, vi è solo da lodare la generosità del Committente.

PAESAGGI E FIORI

Nel lasso di pochi anni noi fummo testimonii di progressi rapidissimi fatti nel pingere i paesaggi. Noi abbiam veduto accendersi bella gara in fra gli artisti, e sempre il sorvegnente riportare la palma sui già coronati. Giuseppe Canella è proclamato l'attual principe de' paesisti, e sarà certo difficile il superarlo, perchè ogni sua pennellata è attinta alla natura, ed è guidata dal genio. Quest'anno l' insigne artista affrontar volle le più grandi difficoltà, e vi è felicemente riuscito. La *campagna di Roma* è da tutti giudicata un quadro maraviglioso. Il cielo è agitato da un temporale, e le nubi sembrano spinte da contrarii venti, accavallarsi e cangiar di colore: la campagna poi qua e là illuminata da raggi di sole che fuori scappano dalle squarciate nubi, si estende oltre i limiti della vista e della nostra immaginazione. Niun artifizio appare in questa preziosa tela: l'occhio spazia per quell'immensa pianura, e dimentico bentosto di trovarti in una sala, credi muovere il passo per quella classica landa. — Avvi un altro quadro stupendo, e si è quello che ci rappresenta il delizioso laghetto di Varese: e quel tramonto di sole non é un prodigio d' arte? Ecco lo splendor della dorata cornice resta vinto dalla vivacità delle tinte del sole in parte velato dalle nubi: le onde sulle quali viene a riflettersi tanta luce sembrano tremolare ed avanzarsi verso il riguardante. Mi pare però che i caseggiati a destra sieno troppo oscuri, e che su di essi e sui massi in

primo piano doveasi pur richiamar qualche striscia dell'abbondante luce che nel cielo tuttor risplende. Gli altri quadri sono veri gioielli: quanta facilità! quanta spontaneità! Essi ti sembrano fatti con un soffio; e tanto si è l'effetto, che quasi tu non provi sorpresa nel contemplarli, perchè ti credi vedere la natura stessa.

Il professore Giuseppe Bisi non sarà per avventura artista molto spontaneo, ma è però sempre artista esimio: i suoi quadri sono dipinti con eccellente metodo; e certo non succederà alle tele di lui quello, che d'ordinario avviene a quelle degli altri pittori, che perdono bentosto di quel fresco, di quel vago e di quel brio che avevano appena ultimate. I sette quadri che ha esposti rifulgono di molte bellezze, e segnatamente il bosco nei contorni d'Albano, ed Orlando Furioso nella selva; ma alcuni vi biasimano il trittume delle foglie ed i contorni delle acque troppo taglienti.

Massimo d'Azeglio primeggia tuttora fra i paesisti per erudizione, per fantasia, per la vita e l'interesse che sa dare a' suoi dipinti. La battaglia di Torino è il quadro che venne universalmente encomiato; in esso ammirasi la copia fedele della natura all'arte congiunta ed alla scienza. Con quanto sapere è segnata la mischia! Con quanta maestria sono le schiere distribuite dei combattenti! Quante profonde impressioni ricevonsi riguardando questa gran tela! Se non erro, negli altri quadri l'illustre artista volle fare degli sperimenti, dei nuovi tentativi, onde ottener maggior effetto, e rendersi sempre più originale, ma il colorito e l'effetto riuscirono esagerati, si discopre molta convenzione; e son certo che l'autore stesso se ne sarà a quest'ora accorto, e che vorrà attenersi di bel nuovo agli studii stupendi ch'egli fece sul vero, che formano il più bell'ornamento di sua abitazione.

Anche il giovane Luigi Riccardi va annoverato fra i buoni paesisti: ne' suoi quadri dispiega mai sempre molto talento, gusto squisito, facilità somma: e sebbene a taluno sembra pecchi alquanto nell'effetto, pure si può francamente asserire

che i suoi dipinti destano una grande simpatia nei riguardanti, una delle qualità essenziali delle arti belle.

Il signor Federico Moja è un pittore facile, franco, e che sa ottenere molto effetto. La sua *Certosa* in ispecie e la *piazza di Piacenza* sono lavori assai pregevoli. L' insigne suo maestro Migliara si compiacerebbe non poco nel mirare i prodotti del degno suo allievo. Che se scorgesi avere il signor Moja da lui succhiato il latte, discopresi pur anco che trasfonde ne' suoi lavori la propria anima, e che si formò una maniera sua propria, principalmente nel pennelleggiare grasso ed ardito.

Chi poi non tributò lodi al signor Pompeo Calvi, altro allievo di Migliara, pei tre bei quadri che espose l'*interno del Duomo in grandi dimensioni*, la *porta d' ingresso* ed il *cortile interno della Certosa?* Chi non trovò anche le macchiette graziose e ben distribuite?

Vi hanno otto quadri della signora Virginia Comerio, degna figlia di quel bell' ingegno di suo padre, e degna allieva di Canella, i quali sono lodati per le buone tinte, per l'ottima distribuzione della luce, per la varietà degli alberi, ed anche per le macchiette.

La *laguna di Venezia* ed il *lago di Pusiano* sono quadri d'effetto del signor Elena Giuseppe, pittore facile. *La notte del profugo* è quadro inferiore di merito agli altri due.

Il signor Luigi Willeneuve è pittore dotato di belle qualità e di molta pratica. Vuolsi lodare in ispecie per la verità degli alberi, ed in generale pel colorito succoso. Le macchiette però mi pare non gli sieno riuscite felici, e quei cardi, que' fogliami in primo piano mi sembrano giganteschi.

Vi ha dell' effetto nella *nevicata* del signor Luigi Deleide, ma la composizione appare stramba, avendo riunito in una sol tela porte trionfali, torri, ruine, capanne, piramidi, giardini, il che non si trova mai nel vero.

I due quadretti del signor Markò sono pregevoli sotto molti rapporti, e segnatamente per le piante fatte con maestria. Questo artista mostrasi caldo seguace del gran Poussin: ma

per me tutto ciò non basta: io vorrei trovar sempre in un quadro l' anima di chi l'ha eseguito e l' immediata imitazione della natura.

Il signor Ambrogio Fermini è un giovane che spiega molto ingegno e talento: i quadri che ha presentati sono rimarchevoli per un far franco, artistico e per molto effetto: nessuna maraviglia adunque se riscuotono il pubblico suffragio. Nelle frondi nondimeno e nei primi piani vi ha del pasticciato e dello stento, ma son certo che questo giovine, applicandosi ancora con amore allo studio del vero, diverrà ben presto un artista distintissimo.

Il conte Adriano di Dree eseguì in una maniera curiosa la veduta della Piave, la quale pur ha dei pregi e dell' effetto; peccato che vi abbia fatte le nubi che sembrano macchie, o, per meglio dire, spugne.

Le lodi tributate al signor conte Belgiojoso non valgono a gonfiarlo, nè a trattenerlo dal progredire. I suoi paesetti sono assolutamente buoni e di lunga mano migliori di quelli degli anni scorsi.

Vanno pur lodati sotto varii rapporti i molti paesaggi del signor Echerlin dilettante, e quelli del signor Castoldi, massimamente per essere le prime cose che produce. Ma questo dilettante dovrebbe ancora studiare il vero, anzi che invaghirsi delle tinte brillanti.

Nelle marine di Lorenzo Butti vi ha del merito specialmenti nelle navi e nelle macchiette.

Gli acquerelli di Suter sono al solito pregevolissimi, e stimabile è pure il castello di Trezzo all'acquatinta del signor Salomone Corrodi. I due paesi a tempra del signor Bottini sono migliori del paesaggio a olio. Non mancano di pregi i quadri del signor Maestrani, ed il castello di Pontecchio del signor Venturi non è gran cosa.

I paesetti del signor Michele Speltini sono passabili.

Il signor Giovanni Meda, che era conosciuto come abile disegnatore, presentò un quadro di fiori a olio che ha dei

pregi. La composizione però non è molto felice, sebbene vi sieno dei fiori fatti per eccellenza.

Finalmente i fiori in vaso etrusco del signor Senff di Berlino sono abbastanza ben assortiti, ben condotti, diligentati, e qua e là havvi una buona imitazione della natura. Nondimeno i frutti non hanno tutti i pregi sovraccennati dei fiori.

SCULTURA

La magnificenza dello studio del professore Pompeo Marchesi, non che la di lui affabilità e gentilezza, fanno esservi in quella specie di Ateneo un continuo concorso di nazionali e di forestieri, il che pare renda indifferente il celebre scultore ad ornare colle pregevolissime sue opere le sale ed i portici di Brera: e questo a noi duole in quanto che ci rammentiamo quanta vita e quanto entusiasmo scorgevasi nel pubblico, allorchè sapevasi esposto qualche suo lavoro. Non ignoriamo che molte e colossali sono le opere che ha l'illustre artista portate a termine, e che sta ultimando. Ci spiace altresì di non trovarvi qualche lavoro del Bartolini, del Finelli, del Pampaloni, del nostro Somajni e di diversi altri, a maggior incremento, a maggior gloria delle arti belle; ma pure teniamci paghi delle cose esposte, che per verità ve ne hanno di assai buone.

S. M. Ferdinando I, allorchè venne in re de' Longobardi coronato, commise al signor Gaetano Monti, consigliere ordinario di questa I. R. Accademia, una statua; e questi per segnalar quell'epoca faustissima, tolse ad effigiar l'Iride, nunzia di pace e di gioia. Il pensiero non poteva essere nè più felice, nè più adatto alla circostanza. D' uopo è in questa statua ammirare de' buoni pezzi di nudo, le pieghe del manto, un ardir sommo, ed il marmo finamente lavorato. Io però avrei amato l'Iride più giovinetta, di forme meno sviluppate, più leggiera, più snella, più aerea, e che non sapesse troppo dell' Ebe di

Canova. In secondo luogo se è rappresentata nel momento che è dal sole irradiata, e che la pace apporta ai mortali, il viso dovea essere più soave e ridente. Vuolsi inoltre notare, che mal le si addice il diadema stellato proprio solo della notte, che la girata del collo è alquanto stentata, che il collo non è ben attaccato al busto, che le braccia sono un po' pesanti, e che le pieghe della veste non sono tutte di buono stile, ma convenzionali in gran parte, e troppo aderenti alle gambe. Il basamento di questa statua è ricco: e buona si è la composizione; i putti sono ben aggruppati, ma appaiono un po' gonfi. — Vi ha pure di lui un gruppo al vero rappresentante una madre col proprio figlio che si sta trastullando con un cane. La composizione è buona, ma con pochi cambiamenti questo gruppo diverrebbe la Madonna col Bambino, il quale scherza con una pecorella; l'esecuzione è accuratissima, e lodevole si è lo stile. Vanno pur encomiate segnatamente la testa della donna, le parti ignude del putto, le pieghe in generale, ed anche il cane. Ma il piede destro della donna appare slogato, e così pure l'altra gamba non è abbastanza ben fatta, essendo impossibile che il vero offra quelle linee e quei contorcimenti. Anche il putto non dovrebbe avere quella posa tanto ferma, quella piantata virile, per cui l'un dei fianchi sporge in un modo troppo sensibile e fuor del naturale.

Di Benedetto Cacciatori, consigliere ordinario di questa I. R. Accademia, vi hanno delle opere sommamente commendevoli. La statua sedente in dimensioni colossali rappresentante il re Carlo Felice rifulge di molte e peregrine bellezze. Naturale, dignitosa ne è la posa, lo stile purgato, le pieghe del paludamento maestose e stupende, e l'esecuzione accuratissima persino negli accessorii. Sarebbe questa una statua classica se la sopravveste fosse meglio accomodata verso l'attaccatura del collo, se il fazzoletto avvolto intorno al collo fosse men ricco, perchè, così com'è, il collo appare più grosso della testa, e se non avesse levato un pollice di grossezza alla parte superiore del cranio, così, senza punto nuocere alla somiglianza, la testa sarebbe stata in armonia col restante del corpo, e le mani

non sembrerebbero troppo grandi. — Veramente rafaellesca si è quella corona d'angeli in bassorilievo, nel cui mezzo trovasi la Vergine col divino Infante. Tutti ammirano quelle gentili movenze, que' bei torsetti, quelle molli braccia, l'intreccio, lo slancio, la vita, la gioia celeste che brilla su quelle fronti. Peccato che vi abbia tra loro uniformità di fisonomie. Le pieghe della Madonna sono eccellenti, ma la Vergine non primeggia abbastanza fra gli angeli: potevasi, ad imitazione della Madonna di san Sisto, effigiarla più leggiera, più mossa, in atto di volare, e non piantata sulle nubi a modo di statua. — L' altra statuetta, la Madonna col Bambino, ha molta somiglianza con quella del bassorilievo: le pieghe al solito sono belle, grazioso si è il putto; ma avrei amato la figura della Madonna meno lunga, le braccia meno sottili, le mani meno lunghe. — Nel monumento consacrato alla memoria del celebre Rasori vanno lodate le proporzioni della Medicina, la sua posa e lo stile. Questa figura è trattata con un far largo e maestoso, e le pieghe e gli ornati non possono essere migliori. La testa della Medicina poteva però essere più nobile; e quella del Rasori doveva avere un po' più di cranio ed il collo meno sottile; finalmente vi ha a desiderar qualche cosa nel braccio della Medicina appoggiato al monumento, e non so perchè non le abbia posto tra le mani od ai piedi i suoi emblemi per poterla a prima giunta ravvisare. Il ritratto del re Carlo Alberto è giudicato somigliante e di gran merito.

Il signor Abbondio Sangiorgio, consigliere ordinario di quest'Accademia, non espose che le opere minori, cioè un bassorilievo sepolcrale ed alcuni busti. Il bassorilievo, sebbene si scorga uscito da mano maestra, pure ha vari difetti; cioè la figura non è abbastanza nobile, e poco bene intesa nella piantata; il genietto non appar vero, ma fatto di maniera, ed in generale lo stile tende al pesante, e la esecuzione vi è un po' negletta. I busti sono molto più pregevoli, e segnatamente il ritratto di Buonvicino detto il Moretto, animato, espressivo, ben inteso e diligentato. Negli altri busti avvi nondimeno

qua e là del convenzionale, ed i capegli non sono abbastanza ben trattati.

Di Fraccaroli Innocente, socio d' arte di questa I. R. Accademia, vi hanno tre opere che lo qualificano artista distinto. La prima consiste in una fanciulletta gentile che fa la prima offerta, e questa statuetta va lodata per la finitezza, per la venustà delle forme e per l' ingenuità che spira. Ma ad onta di tutto ciò vi hanno dei rimarchi a fare: chiunque offra qualche cosa accompagna il dono colla testa, e la sporge molto avanti, e qui succede il contrario. Oltre a ciò le braccia sono troppo paralelle tra loro e con una coscia, per cui risultano delle linee poco variate: in fine avvi un rientramento disgustoso nella parte inferiore della schiena, ed i capegli non sono sì ben trattati come negli altri suoi lavori. — Espressivo, somigliante, ben eseguito si è il ritratto del celebre architetto Japelli; ma dove meglio Fraccaroli dispiegò quest'anno tutta la virtù del suo scalpello si fu nell'erma colossale la *Virgo Veneranda.* E chi non sentesi preso da un sentimento di venerazione davanti a questo lavoro? E d'uopo è bene ammirare la maestria dell' artista nel trattare il marmo con un fare sì nobile e largo, e, per così dir, pittoresco, e nel far sì che la testa spirasse umiltà e maestà a un tempo solo? Quanto però acquisterebbe quest' erma michelangiolesca, se Fraccaroli via spiccasse quelle due meschine ciocche presso le orecchie che fuor escono dal maestoso volume dei capegli, e se potesse migliorare gli occhi, giacchè, confrontati coi lacrimatorii, gli angoli opposti dell' occhio sono troppo bassi.

Le opere del signor Cincinnato Baruzzi, socio d' arte di questa I. R. Accademia, sono giudicate inferiori a quelle esposte negli anni scorsi, e non corrispondenti alla fama di cui gode. La sua statua grande al vero *Nerina al bagno*, tranne il concetto felice, la movenza graziosa e le belle linee che presenta, non ha più nulla da lodarsi; giacchè la coscia destra è soverchiamente grossa, ove si raffronti colla coscia sinistra, e questa poi ha una piegatura che non può dare il

vero, a meno che l'osso non sia rotto. Le pieghe inoltre sono poco belle, le carni sono trattate con poca verità, tutto è gonfio, tondo, tornito troppo e convenzionale. L'altra statuetta, la *Pudicizia*, non è migliore della sovraccennata: ivi pure le pieghe son goffe e di convenzione, e non lasciano nulla trasparire delle membra che coprono; il nudo non è bene inteso, l'esecuzione è trascurata, e la pudicizia dovrebbe essere più adulta, poichè i bamboli non s'accorgono di esser ignudi.

Puttinati Antonio, socio d'arte di questa I. R. Accademia, espose varie opere in piccole ed in grandi dimensioni che gli procacciano bella rinomanza. Le due statue grandi al vero, sant'Ambrogio e san Carlo genuflessi atteggiati a preghiera, le quali devono ornare l'altare di San Simpliciano, si meritano somma lode. — Le teste sono veramente belle, e bellissimi poi i panneggiamenti trattati in una maniera affatto nuova e grandiosa. Il sullodato artista fu già avvertito l'anno scorso, che la statua san Carlo pendeva troppo in avanti, e che le braccia, le spalle ed il petto non erano in buon assieme; ma egli ha fatto il sordo. Peggio per lui, perchè la statua in marmo riuscì come il modello. Ho pubblicato un articolo nel foglio il *Bazar* n. 22 intorno al costume degli antichi arcivescovi di Milano, e segnatamente di sant'Ambrogio, ed ivi ho notato, colla scorta di storici ed archeologi profondi, che si cominciò ad usare il palio soltanto un secolo dopo la morte di sant'Ambrogio. Dissi ivi pure, che non bastava aver soppresso lo staffile, barbaro emblema, ma che, per poter distinguere il santo dottore dagli altri arcivescovi, era mestieri dargliene un altro che fosse meglio in armonia collo spirito di religione, e proposi l'*alveare* che fu mai sempre considerato qual emblema dell'eloquenza. In fatti in una medaglia disegnata dal celebre nostro pittore Busca, ed inserta nella pianeta della grande statua d'argento che rappresenta sant'Ambrogio, e che fa parte del tesoro del Duomo, vedesi effigiato il santo in discorso assiso ad un tavolo, che sta componendo, e presso a lui un angelo che sostiene appunto un

alveare. Oltre a ciò non è una settimana che mi capitò tra le mani un disegno di Rubens per un a fresco, e vidi là pure vicino al santo, in vece della sferza, segnato un *alveare.* Ciò può servir di norma ai pittori ed agli scultori che vorranno effigiar convenientemente sant'Ambrogio.

La Ragazzina in marmo, figura intiera grande al vero, è un capo d'opera nel suo genere. Buone ne sono le proporzioni, e bellissime la posa e la mossa, ove però s' eccettui l' atteggiamento del braccio sinistro che mi sembra troppo ricercato e lezioso Questa figura non ispira che grazia ed eleganza, tutto è diligentato, tutto è vita, e le pieghe sono trattate colla massima verita e con molto gusto.

La Bajadera è una statuetta la quale, sebbene sia finita e levigata, pure non offre gran che da encomiare: essa ha qualche cosa di strano, ed essendo troppo piegata in avanti, dà delle linee poco belle. Oltre a che questa figura non appare abbastanza leggera ed animata, e le pieghe non sono di stile.

Puttinati non ha rivali nel fare le statuette; e quest'anno ne ho ammirate due bellissime in marmo, rappresentanti Romagnosi e Marocco. Ho solo notata una menda nella seconda statuetta, ed è una mano veramente informe, che, senza esagerazione, sembra una sega.

Giovanni Antonio Labus, socio d'arte di quest'I. R. Accademia e socio onorario dell'Ateneo di Brescia, è riconosciuto universalmente per iscultore diligente, attivo, studioso e trasportato per l'arte che professa, e quindi d'anno in anno sempre più progredisce e si distingue. Ne abbiamo un'ampia prova nelle molte e pregevoli opere esposte. — Il monumento sepolcrale Borghi si presenta subito allo sguardo favorevolmente: esso è solido e nello stesso tempo elegante. La statua sostenuta dal cippo si è la Carità, e la si discopre agevolmente per tale, non solo dal pellicano che le sta presso, ma piuttosto dall'espressione, dall'atteggiamento affettuoso. Essa teneramente abbraccia l' urna che le ceneri racchiude del suo fedele, la cinge d'una ghirlanda, la copre del suo manto, sovr'essa

s'abbandona, ed una lagrima sparge di dolore e di riconoscenza. La mossa gentile, le linee graziose, la testa espressiva, le estremità diligentate, la verità e varietà nei panneggiamenti e lo stile purgato, ecco i pregi onde rifulge questa statua. Avrei desiderato il fianco meno sporgente, e che nella piegatura del collo avesse un po' più consultato il vero. — Anche l'altro monumento sepolcrale Casati è ben ideato sia per rapporto alla parte figurativa, quanto per le parti architettonica ed ornamentale. Le due virtù praticate dal defunto, la Carità che sostenta un povero languente, e la Religione stanno presso al vaso che ne racchiude le preziose ceneri. A rendere più bella ed animata la composizione v'introdusse l'anima del defunto che spiega il volo al cielo a cogliere il premio di sue luminose azioni. La figura la Carità non può essere meglio aggruppata con quella che rappresenta il povero, nè più espressiva, nè più tenera. Il povero vecchio appare veramente estenuato di forze, il che dà maggior risalto all'azione della Carità; e le parti anatomiche e le carni sono trattate con tutta verità e maestria. La figura la Religione è maestosa, ricca di pieghe, ben intesa, e con l'una mano addita l'anima del buon seguace di Cristo che lo raggiunge nel celeste suo regno. Mi sembra però che la testa dovrebbe essere dignitosa sì, ma non severa, che il disegno dei fianchi non sia abbastanza purgato, che la mano che indica non sia abbastanza studiata, e che le pieghe del manto siano tritte. All'incontro chi non ha ammirate le pieghe del panno ond'è coperto il poverello? Possono essere più artistiche, più vere? Che distacco producono dalle altre della Carità e dell'anima sottili e leggiere! — L'erma che rappresenta la Vergine è pur essa un' opera pregevolissima. È dessa meno grandiosa, è vero, di quella di Fraccaroli, ma è forse di quella più dolce, più umile e divota. Quella è la regina dei cieli, e questa l' umile ancella di Nazareth. Il manto che le copre il capo, e le scende sul petto, è trattato con somma perizia, le pieghe variate, scelte, sparse di profondi scuri, riescono sì morbide e leggiere, che pare al minimo soffio d'aria debbano moversi e cangiarsi. Solo il collo si vorrebbe

ancor più diligentato, perchè fosse in armonia col restante. — Presentò pur anche sette ritratti, parte in marmo e parte in iscagliola, ed uno in bassorilievo in terra cotta. Quest' ultimo è trattato artisticamente: avvi un tocco apposito per le carni, ed un altro pei capegli e per la barba. Gli altri, per non iscendere a dettagli, furono trovati somigliantissimi, commendevoli per la varietà delle mosse, dei caratteri, pel modo di vestirli, per l'espressione diversa in relazione col morale degl' individui che tolse ad effigiare, e per la finitezza. Avvi però un busto solo in gesso un po' disgustoso, perchè sente troppo della maschera da cui fu tratto.

Il signor Giuseppe Buzzi Leone presentò due modellini di fiere, in plastica, di molto merito. I moti del leone sono bene indovinati, ed è bene espressa la sua maestosa ferocia: ma sebbene ben intese, vere, ben modellate ne sieno le singole parti, pure non appaiono abbastanza pulite, e pare le abbia tenute in generale troppo meschine. — La lotta della tigre col toro fa ancor meglio spiccare il genio di questo giovane artista. Lodevole si è la composizione che fa bene da tutti i lati, ed ogni parte è lavorata con sommo sapere anatomico e con gran franchezza. Il toro però dovrebbe avere la bocca aperta, e perchè stanco dalla lotta, e per esprimere la pressione che esercita sul suo petto la zampa della belva infesta, e per esprimere altresì lo spavento ed il dolore che prova pegli acuti artigli fitti nelle sue carni.

Il signor Seleroni Giovanni dev' essere oltremodo contento della buona accoglienza che ebbe universalmente la sua statua la *Rassegnazione*. È dessa riputata una delle migliori opere di scultura esposte quest' anno; e le macchie ond' è sparso sgraziatamente il marmo, non impedirono di ammirarvi il bell' assieme, la mossa gentile, la nobiltà dell' espressione, la vaghezza delle forme, nè servilmente imitate dagli antichi, nè materialmente copiate dal vero, e l' esecuzione da artista provetto. Io avrei solo amato la testa più espressiva, ed il braccio su cui s'appoggia, un po' più in fuori, cioè meno aderente al torso.

La Preghiera del signor Gaetano Motelli è abbastanza espressiva, graziosa e diligentata. Il tipo della testa però è piuttosto volgare, il nudo è stato materialmente copiato, motivo per cui riuscì poco carnoso e tondeggiante, ed in generale un po' meschino e secco; le gambe in fine sono troppo marcate, e pare le abbia tolte dal modello stanco. Fors' anche appaiono così, perchè quel barbaro velluto sovrapposto al cuscino di marmo ne leva i contorni. I due busti in marmo sono buoni e lavorati con amore.

Luigi Agliati mostrasi smanioso di trovar concetti nuovi, e per vero dire il pensiero, l'*amante in agguato*, non è cattivo; ma volendo essere affatto nuovo anche nella mossa, cadde nello sconvenevole, nello ignobile. Oltre a ciò uno che ponsi in agguato si mette nella positura più comoda, e non già in un' azione nella quale non potrebbe durare un sol minuto. A differenza di molti altri io trovo in questo giovane del talento e dell'abilità, e son certo che meditando sugli antichi, ed imitando la bella natura, riuscirà tra poco non mediocre artista.

Degno d'ogni encomio si è il pensiero di alcuni Milanesi di perpetuare con un monumento la filantropia, la generosità dimostrata dai loro concittadini all' infierir del *colera*. Venne esso allogato al signor Gaetano Benzoni, che lo presentò in un grande bassorilievo allegorico. La composizione, in sè stessa difficilissima, è abbastanza ben trovata. Solo si raccomanda all'artista nel tradurre in marmo questo lavoro di studiare di più le figure, e di mettervi maggior diligenza. I busti si trovano somiglianti e non mancanti di pregi.

Il busto in marmo rappresentante Raffaello, del signor Giuseppe Fabbris, è sotto molti rapporti lodevole; ma l'aspetto anzi che essere gentile, grazioso, mi sembra marziale; ho trovato i capegli poco veri e duri, ed i lacrimatorii di nuovo conio.

Avvi moltissimo merito nei due ritratti a cesello del signor Desiderio Cesari, e buono è pure l'altro ritratto in marmo. — Meritano lode anche i busti del signor Eugenio Thierry, mas-

sime quello in marmo per rapporto alle carni : il signor Antonio Pasquali poi col suo busto, il Salvatore, mostra di essere dotato di buone qualità.

Il signor Bossi Giovanni, sordo-muto, ha prodotto de' lavori che lo qualificano giovine di talento. Il suo san Giuseppe è ben ideato e diligentato, ma pecca un po' nel disegno. Migliore si è il Genio della morte in iscagliola, e riescirà una bellissima cosa, se nell'eseguirlo in marmo egli osserverà ancora il vero, perchè vi è attualmente un po' di convenzione. Anche il busto in marmo è buono.

Da pochi giorni si vede, poco discosto dall' Iride, il busto in marmo di S. M. Ferdinando I, opera del giovine Raffaele Monti, ma non lo si trova molto somigliante, non tanto perchè vestito da imperator romano, quanto perchè la faccia, che nel vero è oblunga, qui tende invece al rotondo. Inoltre l' assieme del torso non è ben inteso, i contorni delle spalle sono difettosi, e la corona d' alloro è pesante. Non voglio con ciò dire che questo lavoro sia privo di merito, che anzi la metà inferiore del volto è trattata superbamente ; ma da questo giovine studioso, e già favorevolmente conosciuto, diretto da un gran padre, io m'aspettava qualche cosa di meglio.

Il Crocifisso scolpito in avorio dal signor Crivelli di Vill'Albese, per essere stato eseguito da un contadino, è una cosa mirabile.

Anche il signor Antonio Talamini di Cadore presentò una specie di candelabro intagliato nel legno non mancante di pregi.

Non mancai di leggere forse tutti gli articoli usciti in proposito, che ho trovato di frequente in opposizione ai giudizi da me emessi; ma siccome non riduconsi in sostanza che a parole, a lodi in genere, a gratuite asserzioni; siccome non contengono un ragionamento corredato di fatti comprovanti il contrario, così persisto nelle mie opinioni. Il pubblico accorda quella stima che si meritarono ai distinti professori Monti, Diotti, Bisi, Cacciatori e Sangiorgio, ma non lasciò di procla-

mare l' opera di Bellosio, la prima dell' esposizione. Rimase entusiasmato davanti all' agro romano di Canella, compartiva poscia gran lodi alle belle opere ed ai progressi di quel bell' ingegno di Puttinati, al bravo Poggi, al brillante Molteni, al giudizioso Fraccaroli, al diligente Narducci ed al Sala, per quei ritratti eseguiti con tanta verità. Non lasciò di tributare encomi ai bravi artisti Capalti, Servi, Riccardi, Gualdi, Barabini, Mellini, Airaghi ed anche al Mensi; come pure rimarcò grandi progressi nelle opere di Bottazzi, di Labus, Moja, Calvi, Belgiojoso e della Comerio. Rincrebbe a tutti di non poter profondere le solite lodi a' sommi artisti Baruzzi, Azeglio, Podesti e Lipparini, come pure agli altri Gallo Gallina, Fermini e Wilneuve. Il pubblico inchinò più la fama che le opere di Bezzuoli e di Marko: tributò lodi sincere a Valsecchi per quei suoi vetri colorati, ed a Bussi Leoni per quelle fiere. Altri artisti, e giovani di belle speranze, sarebbero Zuccoli, Andina e Compagno, Fumagalli, Moragen, Motelli, Maldura, Boatti, Senff, Meda, Gerosa, Rilossi, Rachetti ed Agliati, ecc.

AFFRESCHI MODERNI

SCURI.

Essendomi conteso da circostanze imperiose di applicarmi alla pittura ed alla scultura, per non vivere affatto straniero alle arti belle, e per passare pur qualche ora piacevolmente, ho divisato di scrivere una sequela di articoli intorno agli *affreschi dei pittori viventi*: e mentre stava pensando di quale artista dovessi primieramente far parola, mi sovvenne dei tre articoli del signor Cleto Porro, lodigiano, inseriti nel *Cosmorama Pittorico,* coi quali diede ampio ragguaglio degli affreschi del signor Enrico Scuri, eseguiti nel santuario dell'Incoronata di Lodi, e mi feci tosto a rileggerli. E ritenuto che gli affreschi in discorso fossero veramente *grandiosi e sublimi, che non sia tanto facile colla penna esprimere quanto il valente artista ha potuto in quel tempio rappresentare colla potenza dei colori fatti emuli dello splendor delle glorie celesti;* ritenuto *che quel preclaro ingegno di Scuri, diretto dal gran Diotti, dai ben settanta discepoli, tutti meritevoli di lode, anche senza questa felicissima circostanza, sarebbe sempre stato il bravo artista che é, ma che però il suo nome non sarebbe salito tanto alto, nè le sue facoltà intellettuali sarebbero venute all' aperto,* ecc., ecc.; mi sentii vaghezza di recarmi a Lodi per vedere co' miei occhi proprii, o giudicare dietro le mie idee e cognizioni, quali esse si siano, un tal lavoro, colla ferma in-

tenzione di poscia aggiungere qualche fronda o fiore alla corona, onde lo Scuri potesse andar cinto. Ma la mia aspettazione rimase in gran parte delusa. E ben doveva guardarmi dal prestar piena fede al signor Cleto Porro, dal momento che tolse ad encomiare i suddetti affreschi prima che fossero ultimati e scoperti, e dall' avere ne' suoi scritti notato qualche inesattezza, come, per dirne una, quella storica, inescusabile in un Lodigiano, di dare per positivo che il tempio dell'Incoronata è opera del Bramante, mentre si ha dalla cronaca del Terni e dai documenti dell' Incoronata stessa, che fu in vece eseguita dietro disegno del celebre architetto Giovanni Battaglia da Lodi, che fiorì nel XV secolo, e che architettò pur anche la chiesa di Santa Maria della Croce in Crema. Ad onta di tutto ciò, il trasporto per l' arte e l' amore della verità mi trassero di bel nuovo a Lodi, giacchè diffidava di me stesso e delle mie impressioni ricevute; ed eccone il mio giudizio, frutto di accurato esame.

Non puossi negare che lo Scuri sia artista di molto merito: ho veduto di lui varii lavori degni d' encomio: in lui grande è l' amore per l' arte, estrema la diligenza: nelle opere sue s'intravede bensì molto studio, grande insistenza, pertinacia, ma quasi non mai l' impronta del genio. Egli quindi va annoverato fra' buoni pittori viventi, ma non devesi proclamare per una vera celebrità cinquecentista. Messo così lo Scuri al posto, che per ora gli s' aspetta, è tempo di passare all' esame critico della cupola, da lui dipinta a fresco, e divisa in otto grandi scompartimenti per mezzo di eleganti ornati di stucco dorati.

La prima medaglia di facciata rappresenta il Redentore che posa la corona d' immortalità sul capo della diletta sue Genitrice, mentre l'Eterno Padre, compiacendosene, apre le braccia per istringere al seno la più bella tra le creature che avea prima dei secoli creata, e mentre lo Spirito Santo del nume suo circonda ed illustra la castissima di lui Sposa. E qui non posso astenermi dal far notare al signor Porro che il pittore non avrà mai più inteso di rappresentare Maria assunta *com-*

presa da verginal modestia e da lieve rossore. Perchè mai dare alla Vergine quattro sposi ? Dove ha mai trovato che Maria fu madre e sposa a un tempo di Cristo? E chi è poi l' altro *futuro sposo di lei, che l' Eterno sta attendendo per abbracciarlo ?* Ma veniamo al dipinto. La composizione è molto lodevole , ma lo Spirito Santo fu mal collocato sul petto del Padre Eterno, giacchè colle ali gli impedisce di mirare la Vergine, graziosa figura. Ben immaginata, vaga è pure quella corona di angioletti al di sopra della Triade, ma non trovai molto felici quegli angioloni che sostengono quelle goffe nubi: come pure ho notato che la figura del Padre Eterno riuscì alquanto nera, che i nudi sono poco ragionati, e che le pieghe appaiono grossolane, barocche, forse per essere state toccate e ritoccate a secco.

Nella seconda medaglia vedesi espressa santa Savina, dama lodigiana, che, spirata appiè del sepolcro dei santi martiri Naborre e Felice, viene dagli angeli trasportata in cielo. La composizione ne sarebbe commendevolissima, qualora l'artista, per soverchio amore di novità, non avesse dato in un gran controsenso. Ed in fatti le spoglie mortali della santa sono tuttora quaggiù, e si venerano sugli altari, e non in cielo; ed è articolo di fede, che i corpi non sono per ora ammessi in paradiso. Ma dal momento che si porta il cadavere in cielo, l'anima dove poi se n' è ita? E il cielo è la region dei morti, od avvi lassù un cimitero? Fa pena d'altronde lo scorgere degli angeli trasportare in alto con tanta fatica un cadavere. Chi sa che lo Scuri non abbia attinta una tale idea al Luino, il quale in un grazioso affresco, che si conserva nella Pinacoteca di Brera, effigiò di fatti un cadavere d' una santa, sostenuto da due angioletti! Ma in tale dipinto tutto è leggiero, e la santa spoglia non si porta già in cielo, ma è solo tolta fuori dalla sottoposta tomba, e sollevata un po' in alto per esporla alla vista ed alla venerazione dei Fedeli. La santa e l'angelo che la contempla ed ammira, sono le due cose meglio riuscite; ma gli angioletti in alto sono sbiaditi, e gli altri sono poco ben

disegnati e piuttosto mal dipinti; ma sono ragionati i nudi, e le natiche dell' angelo principale sono estremamente rosse.

Nel terzo scompartimento vedesi effigiato san Giovanni da Lodi, vescovo di Giubbio, il quale sta svolgendo un libro ascetico. Qui pure vi hanno delle sproporzioni segnatamente nell'angelo che sostiene il libro, ed in quell'altro smisurato che ha tra le mani quell'enorme flagello, composto di ben dieci corde. Anche gli accessorii delle altre medaglie sono mal fatti e troppo grossi. Non so poi come stia *colla verità dei tempi* quella mitra cornuta che ha in testa il santo, che lo fa rassomigliare ad un Giove Amone.

Figura nel quarto medaglione il beato Jacopo Oldo, frate del terz'ordine di san Francesco, che viene da un gruppo d'angeli assunto al cielo. Questo dipinto è buono, e la composizione è ben trovata. Se non che vi sono delle scorrezioni nell'insieme, e l' angelo, lodato dal signor Porro, *il quale si fa velo colla mano agli occhi, abbagliati dalla luce del celeste soggiorno,* sa troppo del materiale, ed è mal ideato, giacchè gli angeli sono qualificati dalla scrittura, figli della luce, e poi, versando di continuo fra gli splendori celesti, non ne possono restare abbacinati.

Sant' Alberto de' Quadrelli, che prega pel suo popolo, si è il soggetto della quinta medaglia. Il santo è circondato dalla Religione, dalla Sapienza, dalla Carità e dalla Modestia, come pretende il signor Porro, ma, secondo me, dalla Speranza, a motivo dell'asta dell'áncora appoggiata al braccio manco della figura in discorso: e per dimostrare che il vescovo in suo zelo si oppose alle scissioni religiose, v'introdusse un angelo, che, armato di spada, sta per percuotere lo Scisma, rappresentato sotto le sembianze della Discordia. Anche questa è una buona composizione, ogni gruppo, preso partitamente, è lodevole; ma parmi che il santo non trionfi abbastanza, e che non sieno riuscite felici le pieghe ed il colorito di questa stessa figura. Sarebbesi pure desiderato l' angelo che persegue lo Scisma meno esagerato nella espressione, più nobile e meno furibondo, meglio eseguito; e la figura, lo Scisma, in migliore assieme.

Nella sesta medaglia sono espressi i due santi amici Naborre e Felice, i quali diedero il sangue a trionfo della religione di Cristo. La composizione non è sì ben trovata come le altre, perchè le figure principali dei due santi non campeggiano abbastanza, a motivo di un angelo sperticato che occupa la metà del dipinto.

Degna d'encomio è la settima medaglia, rappresentante la beata Lucrezia Cadamosca Domenicana, per rapporto alla composizione ed alla esecuzione. La santa è bene espressa, ben panneggiata, ben condotta. Vi sarebbe solo da censurare l'attaccatura del collo dell'angelo principale, ed alcuni angioletti un po' negligentati. Il signor Porro pretende che lo Scuri abbia rappresentata la santa che, mentre vien *rapita in estasi divota, é incontrata dal suo diletto* nel *simbolo dell' Eucaristia*, il che sarebbe una cosa tutta nuova, cioè che Cristo dimorasse in cielo sotto le specie eucaristiche; ma io porto opinione che l' artista con maggior criterio avrà inteso di indicare che la santa, in virtù della gran divozione portata a Gesù sacramentato, è salva e beata.

Nell' ultimo scompartimento scorgesi dipinto san Bassano, protettore di Lodi, in atto di compartire la pastoral benedizione. Va questo dipinto encomiato per vari buoni gruppi e concetti graziosi, ove però si eccettui l' Abbondanza che sembra una baccante, e quell' angelo colossale che porta l'anticronologico bastone pastorale a guisa d' un acrobate.

Prima di chiudere il presente articolo, non tornerà inutile il fare delle osservazioni generali intorno al summentovato affresco dello Scuri. In generale le composizioni sono ben ragionate e commendevoli per il bilancio dei gruppi e per le linee, ma le figure principali sono quasi sempre sagrificate. Questi dipinti devono essere buoni, veduti da vicino, perchè condotti come quadri all'olio, ma poi per la distanza perdono di bellezza, mancano di effetto: il colorito riesce opaco e pesante, giacchè non vi hanno grandi masse di luce e di ombra, e ad onta dei fondi oltremodo carichi, le figure hanno poco rilievo. Il bravo frescante però, dice il Vasari, non dà che pen-

nellate da maestro, non lavora che di massa, si guarda dal limare, dal rivedere, dal ripassare a secco, non iscende a minutissimi ritocchi, a leccature, a velature, giacchè tutto ciò leva il lucido, il brio, la trasparenza, il merito dell'affresco, tanto più che per i ritocchi resta sparso ben presto di macchie e guasto dalle muffe. È un fatto che sono comparse delle muffe in tre medaglie, e son certo che lo Scuri non vorrà seguire il consiglio del signor Porro di lavarli e rilavarli, con tutta l'acqua dell' Adda.

In secondo luogo il tipo degli angeli, i nudi tutti non sono i più adatti alle chiese, nè i più opportuni a sollevare la mente a Dio ed a destare profondi, religiosi sentimenti, giacchè sanno troppo di profano, di mitologico, e gli angeli rassomigliano ad altrettanti geni ed amorini ed a ninfe. Non voglio con ciò inferire che lo Scuri sia dato nell'osceno, e che, giusta le prescrizioni dei concilii, si debbano cancellare; ma vorrei solo consigliare l' artista ad essere per l' avvenire più castigato, più severo, più giudizioso nella scelta delle forme e dell'espressione degli enti celesti.

In terzo luogo lo Scuri non va lodato per avere ommesse le ali agli angeli, giacchè la Scrittura parla sempre degli angeli come di enti alati. Colle ali vennero i cherubini effigiati sull'Arca, e così apparvero sempre ai profeti ed ai santi. Vero è bene che gli angeli sono sostanze spirituali, e per conseguenza non hanno le ali; ma se è uno sconcio il pingerli colle ali, sarà maggior sconcio il dar loro membra umane. Vero è pure che gli angeli discesi a Loth ed a Tobia non avevano ali, ma perchè dovevano in tutto assumere le sembianze d' uomo per iscortare Tobiolo nel lungo viaggio, senza essere da loro o da altri per tali riconosciuti. Le ali poi vennero agli angeli attribuite per esprimere la loro spiritualità, il loro essere, la loro condizione e la prestezza con cui eseguiscono i cenni dell'Altissimo. Che se nessun pittore osò rappresentarci Mercurio, la Fama, Psiche, Zeffiro, ecc., senz'ali, perchè poi si violeranno le antiche abitudini, le convenzioni artistiche in perfetta armonia colla Bibbia e colla religione? Lo Scuri non avrebbe in

suo appoggio, per quel ch' io sappia, che gli angeli, i quali suonano le trombe nel giudizio universale del Buonarroti, e la *gloria* d'Appiani nel Giacobbe inciso da Anderloni. Ma si osservi che Michelangelo ha fatto così, forse perchè gli sarà paruto cosa poco ragionevole il dipingere i corpi dei giusti leggieri e moventisi per l'aere senz'ali, e poi le creature spirituali che hanno d'uopo del ministero di esse per volare; e che nella *gloria* d' Appiani, non tutti gli angeli sono senz'ali, ma solo i due adulti sotto forme femminili. E che cosa avvenne poi per avere soppresse le ali? Lo Scuri, per riempire i buchi, i vuoti, è stato poi costretto di pingere, di affastellare mille svolazzi, mille bende che sortono da ogni banda, che volano in tutti i sensi, svolazzi, e bende, e pieghe monotone e sovente barocche.

Finalmente lo Scuri non deve tenersi pago della ben meritata soddisfazione dei committenti, e del già fatto, abbastanza lodevole, ma, essendo ancora sul fiore dell'età, dovrebbe soprattutto approfondirsi di più nella parte accademica e nella intelligenza dei muscoli, giacchè ne' suoi nudi si scorge in generale del muscio, del floscio, del gonfio: dovrebbe scegliere delle proporzioni più armoniche, formarsi un tipo migliore di forme, meditando sugli antichi. No, non creda col signor Porro che i precetti siano una *tirannia*, ma li consideri piuttosto il tesoro delle osservazioni dei grandi, il frutto della loro esperienza, le rivelazioni della natura stessa e del genio. Si ponga a meditare Pordenone e Guercino per meglio conoscere l'effetto delle distanze, e per acquistare un far più largo e maggior verità di colorito; e Raffaello, Andrea Del Sarto ed altri per i bei partiti di pieghe e pei dettagli. Finalmente si guardi dalla servile imitazione e dal prender per avventura a prestanza l' altrui.

SOGNI.

L'onorevole Società del Giardino commise al signor Giuseppe Sogni, consigliere ordinario e professore degli elementi di figura presso l'I. R. Accademia di Brera, e tra noi favorevolmente co-

nosciuto per varie pregevoli tele, di pingere a buon fresco la vôlta della maggior sala che stavasi riducendo a più splendida forma; ed il sullodato artista, desideroso di distinguersi anche in questo nobilissimo e difficilissimo ramo di pittura, s'accinse ben tosto all'opera. Questo medaglione, che devesi riguardare come il primo grandioso lavoro che abbia il Sogni eseguito a fresco, è riuscito in complesso propriamente commendevole: che se non si riscontra grande slancio e genio nella trovata delle figure, le cui movenze o sono troppo accademiche o destano delle reminiscenze, la composizione però è ben bilanciata, di molto effetto anche di notte al luccicar di mille lumi, ed il dipinto appare sufficientemente armonico.

E per meglio dar ragione di tale affresco fa d'uopo premetterne una breve descrizione. — Figura nel mezzo del medaglione

« Lo Dio che già fu vincitor del Gange »

il quale, scoperta nell'isola sua di Nasso Arianna abbandonata da Teseo, si fa a confortarla, e, nel sollevarla amorevolmente da terra, le offre la mano di sposo. Venere, che già scorse Bacco all'isola petrosa, e che ha già piegata la tradita giovane alle di lui brame, rivolando al cielo colla propria figlia, l'Armonia, compiacesi dell'opera sua. Intanto un amorino, staccatosi da alcuni geni bacchichi agitanti per l'aere festoni di pampini, sta scoccando un dardo in cuore alla ritrosa donzella. Un gruppo di giovinette baccanti circonda Arianna, e quale sul capo le posa una verde corona, e quale fa riempire un nappo di spumeggiante liquore onde presentarlo alla sposa del loro Iddio; e mentre un satiro dà fiato alle tibie, le Menadi dal fondo della scena si avanzano intrecciando allegri balli; ed a sì fausto avvenimento, a tanta letizia prendono parte gli Dei marini, i quali figurano in primo piano.

Dal fin qui detto che ne risulterebbe? — Secondo me, si dovrebbe conchiudere che tale soggetto non è il più adatto al luogo. Ed in fatti, essendo la sala unicamente destinata a geniale convegno, ad oneste ricreazioni, a nobili danze, si do-

vrebbe rimovere da essa tutto ciò che tende ad intorbidar la gioia; ed in vece il nome solo di Arianna richiama delle tristi idee, vale a dire il cieco amore da cui essa fu dominata, la causa della morte del Minotauro, la fuga dalla casa paterna colla minor sorella ingannata, e il tradimento e l'abbandono di Teseo. In secondo luogo parmi non sia cosa dilicata abbastanza il porre sotto gli occhi di giovani bennati e di gentili donzelle de' satiri, de' mostri marini, delle ebbre baccanti che s'abbandonano ad incomposte danze; nè tanto meno Venere, la quale gode di aver, per compiacer Bacco, vinta la ritrosia d'Arianna.

Ciò basti per rapporto al soggetto; ora si passi all'esame parziale del medaglione. Nel disegno delle figure non ho notato grande sfarzo di belle forme e di sapere; ma però sempre correzione e buoni assiemi, ove però s'eccettuino le figure di Venere e le due Menadi danzanti presso il satiro che suona le tibie. Ben trovato, vaporoso si è il fondo; ottimamente disegnati e dipinti con vero sugo di colore sono gli Dei marini, sebbene uno di essi sia espresso ignobilmente, poichè sta bevendo dalla conca marina il mosto, che dentro gli spreme un baccante assiso su d'uno scoglio. La tinta poi della carnagione di Arianna ha dell'incipriato e del gesso, e sarà un giudizio temerario, ma io ritengo che segnatamente questa figura sia ritoccata a secco. Le pieghe sono belle e scelte, ad eccezione di quelle del Bacco, e l'amorino che scocca il dardo è troppo marcato e risentito. Oh! quanto avrebbe acquistato tale affresco, se il signor Sogni non fosse dato nel tritto, se non avesse lasciati tanti buchi col metter ancor più in massa la schiera dei baccanti con Sileno! Finalmente avrebbe dovuto il signor Sogni porre tutta la composizione in maggiore scorcio, giacchè il dipinto, così com'è, si può goder solo di facciata, e sembra quasi un quadro di parete applicato alla vôlta. Il punto di vista deve essere molto più basso, e quindi in una medaglia di una vôlta non si dovrebbe vedere che la punta degli scogli di sotto in su, e non già il piano dell'isola, nè tanto meno il mare.

Le mende che venni notando, non tolgono che questo sia un buon affresco da tenersene paghi gli splendidi committenti, e da onorare l'artista che l'ha eseguito; tanto più che i sovraccennati difetti provengono in gran parte da mancanza di pratica e di franchezza.

HAYEZ.

Ardua impresa si fu certo quella del valente professore Hayez di pingere a buon fresco, oltre due medagliette, la gran medaglia rappresentante l'assunzione al trono di Ferdinando I nel palazzo stesso ove il nostro Appiani tanto si distinse, e segnatamente perchè quando un artista desta ammirazione e fanatismo, giunge ad imprimere negli occhi, nella mente e nel cuore di un popolo la propria maniera, di forma che qualunque altro ne sorvenga di poi di stile diverso, quand'anche fornito di meriti non comuni, non suol piacere, a meno che non sia un genio trascendente, straordinario, che allora tutto a lui cede. Appiani se non era artista da pareggiarsi nella parte accademica ad un Domenichino, se non riuscì felice e squisito nell'imitare, nel cogliere il bello, il vario della natura come un Raffaello, possedeva però senza contrasto una maniera graziosa e seducente; le sue forme sempre simpatiche, l'effetto sempre aereo, trasparente e sempre armonico, le quali cose tutte sono, a mio credere, le più atte a guadagnare il pubblico favore. Oso quindi asserire che, se in vece di Hayez fosse venuto un Guercino ad eseguire l'opera in discorso, certo non sarebbe stato sul momento applaudito: avrebbe dovuto attendere che il tempo avesse fatta cessare un po' l'ammirazione per l'emulo suo, onde essere giudicato senza prevenzione. E perchè ciò? Perchè il sapere, la forza, la grandiosità ed altre doti eccelse sono apprezzate soltanto dagl'intelligenti, laddove la grazia e l'armonia sono cose che spiccano agli occhi della moltitudine, e la guadagnano all'istante. Confessiamolo pure; Raffaello colla sua grazia la vinse sul divin Michelangelo. Nessuna maraviglia

adunque, se questa pur lodevole opera di Hayez non venne molto apprezzata, tanto più che il giudizio fu emesso appena scoperto il dipinto, e quindi allora i colori non s'erano pur anco equilibrati, e fors'anche perchè, contornato da tanti oggetti di color bianco schietto, lo fanno parer troppo pesante di tinte.

Il medaglione in discorso rifulge di molte bellezze: il soggetto è stato bene scelto, adatto alla circostanza: è un invito alla virtù ed alla gloria; è una profezia che per buona sorte si va compiendo sotto i nostri occhi. Il protagonista, sebbene la figura più piccola e lontana, pure tiene il centro del dipinto; da lui parte la luce, e primeggia nel posto più elevato e dignitoso.

L'imitazione del vero è la maniera di Hayez; ma forse in simili lavori non si dovrebbe essere ligi troppo alla natura, converrebbe fare una scelta giudiziosa, ed introdurvi forme semplici e grandiose. Anche l'effetto di tali opere andrebbe concepito grandiosamente, giacchè la ricercatezza dei dettagli rende soventi fiate trito, duro, opaco, un lavoro veduto da lontano, che guardato da vicino è cosa mirabile, incantevole. E qui mi torna in acconcio il ripetere la frase che anche l'esimio professore Hayez lascia intravedere in questo suo lavoro non troppa pratica: e con questa proposizione non intendo di offuscare punto nè poco il merito del sullodato artista, perchè uno può esser eccellente nel pingere all'olio e non già a fresco od a secco o all'acquerello. Quelli che formarono la loro gloria col bassare la vita eseguendo lavori di cavalletto, non possono avere tutta la pratica pegli affreschi, per conseguir la quale fa d'uopo aver ripetutamente eseguiti di consimili grandiose opere. L'affresco richiede grandissima pratica tanto per rapporto all' effetto dei colori, giacchè un azzurro veduto da lontano sembra nero, un nero ti pare un bigio, un rosso, un giallo, o riescono talora da lungi disarmonici, ecc., quanto per l'esecuzione delle parti onde ottenere una massa d'effetto.

Trovo inutile il discendere a parlare particolarmente di que-

st'opera, e di notarne i pochi errori di disegno e d'effetto, come ho già con altri praticato, perchè già stati rilevati dalla moltitudine, ed anche amplificati dall'ignoranza e dalla malignità. E qualora l'avessi fatto, son persuaso che Hayez non se l'avrebbe avuto a male, perchè la modestia e la gentilezza vanno sempre congiunte al vero merito. D'altronde il vero artista anelando alla perfezione, riceve in buona parte le censure, e ne cava profitto. La critica è temuta solo da chi sa di godere d'una gloria effimera, mal guadagnata, dall'artista mediocre ehe si crede perfetto, infallibile. I miei articoli non sono punto dettati da animosità o da spirito satirico, ma sibbene dall'intimo convincimento, dal trasporto che ho per le arti belle, cui vorrei scorgere poggiar più in alto. Appaiono bruschi i miei articoli agli artisti, lo so, ma perchè? Perchè da molto tempo non son usi che ad essere incensati ed idolatrati a scapito dell'arte e di loro stessi. Intanto chiudo il presente articolo coll'asserire anticipatamente, senza tema d'errare, che Hayez co'suoi difetti è pur sempre uno dei pochissimi e veri sostenitori della gloria pittorica italiana del secol nostro.

POGGI.

Recandomi a Valmadrera per gustare di bel nuovo la grandiosa medaglia dipinta dal celebre Sabatelli, della quale terrò parola probabilmente sol quando il sullodato artista avrà ivi eseguiti anche i quattro Evangelisti, mi prese vaghezza di trattenermi qualche ora in Rancate, e di entrare nella chiesa parrocchiale, non tanto per ammirarvi i tre dipinti dell'Appiani, che ho le cento volte veduti, e cui ho sempre davanti gli occhi, quanto per esaminare le tre medaglie ivi dipinte da Cesare Poggi, or son quattro anni. Io viveva nella persuasione di rinvenire in esse quel fuoco, quel gusto di colore e di effetto che si lodano ne'suoi dipinti all'olio, e che il suo pennelleggiar franco, libero, ardito dovesse riuscire oltremodo favorevole per tal genere di pittura; ma a dir vero la mia

aspettazione non ne rimase del tutto paga. Parmi che la non molta pratica gli abbia tolto parte di quella sua abituale spontaneità, quel tocco sicuro, ed ora col mio solito *mal vezzo* ne verrò rilevando i pregi ed i difetti.

Due delle medaglie in discorso servono di pala a due altari minori posti lateralmente all' altar maggiore. In quella a destra vedesi effigiato san Bernardino che addita a san Carlo la via del cielo. Il soggetto, dato dalla pia legataria, la Davenne, per vero dire non mi pare molto filosofico, nè molto atto a scaldare l'imaginazione d' un pittore. Senonchè le due figure principali sono in assieme, e le teste molto espressive, ma i protagonisti sembrano meschinamente vestiti, e l' abito di san Bernardino pare anche un po' trascurato e duro. Anche gli angioletti che rimovono le nubi mi sembrano appena abbozzati, non avendo nè contorni, nè rilievo, e la medaglia manca di sfondo.

L' altro affresco a sinistra rappresenta sant'Anna che sta istruendo la Vergine, presente san Gioachino. La composizione, il disegno, l'intonazione e le movenze sono cose lodevoli, e così dicasi anche delle acconciature che sono in relazione coi tempi e coi personaggi.

In queste due medaglie, rapporto all' esecuzione, riscontrai qua e là in esse del pasticciato, e dovetti persuadermi che furono in alcune velate e ritocche all' olio, e poscia inverniciate, motivo per cui la vernice combinata coll' umidità della muraglia appannò il dipinto, e produsse qua e là delle pezze biancastre disaggradevoli. Io son però d' avviso che con de' pannolini inzuppati nell'*acqua raggia* applicati alle due medaglie si potrebbero lavare colla vernice anche le macchie; e se mai ne soffrissero i dipinti si potrebbero poscia ripassare ed assicurare col metodo Majneri, di cui farò quanto prima onorevole menzione.

Sulla facciata della chiesa al di sopra della porta principale il Poggi dipinse Nostra Donna, cui gli angeli assumono al cielo. La composizione è nuova ed eminentemente religiosa; è la Vergine che portata dagli angeli al cielo si desta dal breve

sonno di morte, e sente nelle vene rifluire una vita soavissima di paradiso. Bene aggruppati sono gli angeli, convenientemente espressi, e lodevoli anche presi partitamente. Questa medaglia è degna di molta lode, l'effetto è raggiunto, e devesi ritenere per fatta a buon a fresco, perchè sebbene esposta alle intemperie già da quattro anni, pure si conserva intatta e con colori vivi, brillanti.

L' equità deve prevalere all'amicizia, e son certo che Poggi m'avrà per iscusato se ho detto il mio parere intorno a queste tre medaglie colla solita mia franchezza, tanto più che non ignoro quanto egli ami la critica, e come facendo tacer l'amor proprio, sappia trar profitto da essa. Poggi non è di quelli che si pascono di ventose adulazioni, che beono a lenti sorsi le lodi esagerate o false di amici fanatici; e mentre non è persuaso di aver tocca la meta, e che gli resta a far ancora quando raffronta i propri lavori con quelli degli antichi, non teme però che il soffio di verità l'abbia a rovesciare dal seggio che occupa. Quanto prima mi porterò a Pisogno, dove vi hanno di lui altri due grandissimi affreschi, uno de' quali, la *Manna*, udii lodare assaissimo da varii intelligenti. Bramo ardentemente che siano tali, quali si dicono, per poterlo così rifare delle verità un po' dure che posso aver dette nel presente articolo.

DEL PINGERE ALL'ENCAUSTO

DEGLI ANTICHI E DEI MODERNI

E SEGNATAMENTE DEL METODO MAJNERI.

Noi veggiamo quasi tutti i dipinti eseguiti all'olio, anche dai sommi, notabilmente alterati o guasti; anzi sappiamo che molte di tali opere andarono di già perdute. Anche i pittori moderni sono testimoni oculari dell'annerimento, delle screpolature e di altri inconvenienti a cui vanno soggetti i loro proprii quadri, frutto di studi severi, diuturni e di penoso travaglio, per cui non sentonsi gran che stimolati a mettervi tutta la cura possibile, a tutta dispiegarvi la pompa del loro sapere, certi, pur troppo! che le loro opere non saranno per godere di una vita lunghissima. L'affrescante poi esso pure s'accorge della scarsezza di risorse che ha per intuonare gli affreschi, e sa che la calce divoratrice poche rafferma delle tinte onde va ricca la sua tavolozza, motivo per cui riscontransi negli affreschi anche de'maestri, massime gli oscuri, fatti a rimpasto ed a tratteggio, ed eseguiti quasi tutti a calce rassodata e secca. Oltre a ciò con quanta sollecitudine non è costretto l'artista a condurre a termine il divisato pezzo a scapito dell'arte e della finitezza? Quanto difficile non riesce la congiunzione dei pezzi? E quando avviene mai che l'artista sia sicuro delle combinazioni atmosferiche, che ne determinano un pronto o tardo asciugamento, e che il lavoro d'oggi sia per riuscire in perfetta armonia con quello di ieri?

Questi ed altri inconvenienti, che non vanno disgiunti dai due metodi di dipingere in uso, riputati i migliori ed i più durevoli, hanno determinato non pochi uomini d'arte e di lettere sul principiare del secolo XVIII a tentare di far rivivere gli antichi metodi di pittura, di cui avevano lette maraviglie, segnatamente in Plinio ed in Vitruvio. Ed in vero gli estremi che costituiscono il mezzo e lo scopo della parte meccanica dell'arte, cioè facilità di mezzi e perpetuità del dipinto, ne vengono trasmessi dai succitati scrittori. Nei loro libri si trova in fatti che gli antichi Greci dipingevano colle cere sciolte, cui, scaldate con carboni accesi, facevano assorbire alla calce od altro: Plinio, per tacere di altri molti, ci assicura di aver veduti co' propri occhi i dipinti all' encausto di Apelle e di altri eccellenti pittori, trasportati dalla Grecia in Roma nel palazzo e nelle terme dei Cesari, non solo ben conservati, ma in tutta la freschezza delle loro tinte.

Dall'Enciclopedia alla parola *Encaustique* si ha che M. De Caylus ed il pittore Bachilier si furono i primi che siansi occupati di far risorgere un tale metodo, quantunque Requeno ne voglia attribuir l'onore ad uno Spagnuolo. Quello però che più importa si è che Bachilier coi primi suoi esperimenti aveva côlto nel segno; ma per mala ventura non avendoli potuto, corroborare con molte citazioni di peso, atterrito, sconfortato dalla sentenza contro di lui pronunciata dall'Enciclopedia stessa che lo spirito di terebinto con cui egli scioglieva le cere, non era punto conosciuto dagli antichi, il che è falso, lasciatosi infinocchiare dalle sofisticherie dei letterati, si diè per vinto, e poscia si perdè in un labirinto di sottigliezze e di ridicoli tentativi.

Da quest'epoca l'encausto divenne la messe di quegli stessi letterati che eransi levati contro Bachilier; ma siccome l'interpretazione del meccanismo di un lavoro, che esige l'attitudine all'opera manuale, non può riuscire che imperfetta, ove la s'imprenda da chi non è atto ad operare, così dalle intricate, aeree, imperfette esperienze, che pure convalidate voleansi da quale si fosse mozza citazione di antico scrittore, ne

nacque un caos orribile, per cui, smarrito il filo, dovettero alla fine conchiudere tutti che la cosa era impossibile ad effettuarsi.

Più tardi Requeno si fece con mirabile pazienza a verificare tutti i metodi proposti dall'Enciclopedia, e trovatili impraticabili, pensò egli stesso di sciogliere le cere, non già col sal di tartaro usato in un secondo esperimento da Bachilier, ma sibbene col sapone comune, per cui provando gravi difficoltà nell'operare su tali cere la voluta inustione, vi sostituì poscia un suo composto di cera con pece greca rese friabile ed obbediente al pennello. Ma dovette ben presto accorgersi che la cera per tale amalgama veniva a perdere ogni sua virtù, e quindi dovette desistere dall'impresa. Non pertanto Requeno si merita lode perchè convinse d'errore l'Enciclopedia, avendo all'evidenza dimostrato contro l'opinione dell'Enciclopedia stessa, che i pittori all'encausto della Grecia erano valenti e sommi, e tanto periti nell'arte, quanto lo erano i più illustri scultori del secolo di Pericle e di quello d'Alessandro.

Finalmente non curando gli anatemi dell'Enciclopedia e dello stesso Requeno, non pochi artisti e non artisti col primo metodo proposto da Bachilier fecero in questo secolo dei nuovi sperimenti tanto in Francia, quanto in Italia; ma chi, secondo me, si avvicinò o, per meglio dire, chi fece tra noi rivivere il metodo dell'antica dipintura all'encausto, si è il nobile Luigi Majneri pittore. Questi avendo letto che gli antichi dipingevano all'encausto colle cere, avendo veduto che il solvente delle cere si è qualunque olio, osservato che codest'olio essenziale nello aereizzarsi lasciava le cere col ricevuto colore nello stato stesso in cui vennero applicate alla parete; ed avendo d'altronde riflettuto che gli antichi nel comporre i loro unguenti, dovevano pur conoscere gli olii essenziali, pervenne già da molti anni a formarsi un metodo, che devesi ritenere identico coll'antico per quello che dirò più avanti.

Primieramente il nostro I. R. Istituto, al quale il Majneri presentò fin dal 1824 due saggi di pittura all'encausto, ne fece onorevole menzione, riservando al Majneri stesso l'onore del

maggior premio. In secondo luogo le ripetute esperienze che io ho fatte del metodo Majneri, mi hanno pienamente convinto dell'eccellenza di esso. Su d'un gran mattone intonacato di calce, e da me stesso coperto di cera sciolta collo spirito di terebinto, e poscia fatta compenetrare per mezzo dell'inustione, dipinsi una testa da donna di profilo, e su quella poscia una testa d'uomo di facciata senza che apparisse ombra della prima testa; ho velata quest'ultima due volte nello stesso giorno con buon successo, e poscia l'ho lavata ben bene con acqua semplice, e poi con acqua e sapone senza che il dipinto ne soffrisse menomamente. Mi posi dopo ad abbozzare su d'un altro mattone, preparato come sopra, un paesaggio, e con gran facilità ottenni una buona intonazione e molto effetto. Li ho esposti per quindici giorni al sole di luglio, ed i colori nulla perdettero della loro forza e freschezza, anzi i tocchi grassi del paesaggio dopo una settimana si pietrificarono. Avendo letto inoltre che gli antichi dipingevano le loro navi all'encausto, volli sovrapporre ai suddetti dipinti più volte dell'acqua satura di sale, e non ne subirono alterazione di sorta, per cui al metodo Majneri convien benissimo quanto disse Plinio dell'encausto antico: *nec sal, nec sol ventisque corrumpitur*. Non pago di tali esperienze mi provai a spargere un dipinto a tempra di cera sciolta nell'acqua raggia, e dopo averla fatta compenetrare col fuoco, mi sono accertato che tale dipinto l'aveva raffermato in modo come se fosse stato eseguito all'encausto.

Che più? col metodo Majneri si possono impiegare tutti i colori tanto minerali che vegetali, e si ottiene con facilità lo splendor dell'affresco e l'intonazione dei dipinti all'olio, ed ognuno può tutto ciò verificare osservando la gran medaglia dipinta, non ha guari, all'encausto dal Majneri stesso sulla vòlta del magnifico atrio all'ospitale delle Fate-bene-sorelle in questa città, dal merito della quale, massime per rapporto alla composizione, parlerò quando avrà eseguite le altre due medaglie laterali.

Finalmente il metodo Majneri riesce incontrastabilmente utile

per ristaurare gli affreschi. Majneri stesso ne fece uso nel ricuperare un affresco della scuola di Leonardo in Talamona presso Morbegno in Valtellina con ottimo successo, come dall'onorifica lettera rilasciatagli dall'Arciprete e dalla Fabbriceria del luogo, e sulla facciata di San Marco in Milano e nella chiesa di Cittiglio. Anche il bravo Narducci col Riva e con De Conti, or son tre anni, tolsero a ricuperare col trovato Majneri dei grandi affreschi dei Procaccini in Novara con tanta soddisfazione, che recentemente vi furono chiamati di bel nuovo a ristaurare gli altri affreschi de' Fiammenghini.

Allorchè in qualità di oratore quaresimalista, or son quasi due anni, fui a Conegliano, piccola città del Veneto, posta al piede di amene colline, la Brianza dei Veneziani, io mi recava di frequente a contemplare gli affreschi da De-Min ivi eseguiti; e sebbene non ne abbia fatta annotazione alcuna, perchè lontano allora le mille miglia dallo scrivere articoli; pure gli ho sì presenti alla memoria che non temo di errare nell'analizzarli. E primieramente nella chiesa di San Rocco De-Min dipinse a buon fresco la vôlta e l'abside. Nella grandissima medaglia della vôlta effigiò in dimensioni alquanto colossali i santi Domenico e Rocco assunti da un gruppo d' angeli al cielo. La composizione , il disegno , l'esecuzione in generale sono lodevolissimi, i gruppi ben bilanciati, il colorito è fuso e molto armonico, le tinte hanno molto sugo e nerbo senz'essere troppo brillanti; anzi dirò a tutta lode di De-Min che la metà superiore di detta medaglia sembra opera di buon pittore antico. Io non trovo altro da biasimare in questo dipinto che la testa di san Domenico mal girata e volgare, e quegli angiolotti al basso della medaglia, i quali trattengono a viva forza i due cani appartenenti ai santi. Egli è vero che nuovo e commendevole si è il pensiero di non porre i cani sulle nubi accanto ai loro padroni che volano al cielo, ma vero è pure che fu espresso troppo materialmente ed ignobilmente; giacché gli angeli troppo nerboruti somigliano alle solite figure nelle cacce che rattengono i cani, mentre avrebbe potuto ingentilire un tal pensiero, renderlo, per così dir, raffaellesco,

col fare un gruppo d'angeli, di forme meno risentite, intenti a colmar di carezze ed a distrarre le povere bestiole, che dolenti volgono gli ultimi sguardi ai loro padroni, cui seguir non possono per i campi dell'aria.

Il sullodato artista nell' abside della stessa chiesa frescò san Giovanni Evangelista. Vedesi il santo assiso su d' un masso dell'isola di Patmos, che, illustrato dal divin lume, sta scrivendo quanto vede per entro i cieli aperti. La composizione è felice; graziosa, raffaellesca è quella corona d'angeli che segue l'andamento dell'arco, bellissimo il paesaggio; ma De-Min, pittore d'altronde di criterio, di molta erudizione e di genio, andò errato nell'offrirci il santo Evangelista trilustre o quadrilustre al più, col volto piuttosto femminile, mentre risulta dalla storia ecclesiastica, che Giovanni, allorchè fu relegato in Patmos, aveva non meno di sessant'anni. Vero è bene che così l'effigiarono pittori distintissimi, ma è pur vero che da essi devonsi prendere soltanto le bellezze e non i difetti, non i controsensi ; e che le belle arti devon esse pure ricorrere alla critica, ed associarsi alla letteratura per distruggere i pregiudizii. Sabatelli padre si è il primo, per quello che io sappia, che dal risorgimento dell'arte sino a' dì nostri, ci abbia offerto l'ispirato Evangelista come si conveniva, cioè col mento ornato di barba, ed in età molto avanzata, il che risulta da non pochi monumenti cristiani antichi.

Presso Conegliano, su d'un poggio florido e ridente, che domina tutto il paese che dalle Alpi stendesi alla veneta laguna, sorge un fabbricato a buona forma ridotto dall'architetto Iapelli, abitato dal commendatore Bartolomeo Gera, uomo assai colto, e degli artisti largo protettore, il quale commise a De-Min di pingergli a buon fresco la maggior sala. Questi volle quivi tutta dispiegar la potenza del suo sapere, ideando un soggetto rispondente all'altezza della commissione. Nella parte superiore di detta sala rappresentò una vittoria di Giulio Cesare. L'eroe assale gli Elvezi, i quali mettevano a ferro ed a ruba le Gallie: questi oppongono vigorosa resistenza. Anche le donne loro combattono disperatamente in difesa de' proprii

lattanti e degli antichi lor padri: ma tutto in vano, chè Cesare, secondato dal valore dei suoi, ne li ricaccia malconci nelle natíe loro montagne. Il soggetto adunque è grandioso, nuovo, e non può esser più favorevole alla pittura e per la varietà dei caratteri, per i contrasti e per lo sviluppo delle più nobili passioni. Un pensiero sì felice fu poi svolto con non comune bravura. In tale dipinto non saprebbonsi lodare abbastanza e la vaghezza dei colori, l'effetto, il paesaggio, il movimento, l'anima, lo slancio, i contrapposti, la verità delle mosse e dell'espressione. E sebbene non abbia tutti finora veduti gli affreschi dei pittori viventi, pure credo non andar molto lontano dal vero col qualificare questo dipinto per avventura il più grandioso ed il più pregevole dei giorni nostri. La sola parete su cui De-Min espresse la ritirata e la fuga degli Elvezi, basterebbe per sè sola a giustificare questa mia proposizione. In mezzo però a sì eminenti pregi, a tante bellezze, si discoprono agevolmente dei difetti, che muovono a dispetto il riguardante, imperdonabili in un artista di tanto merito, poichè chiaro si scorge che li può, appena il voglia, agevolmente evitare. Sono difetti di disegno e di proporzione provenienti talora da troppa fretta, e talora dal non veder molto il vero, dal voler lavorar quasi tutto di maniera, di convenzione. Vi hanno, per esempio, due o tre donne nerborute, colossali, che mal sapresti comprendere come mai possano essere state atterrate dai Romani; alcuni Romani sono di corporatura meschina, mal reggonsi sulle proprie gambe, ed hanno certi visi sparuti e femminili: anche il protagonista è esagerato nella mossa, manca di nobiltà, è fuori d'assieme. Servono poi come di zoccolo a questo pregevolissimo affresco due medaglie a chiaroscuro, rappresentanti Cesare che risparmia la città di Corfinio, ed il gran dittatore assassinato ai piedi della statua di Pompeo. Ma non credo conveniente il discendere a parlarne in particolare, perchè eseguite con molta fretta e con trascuratezza.

Anche qui in Milano veder si possono di De-Min delle opere che rifulgono di molti pregi. In casa Passalacqua evvi di lui

una medaglia, la Grecia che presenta l'Italia a Giove, composizione assai ricca e nuova. Si riscontrano in essa dei pezzi condotti con accuratezza, con grazia e maestria, ma ve ne hanno alcuni altri non ben riusciti; il Giove segnatamente, e più ancora la Storia, ma solamente per rapporto alle tinte fredde ed opache. È dessa medaglia contornata da quattro medagliette a chiaroscuro, rappresentanti Raffaello, Dante, Canova, Palladio, di lunga mano migliori delle due sovraccennate, giacchè sono benissimo ideate ed aggruppate con figure allusive e ben condotte.

Finalmente in casa Samoyloff, sulla vôlta d'una sala a pian terreno, De-Min pinse l'apoteosi di Napoleone, ma con poca fortuna per riguardo al disegno e più ancora per rapporto al concetto, avendovi introdotta una processione di genii portanti ciascuno un cartello, su cui vi è scritta un'impresa del gran Corso. Davvero che tale affresco richiama le pitture del trecento e del quattrocento, quando quei poveri pittori, mal sapendo esprimere i soggetti, s'ingegnavano di farli comprendere con parole analoghe, o scritte appiè del dipinto, o presso la bocca delle figure, su de' papiri che aveano tra le mani le figure stesse. In luogo di tali cartelli non era meglio dar ai genii delle bandiere, delle corone, delle medaglie allusive alle gesta dell'eroe? Non potevansi personificare le province conquistate? ecc. Distribuite intorno a questa medaglia vi sono altre sei medaglie più piccole, rappresentanti i tratti principali della vita di Napoleone, le quali sono dipinte con molto brio e fuoco, e portano l'impronta del genio, per cui di buon grado gli si condonano alcune scorrezioni di disegno. Tre fra esse medaglie sono d'un merito grandissimo, specialmente per rapporto al concetto, vale a dire: la Francia, che, inseguita dalla Discordia, si aggrappa a Bonaparte reduce dall'Egitto, ed implora da lui protezione ed aita: Napoleone che, accecato dal destino, ignudo combatte da forsennato contro i ghiacci della Russia e contro gli aquiloni: ed il Destino che inesorabile tien pei capegli il novello Prometeo incatenato su d'uno scoglio, e nel tempo stesso ordina ad una Parca che lo stame recida della

vita del riluttante eroe. — In una delle sale del piano superiore il sullodato artista espresse con far grandioso Venere ed Amore colle tre Grazie, ma per mala sorte questo dipinto riuscì alquanto sbiadito e fiacco.

Mi venne fatto di vedere in questi ultimi giorni dei buoni affreschi del signor Guglielmo Beltrami di Cremona, artista che io non conosceva neppur di nome, da' quali però si rileva che non ha acquistata per anco una maniera stabile di fare, e che si piace di nuovi sperimenti e tentativi per ottener maggior forza ed effetto. Primieramente sulla facciata della cascina la Polveriera, posta un miglio fuor di Lodi, il signor Beltrami dipinse a fresco una medaglia sacra con qualche effetto, ma la testa della figura di san Giuseppe è divenuta nera, e quella della Madonna comincia essa pure a perdere le tinte rosee e ad oscurarsi.

La cascina detta di Sant'Ambrogio presso Rivolta va fregiata di tre medagliette a fresco, del sullodato artista. La prima di esse rappresenta sant'Anselmo che sta leggendo un libro sostenuto da un angelo, e si è la migliore tanto per la semplicità e grandiosità della composizione, quanto pel disegno e per alcuni pezzi ben dipinti. Nella seconda effigiò la Vergine col Bambino e vari santi. La Madonna sebbene sia ben mossa e ricordi il Parmigianino, pure non è molto curata: gli altri santi sono passabilmente espressi e condotti ad eccezione della figura di san Sigismondo mal disegnata e peggio dipinta.

Il signor Beltrami decorò altresì il campanile di Rivolta, con due figure rappresentanti l'Agricoltura ed il Commercio, alle quali però, sebbene dipinte con gusto, non ha saputo dar rilievo, e farle campeggiare impiegando come fondo il campo bianco della meridiana, e distaccando poi le figure per mezzo dell'ombra portata. Vi hanno in Rivolta delle altre opere dello stesso pittore di maggior conto. Nell'oratorio dedicato a Sant'Alberto eseguì a buon fresco primieramente la gran medaglia che serve di pala all'altar maggiore, in cui veggonsi espressi sant'Alberto, il defunto preposto ed un altro sacer-

dote, i quali pregano la Vergine ed il divino Infante, perchè vogliano prendere sotto la special lor protezione gli abitanti di Rivolta. La composizione non è gran cosa, ma evvi del distacco nelle figure, il fondo è buono, e vi si riscontrano dei pezzi ben condotti, massime nella metà inferiore della medaglia stessa. In due lunette laterali Beltrami effigiò sant'Alberto che confonde gli eretici, e lo stesso santo che dispensa ai poveri le proprie ricchezze. Qui il disegno e la composizione sono migliori, come pure vanno commendate l'intonazione dei buoni partiti di pieghe e la distribuzion della luce. Le due statue dipinte a chiaroscuro a fianco della medaglia stessa, rappresentanti gli apostoli Pietro e Paolo, e le altre due nella cappella laterale dell'Ecce-Homo sono sorprendenti; esse sembrano a prima giunta non dipinte, ma di marmo effettivo. E sopra le due prime vanno lodate assaissimo le altre due rappresentanti due angeli, pel dolore nobile a cui sono atteggiati, per la soavità dell' espressione, per la delicatezza dei contorni, per la venustà delle pieghe e per la maestria con cui sono trattate.

Il signor Antonio Bottazzi in Roma ed in Cremona sua patria meditó sui migliori antichi, e si preparò per l'affresco facendo degli studi segnatamente sul Pordenone, sul Gatti e sul Campi, e quindi acquistò un far largo ed un tinteggiar robusto. Il suo talento pittorico fu posto a bella prova nella chiesa parrocchiale di Castelleone, essendogli stato commesso nel 1831 di frescare in quattro medaglie che fiancheggiano l'altar maggiore, i quattro Evangelisti. Ed in fatti questa seconda sua opera in tal genere di pittura, in complesso, gli riuscì felice. Vi sarebbe a dire qualche cosa su qualche estremità ora per rapporto al disegno, ora per rapporto alla finitezza, ma le suddette medaglie oltre all'essere dipinte a buon fresco e con buon metodo, sono bene intonate, ed i panneggiamenti sono ricchi e grandiosi. Oltre a ciò le figure un po' colossali, bene immaginate ed espressive distaccano dal fondo. Domina in queste medaglie una quiete religiosa, ed ispirano venerazione. Marco appoggiato ad un rudere di Roma pagana

sta svolgendo il libro della buona novella, e su di esso s'inspira e si appresta così alla gran conquista dei cuori. Luca assiso in un vestibolo d'una casa greca, da cui si scorge in lontananza l'Arcipelago, appoggiato alla manca, sta richiamandosi alla memoria, avvalorata da virtù celeste, le parole di vita uscite dalla bocca dell'umanato Verbo, e le registra. Giovanni (qui pure troppo giovane), assiso su d'un masso dell'isola di Patmos è tutto assorto nelle maraviglie che gli sono da Dio manifeste. Matteo infine è seduto sull'uscita d'una grotta, e sta scrivendo quanto gli detta un angelo vestito di forme giovanili, e dinanzi a lui sulle ali librato. E ben si rileva che l'inviato dall'Eterno gli dichiara il gran mistero della Passione, e perchè questi, pieno di commozione, il Golgota gli addita, e perchè sul volto dell'Evangelista stesso veggonsi espresse la maraviglia, la pietà e la riconoscenza.

Alle due ultime medaglie, superiori in merito alle due prime per la novità e bellezza del pensiero, come mi risulta dai cartoni che ho veduti e dal giudizio di vari artisti che le hanno vedute, vennero nel 1836 sostituiti due affreschi di Guglielmo Beltrami. Questi vi sfoggiò per vero colori brillanti, e composizioni oltremodo ricche, ma cadde nel tritto, nell'affastellato, nel meschino.

Il signor Antonio Porro De' Somenzi inserì nell'Appendice della Gazzetta Privilegiata di Milano, anno corrente, n. 288, un articolo in cui prese a sommamente encomiare la medaglia eseguita a buon fresco dal signor Gallo Gallina in casa Barbò. Se il summentovato scrittore si fosse limitato a mettere anche sotto il più favorevole aspetto i pregi, che realmente esistono in quel dipinto, io di buon grado avrei in questo foglio riprodotto fedelmente l'articolo; ma siccome si piacque eziandio di lodarne gli sconci, così perchè l'arte non abbia a venir meno, e perchè l'artista stesso, correggendosi, abbia a divenir più grande, verrò qui brevemente indicando non tanto i pregi, quanto le mende che a *me* parve di riscontrare nel sullodato affresco.

Il concetto della medaglia è nuovo, lodevole, gentile e più

che mai adatto ad una sala di genial convegno. È Venere che, nata appena, viene da Zeffiro e dalle Stagioni all' Olimpo assunta, e frattanto gli Dei giubilanti si apprestano ad accoglierla e ad onorarla. Ma Gallo Gallina, avendo avuto sott'occhio una composizione del Monticelli, che vedesi nell'opera del Ferrari: *Costumi di tutti i popoli antichi e moderni*, cui lo stesso Gallina incise, e l'Omero illustrato da Flaxmann, v'introdusse per mala sorte Briareo, che sostiene colle sue cento mani l'Olimpo, e venne così a guastare la bellezza e la grandiosità della composizione. Ed in fatti (lasciato da parte che Briareo era custode e non puntello dell' Olimpo, che deve avere non un sol petto ma sibbene cinquanta, e che fu qui espresso con forme ignobili e con tinte troppo rossicce e pesanti), il busto colossale di Briareo, che occupa un buon terzo della medaglia, e dietro le cui spalle vedesi una selva di braccia, delle quali non si possono immaginar l'attaccatura e la provenienza, è antiartistico e disaggradevole. Che se il pittore l' introdusse per dar maggior risalto alle forme nobili e gentili degli Dei, risponderò che un tal contrapposto è troppo sensibile e per niun conto lodevole. In fatti si biasima tuttora, e a buon dritto, quel pittore che fece rapir Elena da un sozzo moro, s'avvisando che per tale contrasto apparirebbe ancor più vaga la fatal moglie di Menelao.

Ad onta di ciò l' effetto generale è raggiunto, i gruppi ben disposti, bene bilanciati e condotti con ispontaneità e vigoría di tinte. La corona delle Ore è la cosa più pregevole di questa medaglia; ma le due ultime Ore a manca, come che di dimensioni molto più piccole delle altre, ed eseguite con tinte assai leggiere ed aeree, distaccano troppo dalla terz' ultima Ora: esse sarebbero distante da questa, a cui danno mano, non meno d' una trentina di passi.

Finalmente il gruppo Giove, le Grazie, ecc., mi sembra indeciso ed alquanto negligentato; come pure oserei consigliare il signor Gallo Gallina a scegliere con maggior gusto i tipi delle forme per le sue figure, e a dare maggior nobiltà alle teste. In fatti uno Zeffiro vicino a Venere somiglia ad un

Satiro; e varie teste (segnatamente quella d'Apollo) sono troppo paffute, rubiconde o volgari. Vi hanno in Cremona di Gallo Gallina altri lodevoli affreschi, dei quali parlerò più tardi.

DIOTTI.

Le quattro medaglie del Duomo di Cremona.

Al primo por piede nella magnifica cattedrale di Cremona, tu resti compreso da alta maraviglia e da profonda riverenza al tempo stesso: là sull'altare Iddio, e le pareti del tempio abbellite dalle opere inspirate da Dio stesso, ben più pregevoli che non qualsiasi monotono fregio architettonico e di qualsiasi peregrino marmo. Mal si appone che, vantando la nudità delle chiese protestanti, taccia di profane le pitture, onde vanno adornate le classiche nostre chiese; giacchè anche quando noi rivolgiamo per semplice curiosità gli sguardi a tali dipinti, la sola loro vista basta a risvegliare in noi idee miti, soavi, e, senz'avvedercene, usciamo dalla casa di Dio colla mente piena di pensieri religiosi, ed il cuore dolcemente commosso e compunto. Nel Duomo di Cremona veggonsi effigiati da valentissimi pennelli i più augusti, i più toccanti misteri di nostra religione, non che i giusti, i veggenti della legge antiva, ed i santi banditori della buona novella, della legge di grazia e di amore: ed ultimamente il professore Diotti frescò ai lati dell'altar maggiore, Cristo che imparte la benedizione ai fanciulli, Cristo risorto che rimprovera l'apostolo incredulo, Cristo che affida le chiavi del regno de' cieli a Pietro, ed i due angeli discesi agli apostoli sull'Oliveto, appena che il Verbo rivolò in seno dell'Eterno suo Padre.

Senonchè Diotti, nell'eseguire le succitate medaglie non seguì il bell'esempio del Gatti, per tacere di altri molti. Dovendo

questi operare accanto al Pordenone nel Duomo stesso di Cremona, si fece prima a studiare un tanto maestro, ad imitarne il far largo e maestoso, il gusto, la vigoria delle tinte, per cui produsse opere che a stento si possono distinguere da quelle dello stesso suo antagonista. Laddove Diotti parmi non abbia fatto studio per mettersi in armonia cogli stupendi affreschi del Boccaccino, del Gatti, del Campi, ecc. Imperocchè appena entrati in chiesa parmi vedere tosto verso l' altar principale alcun che di nuovo, di strillante, che non consuona col rimanente del tempio, che l'occhio svaga. In tal difetto cadde, per mio sentimento, pur anche il suo discepolo Scuri nel pingere la gran cupola dell'Incoronata in Lodi, non avendo posto pensiero a mettersi d' accordo colle bellissime pitture antiche, leggiere, trasparenti, onde vanno fregiate le lesene della chiesa stessa, per cui gli affreschi di lui per tale confronto riescono ancor più disarmonici, opachi e pesanti.

Ma tempo è omai di discendere ad alcuni particolari di dette medaglie. La Benedizione dei fanciulli è un soggetto per sè stesso eminentemente religioso e toccante; ma, parmi, che Diotti non abbia saputo trarne gran partito, poichè ha omessa una circostanza, che avrebbe aiutata di molto la composizione, un contrapposto che avrebbe dato maggior risalto alla dolcezza e bontà del Salvatore, maggior effetto al dipinto, vale a dir gli apostoli, i quali vorrebbero impedire che le madri sorvegnenti presentassero al divin maestro i propri pargoli. Oltre a ciò il Redentore dovrebbe avere, a mio giudizio, il viso composto ad ilarità, ed il palmo della mano destra non già rivolto contro un fanciullo che gli si avvicina, giacchè sembra che lo voglia respingere; ma avrei piuttosto desiderato il braccio dolcemente inarcuato come per accoglierlo, od in atto di stendergli la mano sul capo come per benedirlo. Circa le proporzioni ed il disegno varie teste mi sembrarono troppo piccole, e segnatamente quella del Redentore e di san Pietro, il torso di Cristo esile in confronto delle cosce, il braccio non bene ragionato di quella figura che discorre col Fariseo, e varie altre cosucce che taccio. I pezzi lodevoli di questa medaglia

sono il putto sulla coscia sinistra del Redentore, il solito vecchio canuto, la madre inginocchiata e quella che presenta il figlio, ed in generale le pieghe.

Nella medaglia vicina Diotti espresse con molta filosofia il Redentore, il quale non prende già violentemente la destra di Tommaso, perchè le dita introduca nel costato; ma glielo, indica semplicemente; onde vedesi l'apostolo mortificato stendere la mano tremante alla cicatrice dietro il cenno del divin maestro. Degno d'encomio è pure quel vecchio incurvato in atto di adorazione. Ma la figura di san Giovanni mi è paruta sottile, come pure stentata e contorta quella in primo piano a sinistra del Redentore. Finalmente la mano e parte del mentello di san Pietro che sta a tergo di Cristo, vengono più avanti della figura stessa del Redentore.

Nella terza medaglia Diotti effigiò il Salvatore che affida le chiavi del regno de' cieli a Pietro. In queste due figure nulla rinvenni di nuovo e di particolare tanto nella mossa, quanto nell' espressione: anzi la figura di Cristo mi sembrò piccola e sottile, e gli scuri dei vari panneggiamenti di questa medaglia e delle altre tre mi parvero troppo risentiti e profondi, per cui vanno ad intaccare i rispettivi corpi che coprono. Così pure i piedi delle figure di questo dipinto non mi sembrarono dei più finiti e dei più belli. Ad onta di tali mende questa medaglia si è la più quieta ed armonica, e ben dipinto si è quel gruppo di cinque apostoli a destra del Redentore.

Finalmente la quarta medaglia ci offre gli apostoli sull'Oliveto, ai quali discendono due angeli in candide vestimenta per consolarli della perdita del Redentore e per esortarli a ritirarsi nel cenacolo, ove il Paracleto poi sarebbe su di lor venuto coi settemplici suoi doni. Questa pittura è riuscita d'intonazion robusta, o vuolsi commendare la figura di san Giovanni atteggiata a dolore, il che rende ragionevole la presenza degli angeli; senonchè appare essa sottile per gli scuri troppo profondi delle pieghe; e gli angeli con quelle sciarpe profane, annodate, giusta la vigente moda, intorno al collo, anzi che discendere dal cielo, sembra si alzino dalla sottoposta valle.

PUBBLICA ESPOSIZIONE DI BELLE ARTI
IN BRERA
DEL 1842

SCULTURA

Lasciato da parte ogni preambolo, do principio alla rassegna delle opere esposte nelle sale di Brera con una poesia in lode di una statua in marmo, grande al vero, rappresentante la Figlia di Jefte, del giovane scultore Antonio Galli, pregevole tanto per la novità e bellezza del concetto, quanto per la nobiltà dell' espressione, per la verità della mossa e per l'amore con cui ogni parte è condotta. Nutro certezza che qualche mecenate se ne invaghirà ben tosto, e sarà per fare un sì bell' acquisto (1).

ANACREONTICA.

O Seila! (2) oh dal tuo viso
Quanta mestizia spira!
Alta pietà m' ispira
Quel nobil tuo dolor.

(1) Venne, non ha guari, acquistata dal celebre traduttor delle tragedie greche, Felice Bellotti.

(2) Seila si è il nome dato dal nostro Bellotti nell' aurea sua tragedia alla figlia di Jefte.

Non odi?... ahimè! conforto
Quel cor più non accoglie...
Ma ecco che il labro scioglie
A flebil prece ancor.

Silenzio: udiamo... Il core
Già per pietà si frange. —
Chi all'altrui pianto piange,
Benigno il cielo avrà.

« Perchè, gran Dio, ti mostri
« Meco adirato tanto;
« E nel vedermi in pianto
« Tace la tua bontà?

« In che ti offesi io mai?
« E quale è il mio delitto?
« A colpa dunque ascritto
« Emmi il filiale amor?

« Oh giovinezza! oh nozze! —
« Me lassa! ecco cangiati
« I sogni miei dorati
« In larve di terror.

« Che dissi? oimè! Natura,
« Non io, Signor, parlai;
« Ah mi perdona! io mai
« Ribelle a Te sarò.

« Se il morir mio pur giova
« Al padre e ad Israello,
« Cedo, e al fatal coltello
« Il collo porgerò.

« Ah! pronto, ardito è il labro,
« Ma debil, vile il core:
« Gl'infondi Tu vigore;
« Solo in Te speme egli ha. »

Misera Seila! — Il core
Per gran pietade ho infranto. —
Chi piange all'altrui pianto
Benigno il cielo avrà.

Vi hanno dello stesso N.° 4 busti abbastanza commendevoli.

Somajni Francesco. — I meriti di quest' artista, allievo di Paccetti, vennero, non ha guari, da questa I. R. Accademia riconosciuti, ed ottennero un bel compenso coll'esserne stato a consigliere ordinario nominato. Il gran bassorilievo da lui eseguito per l'Arco della Pace, la battaglia d'Arcis, esso solo bastava a procurargli un tanto onore; senonchè vi hanno di lui altre non poche opere lodevoli; e nell' attuale esposizione Somajni si distingue per un gruppo colossale. — La Deputazione comunale di Trescorre onde segnalare il passaggio di S. M. I. R. Ap. Ferdinando I, avvenuto nel 1838, pensò ad inalzar una gran fontana nel centro della piazza di quel borgo; e Somajni venne trascelto a decorarla con un gruppo analogo. Questi non solo pienamente corrispose al di lei voto, ideando Igea figlia d' Esculapio, o la Sanità che porge ristoro ad un giovane infermo, ma svolse ben anco con molta arte e filosofia un sì felice pensiero. In fatti Igea, riccamente vestita, avente l' aspetto di ancor florida matrona, che tiene del Sabatellesco, ad un giovane travagliato e domo da interno malore, che le siede vicino, sogguarda pietosamente, e colla sinistra mano lo sorregge, mentre tiene nella destra il simbolo della medicina, cioè un bastone con un serpente avvolto intorno ad esso, il quale dall'aperta bocca manda un getto perenne d'acqua salubre: s' affretta a raccoglierla l'infermo in

una ciottola; ed avendone già provati in sè i benefici effetti, rivolge alla Dea gli sguardi esprimenti la più viva riconoscenza. — La posa e la movenza delle due figure, mentre sono naturali, spontanee, mentre spirano affetto, sono anche con grande artifizio, che non si discopre a prima giunta, aggruppate; giacchè da qualunque parte tu riguardi il gruppo, troverai sempre belle linee, qualche cosa da ammirare. Oltre a ciò Somajni pose al solito molto studio nello scegliere e nel trattar le pieghe. Ma quanto più non avrebbe figurato questo gruppo all'esposizione, se fosse stato posto in mezzo al cortile di Brera! E quanto non acquisterà esso, quando sarà nel centro collocato della piazza di Trescorre su d'alto piedestallo, e dall'acqua animato! Siccome però il gruppo non è del tutto a termine ridotto, così vorrei consigliare Somajni a variare un po' più quella linea di pieghe troppo uniformi del manto, prodotte da un legacciolo che le sostiene, le quali dal fianco destro dirigonsi verso l'ascella sinistra della figura, la Sanità, ed a riveder qua e là per l'assieme la figura dell' infermo, ed a dimagrarne alcune parti.

Innocenzo Fraccaroli. — Il bellissimo modello in gesso, l'Achille, qui da Fraccaroli recato da Roma, e che gli fruttò molti encomii, e commissioni di non lieve momento, eccolo alla fine per commissione tradotto in marmo; eccolo far di sè bella mostra all'esposizione, e da tutti riscuotere un tributo di lode. Porta questa statua tutta l'impronta di un' anima giovane, bollente, d' un' imaginazione fervida che mal sa piegarsi ai precetti dell'arte, e che per buona sorte venne eseguita in marmo parecchi anni dopo la sua creazione, onde l'artista avendo in questo lasso di tempo già fatte molte altre opere, potè condurla con maggior perizia ed arte. Essa, come ognun vede, rappresenta il Pelide che, mentre sta per porgere la mano di sposo a Polissena presso l'ara d'Imene, nel tempio d'Apollo Timbreo, da una freccia a tradimento scoccata è côlto nel tallone del piede sinistro, l'unica parte vulnerabile del corpo di lui. Il dolore cagionatogli dalla ferita, la sorpresa, lo spavento della morte vicina, la rabbia sono al vivo

espressi. Vera ed animata si è l'azione della figura, la quale offre altresì da tutti i lati linee variate e parti in moto difficili a rendersi. Le forme, sebbene appaiono un po' atletiche pel bellissimo semidio, che però indurò le membra già da nove anni ne' fieri ludi di Marte sotto le mura di Troja, sono però sempre elette; le pieghe non hanno del bagnato, ma sono buone, morbide e ben trattate. Io però avrei atteggiata la mano sinistra, che mi sembra troppo arcuata e lunga, non già a sorpresa, ma in atto di voler prendere la freccia, o di comprimere il calcagno, azione molto più vera e naturale, e diminuirei la gamba destra troppo segnata e gonfia, onde marcare di più il piede sinistro (per avventura troppo largo e piatto), perchè si è la sede principale del dolore, e col fargli le dita più contratte, e indicare qualche vena e qualche tendine. Oltre a ciò le pupille, se devono guardar la ferita, sono troppo nascoste, e se devono esprimere dolore vanno segnate in senso contrario; il mento è troppo aderente al collo, e la bocca troppo tranquilla ove si paragoni colla fronte sensibilmente corrugata ed alla contrazione generale del corpo. Finalmente per avere una bella linea semicircolare scolpì il cimiero in senso opposto, e l' avrebbe potuto ottenere egualmente facendogli l'elmo come l'usavano i Greci, e adattandovi sopra, come poi gli fosse piaciuto, la cresta, o i pennacchi, o le chiome equine. Ma tutti questi sono néi che nulla detraggono alle bellezze che esistono nella statua, e che anzi in gran parte si possono far iscomparire, e così ridurla a maggior perfezione. Non voglio ommettere a lode di Fraccaroli che il suo Achille è anche eminentemente morale. Da questa statua agevolmente si apprende che la gioia umana confina bene spesso col pianto, e che quando il mortale giunto s'estima al colmo della felicità, è ben tosto nel lutto, nella miseria travolto; e che quindi dobbiamo andar cauti, serbarci moderati, e temer sempre allorchè sembra ci arrida la sorte. Il busto in marmo è opera essa pure pregevole e finamente lavorata.

Luigi Marchesi. — Lode al Consiglio Accademico che, secondato da varii azionisti, sta per porre a Giocondo Albertoli, il quale colla voce e coll' opera promosse tra noi il buon gusto, una statua nello stesso palazzo ove per molti anni all'arte del disegno educò con tanto amore e buon successo la gioventù milanese. Questa bell'opera di Luigi Marchesi, che vanta a fratello il celebre Pompeo Marchesi, sarà tra poco collocata in una nicchia presso il *busto* di Paccetti, che ben meritò dall'arte forse più che il sullodato professore Albertoli. — Ognuno trova in essa primieramente conservati i lineamenti e le forme del benemerito professore, e ne loda l'assieme, le proporzioni, il costume senza detrimento dell' arte osservato, non che il partito delle pieghe. In secondo luogo sebbene il concetto non sia del tutto nuovo, pure venne con verità e spontaneità espresso: nella destra che procede verso il petto tiene la matita, ed ha la sinistra appoggiata ad una tavola, su cui vedesi inciso un vago ornato. Questa statua però figurerà molto meglio veduta a maggior distanza e collocata nell' alta sua nicchia. Lo stesso espose un buon ritratto, ed un' erma colossale in gesso rappresentante il Redentore, il quale ha un'aria maestosa, ma finora non abbastanza soave.

Giovanni Benzoni da Lovere. — Benzoni c' inviò da Roma una statuina rappresentante il Precursore, la quale sebbene abbia poco pregio per l' invenzione, nondimeno si è un gioiello pel gusto, per la perizia e diligenza con cui è trattata. La gamba destra però si direbbe un po' torta, e bramerei vi fosse sul fianco sinistro qualche indizio dell'attaccatura della coscia.

Democrito Gandolfi. — Del Gandolfi vi è un busto colossale rappresentante il defunto barone Mazzetti, che gli riuscì benissimo. A questo busto pieno di nobiltà e di vita conviene la nota terzina di Monti:

« Dalla fronte sublime e dal cipiglio
« Nobilmente severo si procaccia
« La testimonianza, il senno ed il consiglio. »

Concorso Girotti. — Al concorso Girotti vi ebbero due gruppi. Quello segnato n.° 1, che esprime la lotta di un lione con un tigre, è cosa degna d'artista provetto. In esso studio profondo ed accurato del vero, espressione, squisitezza di tocco e d'esecuzione. A prima giunta però ti parrà questo gruppo peccar di negligenza, ma se l'osserverai poscia attentamente troverai il tutto ben inteso e studiato, e che la trascuratezza non è che apparente, non si riduce che a fino artifizio. La gamba deretana del tigre che squarcia il fianco del lione, è tal pezzo che solo si merita il premio. Il gruppo n.° 2, rappresentante un centauro sbranato da un lione, non è privo di pregio; in esso si discopre buon volere, buona disposizione, una fondata speranza di bella riuscita.

Monti. — L'operoso scalpello di Monti di Ravenna, consigliere ordinario di questa I. R. Accademia e socio di varie altre Accademie, produsse anche quest'anno molte opere, quali più, quali meno, apprezzabili. Il concetto del monumento sepolcrale Luini è semplice e buono: vi hanno delle parti lodevoli nella figura prostrata, come a dire la testa, il braccio sinistro, le pieghe; ma il braccio destro appare storpio, e così pure dicasi del piede. Il monumento consacrato alla preziosa memoria del Bolzesi, podestà di Cremona, va adorno di un bassorilievo, di due gruppi posti lateralmente, e sulla sommità scorgesi il busto dell'illustre defunto. Il bassorilievo, in cui vedesi espresso il trapasso del benemerito personaggio, presenta nulla di nuovo e di particolare, ove si eccettui la bella figurina della figlia. I due gruppi laterali rappresentanti la *Beneficenza* che tiene nelle mani una borsa, e fa leggere un ragazzino, e la *Carità* che sostiene un coleroso, sono stimabilissimi per le pieghe. Una cosa veramente bella, sublime, espressiva, commovente, degna di Monti, si è l'altro monumento per l'abate Bottelli, e così pure superbo si è il busto colossale di commissione del duca Scotti.

Puttinati. — Si guardano con piacere due statuine di Puttinati, socio d'arte di quest' I. R. Accademia. L'Amore galleg-

giante sulle onde, e adagiato sovra un delfino che medita nuove conquiste, è lontana reminiscenza dell'antico Amor dormente, e va molto lodato per belle linee e belle forme, ove s' eccettuino i piedi. L' altra esprime un pastorello tutto inteso a porgere nutrimento a degli uccelletti implumi giacenti ancor nel nido; e questa si è ancor più stimabile ; è una cosetta di gusto greco, tutta venustà e grazia, che pare destinata dal nobile committente Uboldo a servir di riscontro al non mai abbastanza lodato gruppo del Somajni, il Bacco fanciullo che costringe un capretto a gustare del mosto. Puttinati però dovrebbe di molto diminuire il grosso ramo con cui il pastorello dà a mangiare agli uccelli, e rittoccargli il collo ed il volto. Avrei pure desiderata la schiena meno larga e sviluppata.

Vittorio Nesti ci offerse alla fine in marmo il suo gruppo pregevolissimo, la *Carità.* Una madre seduta ha in grembo il neonato, e lo sta nutrendo col proprio latte: e mentre una ragazzina le dorme sulla coscia destra, ella porge savii consigli al figlio più adulto, che, appoggiato al di lei omero, pende dalle labbra di lei, ed approva i materni detti. Questo gruppo non ispira che grazia, dolcezza ed affetto, e si distingue per morbidezza di carnagioni, per intelligenza e sceltezza di parti, per buone pieghe; in somma non lascia esso a desiderare che maggior diligenza e bellezza in alcune estremità. S. M. I. R. Ap., augusto protettore degli artisti lombardi, fece acquisto di quest'opera stimabilissima per farne dono alle nostre Fatebenesorelle. Il dono oltre all' essere magnifico in sè stesso, è altresì adatto alle pietose suore, ed aggiungerà splendore al superbo ospedale, opera commendevolissima del nostro architetto Aluisetti. Servirà esso gruppo in fatti a ricordare ad ogni istante alle medesime la santa loro missione ; e se si terrà aperta la porta maggiore, i passeggeri nel posare gli occhi su questo prezioso gruppo ne resteranno fin nell' animo tocchi.

Veggonsi di Giuseppe Croff tre busti diligentati e buoni : graziosa si è pure la figurina che porge dei fiori a mangiare ad una capretta; ma questo gruppettino sarebbe più interes-

sante se il fanciullo in vece di rivolgere ai riguardanti lo sguardo, si occupasse unicamente della sua bestiolina. L'altro piccolo gruppo, pure in marmo, Salmace che sorprende Ermete, è morbidamente trattato, ed è sotto molti rapporti pregevole; solo lo consiglierei a ritoccare le chiome della figura in piedi e la gamba destra. Il Prometeo relegato sul Caucaso, figura in iscagliola più grande del vero, è ben trovato; ma lascia a desiderare maggior espressione nella testa, maggior movimento nel torso minacciato dal rostro dell'avoltoio, che vuolsi pur meglio studiar dal vero.

Ignazio Micotti ha presentati due busti migliori di quelli esposti nell'anno scorso.

Anche Giovanni Bossi, sordo-muto, allievo del rinomato Marchesi, ha fatto notevoli progressi: il suo busto è finamente trattato.

Gaetano Motelli espose varie opere, cioè un bel nido d'Amorini imitato da Thorwaldsen, un gruppo in marmo più piccolo del vero, rappresentante il primo bacio, che ha del buono; e finalmente un ricco camino barocco di commissione della contessa Samoyloff, in cui i morbidi fogliami ed i begli accessori si direbbero lavorati dal Vela.

L'anno scorso tutti pesarono sul giovine scultore Agliati Luigi per la sua statua in gesso, rappresentante una donna in agguato, di forme ignobili, ed io all'incontro ravvisai in essa del buon volere, congiunto a del talento, e quindi io solo presi a sostenerlo, per cui or son ben lieto di scorgere in parte le mie predizioni avverate. Il busto, la *Vestale velata*, pensiero forse desunto dalla cariatide che esiste nel palazzo reale di questa città, o dalla testa sulla facciata del Duomo, forma l'ammirazione del pubblico. L'altro busto non è spoglio di pregi, ed il bassorilievo pel monumento sepolcrale è ben composto e panneggiato: peccato che a quelle figure piene di sentimento abbia date forme e proporzioni troppo svelte.

Benzoni Gaetano, milanese, espose due passabili bassorilievi destinati ad onorare la memoria di due ottime persone,

un buon busto, ed una vaga e gentil figurina allegorica, l'*Innocenza*.

Emanueli Giovanni, allievo di questa I. R. Accademia, c'inviò da Brescia una statua grande al vero, in marmo, rappresentante *Diana*, la quale non ha gravi difetti, ma neppur rari pregi, e manca di novità. Degno all'incontro d'ogni encomio è il busto in marmo, ritratto dal vero.

Di Thierry ci hanno sette busti somiglianti, e quasi tutti buoni, non che un ritratto, piccola figura intiera.

Il bambino in marmo, del signor Mercier di Parigi, è mostruoso, però gli altri cinque busti sono ben condotti: in essi non trovo da biasimare che il modo con cui sono tagliate le braccia.

Dell'ostensorio in argento a vero cesello, di Cesari Desiderio, non trovo da lodare che il piedestallo: i suoi tre ritratti, pure a cesello, sono al solito pregevoli.

Rinzi Giacomo tolse a riprodurre a cesello, con buon successo, il bel quadro di Hayez, posseduto dal signor Cavezzali, Bice ritrovata da Marco Visconti nel sotterraneo del suo castello di Rosate.

Mi prese vaghezza di esporre *due miei pensieri*. Il primo è un gruppo, che ho eseguito in varie riprese nelle ore d'ozio, rappresentante il figliuol prodigo ai piedi del padre, soggetto nobile, eminentemente religioso; non mai stato trattato in iscultura; è desso per avventura osservabile per la verità delle movenze e dell'espressione. Il secondo è un piccolo sant'Ambrogio, in gesso, che ho esposto unicamente per far rimarcare il vero costume del santo dottore, e l'*alveare* sostituito allo *staffile*, attributo più conveniente e già usato da vari pittori del buon secolo.

Nuove opere di scultura vennero all'attuale esposizione presentate, delle quali terrò parola in questo articolo. — Benedetto Cacciatori, consigliere ordinario dell'I. R. Accademia, ripetè in piccole dimensioni il suo Cristo che sale al cielo, intorno al quale non credo che vi abbia molto lavorato lo scalpello di lui, perchè non abbastanza curato, nè in buon

assieme. Per esempio il risvolto delle pieghe sul fianco sini-
stro è cosa da pricipiante, la testa non è in proporzione co
largo petto; il ventre è poco rilevato e troppo piatto, ecc., ecc
— Buono si è in vece il busto in marmo, ritratto di nobil si-
gnora; ma Cacciatori sarebbe stato quest' anno al disotto di
molti altri artisti, se non avesse ora esposto il gran gruppo
in marmo, la B. V. col divino infante e san Giovanni, altra
splendida commissione di S. M. I. R. A. — Su d'un rialzo di
terra sta seduta la Vergine, la quale colla destra sostiene il
dilettissimo suo, che placidamente le dorme sulle cosce, e
colla manca accoglie il buon figliuolo d' Elisabetta di lei co-
gnata, atteggiato ad ammirazione. Questo gruppo è ben com-
posto, ma offre belle linee solo da tre lati, non vi essendo
nella parte posteriore che pieghe. Se però questo gruppo è
stato fatto per una nicchia, allora non v'è più nulla a ridire
su questo punto. La Vergine poi è ben seduta, nobilmente
espressa, in buon' azione, e, riccamente e convenientemente
vestita, offre l'aspetto di veneranda madre; se non che avrebbe
Cacciatori dovuto farle il seno non così piatto, cadente e spar-
so, ma sibbene turgidetto, dal momento che pare allati ancora
il divin suo figlio, al qual difetto puossi in tutto o in parte
ovviare vuotando di più alcune pieghe circostanti. Le mani
non possono essere migliori, ma la testa non è riuscita in
tutto felice; essa oltre all' apparire un po' piatta, non offre il
tipo esatto che ci siamo formati della Vergine. Questo gruppo
però avrebbe, secondo me, acquistato molto maggior pregio,
ove la Madre di Dio, in luogo di volgere lo sguardo al cielo,
avesse avuta in vece la testa inclinata e composta a soave
compiacenza. Non posso altresì passare sotto silenzio due altre
mende in questa stessa figura, massime che si possono far dal
gruppo scomparire, che sono: il collo troppo grosso, e le dita
del piede destro più grosse e lunghe di quelle del piede si-
nistro. La figura poi del bambino è veramente perfetta, essa
pare creata da Raffaello, da Tiziano o dal Sassoferrato; il suo
sonno è sonno di paradiso. Il marmo è lavorato da parer pro-
prio un corpicino carnoso vivente; e se v'ha un neo in questa

figura, sarebbe quel floscio e rilasciato alla giuntura del piede destro, il qual neo pare ripetuto nel piede sinistro del san Giovanni. In fine il volto e il braccio del san Giovanni appoggiato alla coscia della Vergine vogliono essere ritoccati, e fa d' uopo dar pur qualche sentore dell' attaccatura della coscia sinistra, perchè ora sotto la pelliccia si dura fatica a trovare il disegno e l' andamento del corpo. Malgrado le mende che ho rilevato in questo gruppo, chi però non sarà meco largo d' encomii al Cacciatori per aver ideato sì bell' opera e per averla sì bene a termine condotta? Chi non la proclamerà una delle migliori, se non la migliore opera che uscita sia dal suo scalpello, non che un' opera degna dell' Augusto Committente?

Somajni al suo gruppo colossale, di cui tenni già parola, aggiunse due altre statue in marmo commessegli dalla Fabbriceria e dal Proposto di Spirano provincia di Bergamo, rappresentanti san Giuseppe e san Gioachino. Appoggiato Somajni ad una pia tradizione, mise nella sinistra del primo santo la verga che, per prodigio rinverditasi, emise e foglie e fiori, e nella destra poi gli pose l' anello nuziale, ond' è che non vi ha alcuno che a prima giunta non lo ravvisi per l' ultimo dei Patriarchi, il grande sposo della Vergine di Nazareth, tanto più che il santo volge gli occhi al cielo ad indicare che gli sponsali di lui nulla hanno di terreno, e che furono conchiusi dietro novelli patti in ciel dettati. Era molto più difficile l'effigiare il patriarca san Gioachino in quanto che non si sa altro ch' egli fu uomo timorato e buono, e marito a sant' Anna; ma Somajni si disimpegnò lodevolmente col rappresentare un vecchio venerando tutto compenetrato dalla lettura delle sacre carte, e che cogli occhi della fede scorge non lontano l'anno del giubileo e della redenzione. Queste due statue poi sono lodevoli non solo pel concetto, ma ben anche pel partito nuovo e grandioso delle pieghe tolte dal vero con istudio, con criterio e ben trattate. Siccome però si scorge ch'esse non sono del tutto ultimate, così consiglierei Somajni a rivedere, se-

gnatamente la maschera della figura san Giuseppe, che ha d' uopo di speciali ritocchi.

Puttinati espose un' altra figurina di commissione del duca Litta, che rappresenta un piccolo baccante che sta formando una zampogna; del merito del suo pastorello che porge alimento a degli uccelletti implumi e del suo amor nautico, di cui ho già favorevolmente parlato. Non puossi dire altrettanto della statua allogatagli dall' impresario Merelli, perchè ammanierata, contorta, e le cui spalle in ispecie non sono in buon assieme.

Il monumento sepolcrale di Croff, la Carità, è un gruppo forse migliore del gruppo Salmace ed Ermete. Il pensiero è buono e con ispontaneità sviluppato. Il puttino in piedi che prega è ben piantato, e sarebbe stato desiderabile che la madre, inclinata un po' più la testa, posasse su di lui gli occhi; come pure bramerei ritoccasse alcune estremità e la non felice attaccatura della mano sinistra della madre stessa.

PITTURA

Mai non cessano alcuni dal consigliarmi di seguir la corrente, di bruciare qualche granello d'incenso a tutti, e di rispettare in ispecie e di venerare gli artisti di fama stabilita. Ma a che gioverebbe allora lo scrivere? A che i giornali se non si devono fare che inchini profondi e felicitazioni, per poi essere posti in ridicolo dal pubblico e dagli artisti stessi? A che servirebbe allora la pubblica esposizione? D'altronde non sarebbe manifesta ingiustizia pesare sui giovani che inoltrano i primi passi nella difficil carriera delle arti belle, ed essere indulgentissimi cogli artisti provetti, anzi indorare le loro corbellerie? E perchè si dovrà esigere di più dallo scolaro, che dal maestro? In somma io non mi so piegare ai cotestoro consigli, e seguirò nell'intrapreso cammino, anzi abbonderò di critiche là dove iscorgerò molto merito, in quanto che crederei fare oltraggio ai sommi, riputandoli artisti di mestiere che espongono solo per buscarsi encomii e commissioni, non per migliorarsi, non per amor dell'arte, non per brama d'immortalità e di gloria; e mi dispiacerebbe d'altronde veder perpetuarsi negli alunni le mende dei maestri.

Del nostro Hayez, consigliere ordinario di questa I. R. Accademia, vedesi primieramente una accademia grande al vero, detta Sansone che ha atterrato il leone; e si ammirano in esso dei pezzi di nudo dipinti con sugo di colore e con gran sapere, ed il partito delle pieghe grandioso e con gran bravura

trattate, ma che però sembrano mal applicate; giacchè il Sansone, così abbigliato, non solo non avrebbe potuto atterrar la belva, ma nemmanco venir con quella a lotta senza suo gran rischio. Anche la testa, sebbene maestrevolmente dipinta, non è in relazione col restante del corpo, solo per riguardo al carattere ed alla espressione; giacchè essa non ispira che dolcezza, certa qual mestizia e compunzione nell' atto stesso, che tutto il resto della figura esprime energia, e mentre il pugno è stretto ed atteggiato a minaccia. Finalmente vi sarebbe a dir qualche cosa sull' attaccatura della coscia destra e sull' andamento della gamba sinistra, e sul fondo in cui introdusse tinte di convenzione e nel lione, che ha poco rilievo. Lo studio dal vero, fatto da lui in Roma, d' una paesana napolitana, è degno d' encomio per rapporto al disegno, alla quiete, alla fusion dei colori, al bei passaggi di tinte, all' armonia. Ma ben più lodevole, per verità, per vaghezza e trasparenza di tinte, per nerbo di colorito è quella sua Melanconia: fin gli accessorii sono qui maestrevolmente trattati; e quei fiori, mentre ingannano la vista e l' olfato, dánno nel tempo stesso risalto alla nobil tristezza, ond' è la ninfa sopraffatta. Mi duole dover notare in mezzo a tante peregrine bellezze, che la mano destra è male attaccata al braccio; essa, mi sia lecito il dirlo, appare slogata. Stimabile si è pure il ritratto intero di un bel ragazzino, in cui andrebbe pure corretto l' occhio sinistro, che ora non risponde al destro. Io non vi avrei fatti altresì que' due graziosi colombi legati con una funicella, coi quali si trastulla il fanciulletto, perchè dánno un cattivo saggio del carattere di lui, ed il dipinto quindi perde d' interesse. — Nel quadretto Rodolfo d' Habsurg, che cede il proprio cavallo ad un curato che recasi ad amministrare il Santo Viatico ad un infermo su per disagiato monte, vi è da lodare segnatamente il fondo ed il duca in piedi: quel sacerdote che sostiene il baldacchino, par fatto da uno de' migliori pittori antichi. — Lo studio di una mezza figura che somiglia al doge Gritti, è cosa bellissima per l' intonazione, per la condotta e per le pieghe: esso lascia solo a desiderare

maggior nobiltà nel volto e maggior decisione e calore nelle mani. — L'interno di un *harem* è un prezioso quadrettino. — Il ritratto di donna, intiero, è cosa che onora l'artista. La figura, oltre che distacca dal fondo ben fatto , sembra aver corpo e vita : la ricca veste di raso e gli accessorii non possono essere meglio resi sulla tela e trattati ; solo il braccio destro sembra un po' gonfio, forse perchè non vedesi abbastanza indicato il bracciuolo della seggiola su cui è appoggiato ; e dubito che il vero dia quella tinta piombina che domina nelle carnagioni. — L' Addolorata è un quadro che par nato a poco a poco, e fatto a caso. Vi è solo la traccia d'un sublime concetto nel fare la regina dei dolori dagli angeli compassionata; ma perchè in vece di quegli spiriti celesti, che non si sa per qual causa portino la croce dietro le spalle della Vergine, non ha piuttosto espressa Maria sul Golgota trangosciata a piè della croce, sorretta, confortata da alcuni angeli, mentre alcuni altri, impietositi, librati in alto, colle loro ali cercano d'intercettarle la vista della sanguinosa salma del dilettissimo suo, ancor confitto in croce ? Nel quadro in discorso è però sorprendente l' effetto di luce ; le teste sono tutte buone, non che le figurine prese separatamente, ove si eccettui quella che sorregge il braccio destro della Vergine che non ha la veste sì ben dipinta come quella dell'angelo ginocchione a sinistra. Finalmente trovo il petto della Vergine meschino, le mani non belle, e non cosa da imitarsi quella di nasconder tutti i piedi. — Ma l'opera migliore di Hayez si è il quadro che rappresenta Giorgio Cornaro, inviato a Cipro dalla repubblica veneta, che fa conoscere alla regina Cornaro, a lui stretta in parentela, che ella non è più signora dell'isola omai dai Veneti occupata. La figura di Giorgio è cosa veramente sublime : in essa è trasfuso e compendiato il carattere della repubblica che rappresenta: essa è dignitosa, espressiva, senza esser contorta: Giorgio, ritto in piedi, avanti la regina, con volto impassibile, colla mano sinistra tiene per ozio un lembo della toga e colla destra apre l' impost a d' una finestra quanto basta perchè la povera Cornaro vegga sulle torri della sua città

sventolar il veneto vessillo, il che Giorgio pur gli mostra lievemente coll' indice. È questo un concetto veramente filosofico, è parto di un genio; è un'azione degna del gran Talma, del Demarini o del vivente Modena. Anche la regina è bene atteggiata, ed esprime angoscia profonda, mista a rabbia e dispetto. Servono a meglio rivelare le passioni ond' è essa agitata, le damigelle che le stanno accanto. Come la mente di Hayez fu felice nell'ideare e svolgere un tale soggetto, così lo fu la mano nel rappresentarlo e nell' eseguirlo. La luce è raccolta sui protagonisti, e ben distribuita e digradata, le tinte tutte venete, calde, succose, trasparenti; buone testine, belle estremità, stupende pieghe. In tal dipinto non trovo da appuntare che le *braccia*, massime il sinistro, troppo lunghe.

Molteni Giuseppe, cavaliere dell' ordine di San Giorgio di Parma e socio d'arte di quest' I. R. Accademia, è pittore che piace alla massa, la quale non abbada che all'effetto, ed ama di essere violentemente scossa. Egli spiegò al solito abilità e talenti ne' suoi ritratti, cercò nuovi mezzi per piacere, e si distingue pei contrapposti e per nuovi effetti di luce e nella diligenza in fare gli accessorii; ma niuno dirà che Molteni sia profondo nel disegno. Per esempio, le mani di quella signora n. 48, peccano nel disegno; l'occhio sinistro del ritratto n. 49, è mal fatto; il braccio del ritratto n. 55, è lungo e mal disegnato, e così dicasi del ritrattino n. 53, la mezza figura n. 60 è difettosa nell' occhio sinistro, ha la veste, ma non le cosce, ecc.

Togliendo a ragionare intorno ai dipinti di Hayez, emerse evidentemente in mezzo alle censure, egli si è profondo nel disegno, nel maneggio dei colori, e fecondo e lodato compositore. Ora progredendo di sala in sala, non in via di merito, verrò analizzando gli altri dipinti. E primieramente mi si offre allo sguardo il quadro stupendo dell' Inganni, la piazza del Duomo veduta dal coperto de' Figini, che si distingue per tinte fuse, digradate, armoniche, trasparenti, vaporose, e per la verità con cui è l' ampia, svariata scena rappresentata. Gli sfondi sono riusciti a perfezione, e le mac-

chiette son toccate con tanto gusto, che di ciascuna di esse si potrebbe fare un bel quadretto.

Di Jose Galofre, spagnuolo, veggonsi diverse acquerelle a colori, ed una mezza figura all'olio, rappresentante un angelo che porta la corona di spine, in cui mostra tendenza ed amore per l'arte.

Ma in tal genere di pittura spiegò talento non comune il giovine Paolo Riccardi. Le sue acquerelle, i soldati del secolo XVII all'osteria, la lettura d'un sonetto, e Geltrude ammonita dal padre all'arrivo del Vicario, sono cose assai commendevoli. Nell'ultima segnatamente, oltre la morbidezza, il gusto, la franchezza, con cui è trattata, ed oltre la luce ben distribuita, è da encomiarsi la composizione e la verità dell'espressione. Siccome è facile però che un giovine dotato di tanto ingegno e di tanta spontaneità si abbandoni bentosto a far di maniera, o pieghi a soggetti troppo triviali e ridicoli, così lo consiglio a non mai staccarsi dal vero, ed a trattare soggetti di qualche interesse, come per esempio, la sua lodevolissima Geltrude.

Qui poco discosto evvi la veduta di San Jago nel Chilì, del signor Rugendas, la quale, oltre all'essere interessante, perchè rappresenta un paese nuovo per noi, è anche in generale lodevole per certo qual effetto di prospettiva e per le macchiette.

Il signor Michele Pacetti mostrasi dotato d'immaginazione e si merita incoraggiamento pel suo quadro, il riposo di caccia nel bosco di Camponero in Maremma, in cui vi hanno alcune parti ben trattate, che non sono le piante.

In questa sala vi è un acquarello del signor Comirato, socio d'arte di Venezia, col quale ci offre la tanto decantata scala d'oro. Questo lavoro, sebbene non sia riuscito felice del tutto per la prospettiva, nondimeno parzialmente è ben toccato, massime negli ornati.

Finalmente Ippolito Caffi, non ha guari, arricchì l'esposizione con un quadro pregevole sotto ogni rapporto, Santa Maria della salute in Venezia dopo una nevicata. È dello stesso il bel quadro che trovasi nella sala XV, n. 262, l'eclisse dell'8 luglio, il miglior eclisse che sia stato esposto.

Nella sala seguente a mano manca vi hanno due quadri di Antonio Bellati, un discreto ritratto, e Corrado che abbandona Medora, in cui non trovo da lodare che alcuni pezzi qua e là ben dipinti. Da quanto ha esposto, nondimeno nutro certezza che quest'artista sarà per produrre quanto prima opere di gran lunga migliori.

Pompeo Calvi si addentra sempre più ne'misteri dell'arte, ed alla fama aspira di Migliara. L'interno della chiesa della Passione in dimensioni abbastanza considerevoli è opera che va encomiata per giuoco di luce, per la fusione del colorito, per lo sfondo e pel la diligenza con cui sono lavorate le macchiette ed ogni più piccolo accessorio. Le altre due vedute di Genova sono condotte con molto amore.

Il signor Mauro Conconi, riportati i premii dell' Accademia, procede alacremente nella carriera pittorica. Buoni sono i di lui ritratti; ma ove spiegò maggior talento si è nell' Odalisca e nella condanna di Parisina nella seguente sala. L' Odalisca è abbastanza ben disegnata ed abbastanza ben dipinta. Dissi abbastanza, perchè vi ravvisai il metodo di far le carnagioni dello Schiavoni. Dove Conconi si mostrò grande, si è nel quadro storico, la condanna di Parisina, giacchè la composizione n' è ricca e ben intesa, la scena è ben rappresentata e di effetto, la luce ben compartita, e le figure vi sono trattate con molto gusto. Solo la figura del figlio sarebbe alquanto tozza, e la posa si direbbe teatrale.

Antonibon Francesco, di Bassano, c'inviò tre quadri. Lo studio di una mezza figura di donna è ben disegnato e saviamente condotto. Il ripudio di Agar è lodevole, ad onta che vi sieno delle reminiscenze, per la composizione e pel buon effetto della luce. Degno di maggior encomio si è il terzo quadro, Tiziano alla corte di Ferrara che ritrae Lucrezia Borgia, ben composto, ben dipinto e quieto. Dai quadri sullodati si rileva che Antonibon è buon pittore, ed agevolmente si scorge che ha studiato molto e non senza profitto sul Palma, sui Bassani e su Paolo, ed ora manca solo che cerchi di essere più trasparente e meno opaco, massime nelle carnagioni, e che dia maggior effetto e risoluzione a' suoi dipinti.

I paesaggi di Fermini Ambrogio sono migliori di quelli esposti l'anno scorso, ed avrebbe avuto altresì maggior incontro, se si fosse studiato di variare di più i suoi quadri per rapporto all'orizzonte, troppo basso, per cui non iscorgesi che un lembo, una striscia di terra. Le arie e le nebbie sono al solito superbe. Il deserto non è del merito di quello di due anni fa, giacchè ora nella terra ha ripetuto le tinte del cielo; l'inondazione ha tinte troppo cerulee e brillanti, e le piante hanno foglie troppo larghe; all'incontro sono pregevolissime le paludi pontine ed una veduta di Sorento.

Mellini Napoleone ha esposto un quadro solo e non di gran dimensione, ma tale da fruttaagli lode non poca. Esso rappresenta Raffaello che, inteso parlare della rara bellezza della Fornarina, asceso su d'una barchetta, ed affrettatosi in traccia di lei, alla fine la rinviene adagiata sulla fiorita sponda del Tevere, ed estatico la sta contemplando. Il soggetto, oltre all'essere nuovo è anche gentile, è grazioso e convenientemente espresso. Il disegno è corretto, ed il colorito è condotto con sapere congiunto ad amore ed a buon gusto. A rendere questa tela perfetta, mancherebbe solo che Mellini richiamasse di più le tinte lucide e crocee dell'estremo orizzonte che fuor veggonsi da un arco d'una specie di castello sulla parte di cielo posto al disopra dei merli, e che mettesse in miglior prospettiva la barca.

Il caso ha posto vicino alle due bellissime poetiche creature Raffaello e la Fornarina, un quadro prosaico, su cui Lorandi Luigi bresciano, dipinse con molta bravura e verità delle buone provigioni per un pranzo: così questi due quadri, d'un genere affatto opposto, si danno reciproco risalto.

Nella seguente sala Roberto Focosi, favorevolmente conosciuto per le sue vignette e per non pochi dipinti di vario genere, ha esposto quest'anno due quadretti storici. Tolse il soggetto del primo quadro dai seguenti versi dell'Alfieri:

« Nol veggo io sempre a quell'orribil cena
(Banchetto a me di morte) ebbro d'orgoglio,

D'ira e di sangue, a mensa infame assiso
Ir motteggiando? e di vivande e vino
Carco, nol veggio (ahi fera, orrida vista!)
Bere a sorsi lentissimi nel teschio
Dell'ucciso mio padre? indi inviarmi
D' abborrita bevanda ridondante
L' orrida tazza? e negli orecchi sempre
Quel sanguinoso derisor suo invito
A me non suona? Empio, ei dicea: — Col padre
Bevi, o Rosmonda. »

Egli è vero che in tale soggetto vi ha del truce, ma non poteva esser più fedelmente espresso per rapporto ai caratteri, alle movenze ed ai costumi. La composizione in mezzo a tante difficoltà è ben trovata, ed il colorito in generale è lodevole. Vi sarebbe solo a notare qualche piccola menda nel disegno e nelle proporzioni, e per dirne una sola, trovo la testa della Rosmonda, benchè bella ed espressiva, un po' piccola. L'altro quadro, Francesco Carrara che, attraverso agli arcieri del podestà di Ventimiglio, si reca in salvo la propria consorte, non mi pare del merito del primo. Egli è vero che Focosi in questo dipinto andò incontro alle più gravi difficoltà dell'arte; ma non tutti gli scorci gli sono ben riusciti, vi si riscontrano delle tinte false, e di più quella zuffa sembra un combattimento da scena.

Di Michelangelo Fumagalli vi hanno tre quadretti, il migliore de' quali si è Cinq-Mars colla marchesa di Seneterre. Lo studio dal vero è lavorato con diligenza. Il duca di Palissa che, presa d' assalto Ravenna, entrato in un chiostro, vinto dalle preghiere delle Religiose che l'abitavano, ordina ai soldati che si astengano da ogni violenza ed offesa, si è il soggetto del quadro più grande in cui quest'artista, incoraggiato dai cospicui mecenati, mostra aver fatto dei progressi. I tipi nondimeno delle teste potevano essere migliori.

Le lodi a buon dritto impartite l'anno scorso alla giovinetta Virginia Comerio non le servirono che di possente stimolo a

progredire di bene in meglio : l'anno scorso aveva ella solo passata la linea della mediocrità, e nel breve spazio di un anno è giunta a collocarsi accanto ai primi paesisti. I suoi paesaggi si distinguono per una certa quiete ed armonia che in essi domina, per vaporosità e freschezza: i caseggiati hanno del massiccio, e non appaiono di vetro per le solite tinte troppo lucide e trasparenti. Le verdure, e massime le siepi, sono toccate maestrevolmente; così dicasi delle arie e delle acque, dal che d'uopo è conchiudere che la Comerio con tali opere onora sommamente la memoria del padre e il suo sesso ad un tempo solo.

Più avanti fanno di sè bella mostra cinque ritratti del bravo Luigi Zuccoli, il migliore dei quali è quello intiero di donna, contraddistinto col n. 101.

Le molte opere di Paoletti Pietro, cavaliere dell' ordine pontificio della milizia aurata, non sono tutte dello stesso merito. Nei due disegni, uno a penna *il passaggio del Mar Rosso,* e l'altro *l'ultima inondazione del Po,* vi ha dell'immaginazione, e son fatti con bravura. Il quadretto, *gli ultimi istanti di Maria Stuarda* è abbastanza ben composto, ma non ben disegnato e dipinto. Il quadro che rappresenta Tasso che, trasvestito, dà alla sorella la falsa notizia della morte di lui, è migliore per rapporto al colorito, ma le teste sono poco belle, e quella del protagonista è per nulla somigliante, ed è ignobile. Molto più lodevole per tinte, per effetto e correzion di disegno si è il quadro più grande, Alfonso I duca di Ferrara che invita Tiziano ad ultimare il quadro del Bellini che, côlto dalla morte, avea lasciato imperfetto.

Al quadro di Voltz, una mandra che scende dalle Alpi, ridondante di peregrine bellezze, quadretto prezioso, Elena in sua bizzarria pose vicino due quadretti alla rococò, forse per mettere in ridicolo questo mostro che va prendendo campo, e travolge il senno anche alle teste più quadre. L'allegoria del Rococò era piuttosto soggetto per un capitolo che non per un quadretto all' olio: tutt' al più se ne potevano far due segni a penna, chè la pittura è arte bella e nobile.

Il quadro a mezza figura, Cristo che confonde il Farisco che avevalo tentato intorno al pagamento del tributo, è il primo lavoro di Antonio Borgnis, in cui si riscontrano alcune parti dipinte con ispontaneità e con succo di colore. Da questo giovane possiam già ripromettersi delle buone cose.

Si merita pure incoraggiamento e qualche lode il signor Banfi Antonio per i suoi quattro ritratti da tutti giudicati migliori di quelli che ha già esposti.

Al primo colpo d'occhio il paesaggio di Giuseppe Casanova appare come troppo duro, pesante ed opaco; ma poscia osservandolo partitamente, si discoprono in esso delle buone cose; per esempio, l'andamento del terreno è ben reso, molte piante sono bene disegnate e dipinte, vi è sfondo, ecc. Solo dovrebbe levare quel cardo in mezzo al quadro, troppo alto e voluminoso in confronto colle macchiette gustose.

Gli acquarelli del signor Antonio Bignoli sono maravigliosi. De'migliori io non ne ho mai veduti: all'olio non si può certo far di meglio. I ritratti sono pastosi, espressivi, somiglianti, pieni di vita; ma dove sorprende ancora di più, dov' è mirabile, si è nella copietta del gran quadro il Diluvio, fatta con tanta fedeltà e maestria, che lo si direbbe l' abbozzetto all' olio di Bellosio stesso.

Non avvi gran che da encomiare nelle due vedute del signor Michele Maestrani, ed in vece comparto ampie lodi ad Angelo Rossi pel suo bellissimo quadro di fiori. In esso verità somma, rilievo, corpo, trasparenza, freschezza, vivacità di colori, nitidezza e fusione mirabile di tinte.

Renica Giovanni si appalesa quest'anno per uno dei più distinti paesisti non solo pel numero de' suoi lavori, ma ben anche pel merito intrinseco di essi, e per la scelta de' soggetti interessanti e svariati. I luoghi dell' Africa e dell' Asia Minore da lui testè visitati, e cui tolse a rappresentare sulla tela, hanno l' impronta del vero senza, essere spogli di certa qual poesia, e questa fu loro impressa dall'artista non solo colla magia delle tinte, ma ben anche per averli animati con

belle macchiette. I quadretti n.° 127, 129, 130, 134, 135 e 136 sono, a mio credere, i più stimabili.

Domenico Induno al primo por piede nella carriera artistica si lasciò addietro la plebe dei pittori, e d' anno in anno si notarono nelle sue produzioni sensibili progressi. Ne' di lui quadri ora esposti si riscontra maggior forza, morbidezza e vaporosità. Egli or lascia solo a desiderare qualche cosa nelle carnagioni, vale a dire tinte meno cotte ed i piani meno marcati. Il ritratto grande al vero è dipinto con tanta fluidità di pennello, con tanta maestria e con sì fino, gusto fin negli accessori, senz'esservi nulla di abbagliante e d' esagerato, che taluni lo proclamano perfino il migliore dell'esposizione. Dovrebbe però aggrandire il fianco destro della figura. Eminea, moglie di Alì bascià di Giannina, che intercede pei Suliotti, è un quadro che se non fosse tanto diligentato, lo si prenderebbe per lavoro del Tiepolo. Lo studio di un vecchio è pregevole; la preghiera è tela preziosa spirante grazia ed affetto, ed il Templario esso pure rifulge di molti pregi. Questa figura però lascia a desiderare qualche cosa nell' attaccatura delle cosce.

Vedesi più avanti il padre Cristoforo che nel Lazzaretto scioglie Lucia dal voto con gran gioia del povero Renzo, opera di Caironi Agostino. Il soggetto è abbastanza bene espresso, e vi hanno molti pezzi ben disegnati e dipinti. Il quadro, lavorato con molta diligenza, ha d'uopo solo di qualche tocco di risoluzione.

Seguono due quadri di Solone Viganoni, giovine che riportò quest' anno il piccolo premio al concorso del nudo. Nel quadro, la sposa della cantica dei cantici, vi hanno da notare delle buone cose, ed è migliore del ritratto.

Merita pure non solo incoraggiamento, ma anche lode il giovane Luigi Fontana per la sua pala san Giovanni specialmente, poi per la sua Danae, e gli ultimi istanti di Francesco Novello, signore di Padova.

Il pubblico applaude meritamente alle molte vedute di

Federico Moja, già degno allievo del Migliara, e divenuto ormai emulo suo. Artisti e non artisti poi non si possono saziare di osservare ed ammirare segnatamente la gran piazza di San Marco inondata, in cui tutto è bellezza ed incanto.

Eccoci pervenuti alla sala, che puossi denominar sala Bisi, perchè tutt'occupata quest'anno dalle produzioni delle famiglie Bisi. I paesaggi del consigliere ordinario e professore Giuseppe Bisi sono al solito lodevolissimi per buone tinte, pel loro smalto e per tocchi maestri, ma anche al solito troppo tritti nelle foglie. Se la signorina Antonietta Bisi non avesse esposto il ritratto dell' esule, non si potrebbe dire che ella ha fatto notevoli progressi. Di Michele Bisi, incisore e pittore, si veggono sei piccole acquerelle, che non mancano di pregi, massime i ritratti. La giovinetta Fulvia Bisi produsse per la prima volta paesaggi e piccoli ritratti a figura intiera che sono quasi tutti apprezzabili per l'esatta imitazione della natura. Luigi Bisi finalmente che occupa già un bel posto fra gli artisti italiani, non è anche quest' anno minore della fama di cui gode. I suoi dipinti sono magici, le sue architetture hanno rilievo e sfondo; in esse vi è aria e luce, vita hanno le sue macchiette. L'interno del nostro Duomo è la cosa migliore, ove ogni oggetto è trattato con metodo, con tocco diverso di pennello; che se la luce dei vetri colorati del coro non è la più simpatica, la colpa non è certo del nostro Bisi, che anzi l'ha saputa modificare.

Nella sala undecima s'incontrano primieramente i bei tre quadri di Schiavoni Natale, membro dell' I. R. Accademia di Venezia e di quella di Vienna, la Furbetta e l'Odalisca, due mezze figure, e il sonno dell'innocenza, figura intiera. Le opere di quest'artista piacciono sempre al pubblico; i nostri pittori però non sanno approvare il di lui metodo di dipingere troppo cinciscato, e biasimano in lui i nudi poco modellati; ma ad onta di tutto ciò non sanno essi immaginar teste sì vaghe, corpicini sì gentili; non sanno dar loro quella venustà, quella grazia, quel brio, cose tutte che, è

pur d' uopo confessare, si trovano nelle opere di questo pittore.

Le vedute del giovine Premazzi Luigi vanno adorne di molti pregi, e la più lodevole si è la piazza di Moncallier.

De Magistris Francesco co' suoi ritratti, quasi tutti grandi al vero, si è appalesato per buon pittore, ma nulla aggiunse alla sua fama coll' aver esposto quella mezza figura la Maddalena.

Buono si è il ritrattino d'un ragazzo del giovane Carlo Denotaris, allievo del Bellosio. Nell' epilogo dell' Apocalisse ha fatto sfoggio di belle tinte; e dove si distinse di più si è nella pala sant' Anna, la Vergine e san Gioachino. La composizione è abbastanza ragionata, le pieghe e le carnagioni sono vedute dal vero, e lavorate con amore e diligenza, ed il quadro è quieto e non manca di effetto; per cui son certo che quest' artista sarà per fare un' ottima riuscita.

Il giovane Eliseo Sala si mantiene nel posto distintissimo in cui fu collocato l' anno scorso per i suoi ritratti: in essi oltre alla somiglianza si rinviene pur anche il carattere delle persone ritratte. Oltre a ciò sono modellati e dipinti da artista provetto: in essi rilievo, sangue, moto, vita e favella.

La simpatia del pubblico si spiega nel modo più decisivo pei quadri di Ignazio Manzoni: al solo udirne il nome ognuno fa spontanea, sincera festa, ognuno si stipa intorno alle di lui frizzanti produzioni; il che prova che l' uomo tende più al piacere che non al dolore. Dopo alcuni quadri, i cui soggetti sono tristi o truci, il pubblico si ricrea, come giunto ad una *oasi*, davanti alle scene domestiche, e ciò che più rileva si è che senza accorgersene da esse ritrae utili lezioni di morale. Quest' anno Manzoni ha saviamente abbandonato certi soggetti troppo ridicoli e le caricature, il cui maggior pregio stava nel pensiero e nel titolo del quadro: e non solo mostrasi ora più severo nella distribuzione della luce, e più accurato nella esecuzione; ma ben anche mirò a poggiare a più nobil meta sposando alla pittura la morale. Il quadretto in cui è effigiato il cattivo capo di famiglia ubbriaco, val più d' una predica:

chi alla vista di esso non detesta altamente il vizio dell'ebrietà? Se adunque il Manzoni continuerà a trattare di consimili soggetti, come a dire il giuocatore, l'avaro, il cattivo marito, le consulte per il matrimonio, le esequie, ecc., egli diverrà il Porta dei pittori, fonderà una nuova scuola, e sarà per essere più utile alla società, che non i pittori di quadri eroico-storici.

Nulla manca quest' anno per rendere l'esposizione ricca e svariata. Niun genere di pittura si lasciò intentato.

Borgo-Caratti Gaetano oltre all'aver presentato un bellissimo quadro di fiori, che ha sol d'uopo di qualche velatura nelle ombre, ed un quadrettino di fiori e frutti, imitato perfettamente dai Fiamminghi, ci offerse pur anche varii pregevoli studii di fiere, ed un quadro di composizione, una carovana d'Arabi assalita dalle tigri nel deserto. Degna d'encomio si è tanto la composizione, come il modo con cui è rappresentata la terribile scena. Taluno ha detto esser questa una copia di Vernet, ma s'inganna a partito; poichè se mai crede l'abbia desunto dalla Rebecca che scende dal cammello, allora se questo dipinto di Borgo-Caratti ne è copia, saranno copie tutti i quadri in cui vi saranno cammelli, cavalli, lupi e beduini. Dal quadro sullodato si rileva che l'artista ha fatto uno studio parziale sulle belve, ben disegnate e ben espresse nella massima loro ferocia. Così pure riuscì felice nell' effigiar la confusione, lo spavento degli animali da soma e degli Arabi, e nel pingere il deserto. Vi sono in questa tela pochi nèi, che si possono togliere con poco lavoro, e sono la coscia sinistra dell'Arabo caduto in primo piano, troppo lunga: le gambe anteriori del cammello un po' corte, e due cavalieri al di là delle cosce del cammello che non distaccano l'uno dall'altro.

Il pittore Bagutti Abbondio, allievo di Bossi, prese a trattare un soggetto grandioso e toccante, gli Ebrei schiavi in Babilonia; ma parmi a tant' opera gli sieno venute a quando a quando meno le forze, che non siasi abbastanza internato nel soggetto, e che non l'abbia nobilmente svolto. Vi hanno,

è vero, qua e là de' pezzi o ben disegnati, o ben dipinti, ma in quelle sue figure domina un dolore esagerato e convulso.

Di Antonio Gualdi v'è un quadretto storico, Giovanni da Procida che da un messaggio di Eriberto, vicario di Carlo d'Anjou in Sicilia, giunge a conoscere l'origine del marito della propria figlia, è un po' migliore di quello esposto l'anno scorso. Il fondo è buono, e ben distribuite sono le figure, ma il mantello del protagonista è male indossato, ed il piede sinistro è lungo. La mezza figura, l'Addolorata, è cosa in fondo lodevole, ma vi domina una tinta lacchigna, violacea. I ritratti di ragazzi sono pastosi e ben condotti.

Siamo nel gabinetto dove si presentano a mano manca due itratti eseguiti dal giovane Enrico Fancioli con non comune abilità; bramerei solo rifacesse quel volume di pieghe sul fianco sinistro di quella signora che nuoce al disegno del corpo.

Piegando a destra s'incontrano tre buoni disegni, uno di Longhi Carlo Francesco che rappresenta l'Addolorata tolta da un quadro dell' Espinosa; l'altro è di Pampuri Basilio, l'Assunta tratta da un quadro; e l' ultimo, che è il migliore, di Alfieri Aurelio, ci offre la copia della Vergine col bambino attorniata dagli angeli di Cacciatori.

Di Servi Giovanni, aggiunto al professore d'elementi di figura, e socio d'arte della nostra Accademia, vi è un gentil quadretto, una scena della giornata sesta descritta nel Decamerone, soggetto probabilmente suggeritogli da una incisione oltremontana. Tale dipinto è sotto molti rapporti lodevole, è diligentato e finito. Buono si è pure il fondo, bella la scena, belle le teste e le figure, alcune delle quali però parmi abbiano poco rilievo.

Bagatti-Valsecchi si mostrò al solito non solo abilissimo nel copiare l'Odalisca dello Schiavoni, la Madonna detta del Granduca, e segnatamente lo stupendo studio di Raffaello dell'esimio Podesti posseduto da Cavezzali, ma ben anche nel rendere lo spirito dei dipinti originali e nel superare le difficoltà che

presenta lo smalto; per cui Bagatti viene a buon dritto annoverato fra le particolarità italiane.

Alessandro Martelli co' suoi ritratti, pure allo smalto, mostra di voler seguire da vicino le pedate del Bagatti.

Il quadretto di Beker, professore in Dusseldorf, contadini atterriti da un temporale che cagionò un incendio, non può esser migliore e per rapporto alle figure ben disegnate, ben dipinte ed espressive, pel bel cielo e pel bel fondo.

Non lascerò di far cenno di un bel disegno originale a penna rappresentante Elena da Lepanto, tanto più mirabile, perchè lavoro di un giovane di soli dodici anni, per nome Giuseppe Gatteri di Trieste.

Sua Maestà Carlo Alberto re di Sardegna, caldo e magnifico promotore delle arti belle, avendo in animo di adornare la sua reggia delle opere dei migliori artisti italiani viventi, ordinò a Francesco Podesti, cavaliere della milizia aurata un quadro grande storico, senza prescrivergli il soggetto. Penetrato il genio di Podesti dall'importanza della commissione, ricorse, senza punto esitare, alle sacre istorie, siccome quelle che, mentre feconde sono di nobili avvenimenti e da doppia credenza avvalorati, sono anche molto più conosciuti e popolari, e quindi i più atti a scuoterci profondamente ed a moverci a virtù: e nello svolgerne le inspirate pagine arrestossi su di un fatto memorabilissimo, che una scena offriva grandiosa, imponente, e nel tempo stesso gran varietà di caratteri e di affetti, vo' dire il memorando giudizio del re Salomone. Nè perchè tale argomento è stato da quasi tutti gli artisti antichi e moderni trattato, si sgomentò egli, che anzi punto sentissi da nobile emulazione, e pose mano alla grand'opera tanto più di buon grado, in quanto che la trovava al luogo ed al regal committente adattata. Il quadro dopo due anni di lavoro eccolo a termine condotto, eccolo quasi sole primeggiare fra cento e cento dipinti, eccolo tutto sfavillante d'ogni maniera di pregi, e formare lo stupore, l'ammirazione di tutti, la fama accrescere del suo autore e la gloria insieme divenir d'Italia. A rendere conto esatto, condegno di un'opera tanto commende-

vole si richiederebbe, è vero, un grosso volume, ma io nelle angustie costretto d'un mezzo foglio, verrò solo compendiandone le peregrine bellezze, senza però ommettere di rimarcare al solito alcune lievi mende, che non vanno mai scompagnate dalle opere umane, anche le più stupende, e cui pur con un tratto di pennello potrebbe l'egregio artista far da' suoi quadri scomparire.

Podesti pittore insigne ed insieme uomo di lettere, edotto delle costumanze orientali, ed avendo letto nella Bibbia che Salomone già adulto teneva consiglio, ed amministrava la giustizia pubblicamente in un'ampia sala annessa al tempio presso la porta orientale, immaginò, non essendo la fabbrica di esso tempio all' epoca del giudizio di Salomone per anco a termine condotta, che il memorabile avvenimento avesse luogo nel vestibolo di sua reggia, e così potè ragionevolmente molta luce introdurvi, e molte persone ad assistere al gran giudizio, ed a rendere più variata ed imponente la scena. Tutti finora hanno detto che l' architettura del dipinto è di stile arabo-egizio; ma io non vi riscontro che i caratteri dell' architettura babilonese, giacchè le colonne egiziane sono molto grosse e tozze, mentre qui sono alte e piuttosto svelte, e lasciano inoltre vedere in lontananza i giardini pensili, l' intercolonnio del tempio e le torri di Davide tutt' affatto di stile caldeo. Ed anche in ciò Podesti mostrossi istrutto e giudizioso, perchè erano trascorsi moltissimi anni da che gli Ebrei erano usciti dall' Egitto; ed in quella vece si sa che il prode Saul estese i suoi dominii sino all' Eufrate, e quindi ebbero essi Israeliti relazione diretta cogli Assirii, e fu loro dato di conoscere davvicino la loro architettura, e d' impiegare i Caldei stessi nella costruzione delle loro fabbriche in Gerusalemme. Oltre a ciò Podesti colse il miglior momento che offriva il soggetto trascelto, esprimendo Salomone nell' atto che appena riconosciuta la vera madre dalle fervide istanze, dal pianto di lei e dall' impedire la carnificina del frutto delle proprie viscere, sospende il cenno dato di fendere in due il bambino vivo in contesa; e per tal guisa vasto campo gli si offerse di esprimere molti e diversi

affetti di tenerezza, di terrore, di compassione, di sorpresa, di maraviglia, tendenti tutti ad uno scopo solo, e quindi venne a raggiungere l' unità d'azione.

Sovra un ripiano a destra del riguardante, su cui sono stesi dei ricchi e molli tappeti assirii, sorge un magnifico seggio portatile d'avorio, su cui sta maestosamente assiso il gran figliuol di Davide: egli avvolto in isplendidi indumenti, coperto il capo d'un turbante sormontato da prezioso diadema, tiene dignitosamente colla manca un lungo aurato scettro, mentre colla destra accenna che si sospenda l'esecuzione del suo comando: il suo volto è a serenità composto ed a gioia moderata, giacchè egli ha di già internamente esultato nello immaginare lo stratagemma, il che, mentre aggiugne maggior nobiltà alla figura, fa vie meglio spiccare le affezioni onde sono gli spettatori agitati, e così si rileva anche che il giovine re riconosce dall'alto la sua sapienza. A maggior imponenza e solennità del giudizio, Podesti sulla parete dietro il monarca pinse le tavole della legge ed un ardente incensiere, usato dagli orientali, i cui odorosi globi servono anche a rompere l'uniformità dell'architettura: gli pose pur anco con fino accorgimento il sommo sacerdote a destra in piedi sui gradini del trono, il custode delle leggi a sinistra; due donzelli, l'uno dei quali sostiengli lo scudo sparso di geroglifici, e l'altro gli porta la spada, non che degli anziani, degli Scribi e delle guardie, e molto popolo da curiosità, da vivo interessamento ivi attirati. Ma ecco campeggiare al cospetto di Salomone la vera madre, che udito il sanguinoso comando, vinta da pietà profonda si getta disperata sul milite che, già presto ad eseguirlo, tiene per l'un piede in alto sospeso il bambino vivo, e colla destra di tagliente ferro armata sta per vibrare un gran fendente. Ella con quanta ha forza la destra trattiene al carnefice, mentre scarmigliata, supplicante, piangente, accennando alla sua compagna par gridi: — No, sire, no mai: viva, viva il figlio mio: si dia piuttosto tutto intiero ed illeso a colei. — A portare la commozione e l'evidenza del soggetto al massimo grado il sullodato artista effigiò il pargoletto che alla propria madre e nu-

trice con naturale istinto si slancia, e a lei s' aggrappa, implorando come può difesa, aita. La falsa madre all' incontro, prostrata davanti il trono, poco discosta dal figliuol suo da lei soffocato mentre dormiva, mostrasi paga della sentenza dal re proferita; e benchè questi ne abbia fino ad ora ordinato solo la sospensione, pure la perfida gioisce nel veder riuscire a bene la sua menzogna, giacchè suppone che le si darà tutto e vivo il bambino non suo.

Dalla descrizione del quadro risulta che il gruppo della vera madre col soldato che ha tra le mani il bambino vivo, è ispirato, è eminentemente filosofico e sublime. La madre qui fa due azioni in una volta, cosa difficilissima ad ottenersi in pittura, anzi da taluni creduta impossibile: ella non solo la destra trattiene del milite, ma coll' altra mano e colla fisonomia esprime che il figlio suo, che a lei protende le braccia, sia dato senz' altro più all' avversaria. Un tale avrebbe amato il carnefice piantato sui due piedi, come una figura di Giotto, tranquillo, impassibile, ma non s' avvide che se fosse stata così dipinta tal figura non sarebbe più ragionato lo slancio istantaneo, la mossa disperata della madre: d' altronde per ferire era pur mestieri che il milite distendesse il braccio, e che per misurare ed assestare il colpo facesse un passo avanti. Anzi oltre il gruppo or ora encomiato avvene un altro accessorio del massimo interesse per rapporto all' arte, alla naturalezza ed alla verità dell' espressione, e si è quella madre a destra del riguardante che, mentre tien gli occhi fissi a quanto avviene, presa da compassione o da tema si stringe al seno il lattante, e coll' altra mano cerca una figliuoletta che sgomentata essa pure, si ritrae. La composizione adunque è nuova, ricca, grande, bilanciata, immaginosa, conforme alla storia; le figure ben aggruppate e distribuite; diversamente atteggiate, diverse di età e condizione, ed animate da diversi affetti. Siccome poi dalla storia sacra non si può rilevare se i bambini avessero piuttosto un mese od un anno, così bene operò Podesti col farli un po' sviluppati, e perchè migliori riescono le loro forme, ed ha potuto per tal guisa dar tanta espressione

e vita al bimbo tenuto dal carnefice, al quale però si potrebbe aprir un po' più la bocca. Solo si ha dai cronisti sacri, e segnatamente dal padre Torniello: *Annales sacri ab orbe condito*, che Salomone ascese in trono in età di ventiquattro anni, e che il giudizio è seguito tre anni dopo, avendo già menata in isposa la figlia di Faraone, e già compito il gran sagrifizio sulle alture di Gabaon; dal che ne segue che Podesti avrebbe rappresentato Salomone troppo giovane. Vero è che nella Scrittura Salomone un anno prima del giudizio disse al Signore apparsogli: *Ego sum puer parvulus et ignorans egressum et introitum meum* (lib. III. Regum, cap. III); ma queste espressioni vanno intese figuratamente, e sono ritenute semplici espressioni d'umiltà. Avvi però in proposito un dubbio difficilissimo a sciogliersi, e che milita a favore di Podesti; e si è: perchè mai Raffaello nel primo giudizio da lui fatto ci offerse Salomone in età virile, e poscia nel secondo lo pinse giovanissimo? Non sarebbe stato consigliato a far così dal Bembo o da altri forse più istrutto del padre Torniello? Ad ogni modo ad ovviare ogni quistione, cioè se Salomone avesse giusta Natale Alessandro e san Gerolamo ed altri diciannove o venti anni, Podesti dovrebbe allungare un po' di più a questa figura solo la barba, ed appoggiato a Giuseppe Ebreo fargliela calamistrata, poichè in Palestina, paese più caldo della Lombardia, si entra nella pubertà a quattordici anni, ed a venti la barba si è già nel suo pieno sviluppo.

Niuno poi meglio di Podesti l'arte conosce di eseguire in grande gli effetti della luce (e sì che il quadro è mal collocato), la degradazione dei piani, il distacco onde, per così dire, coll'occhio si passeggia entro i vari gruppi. I partiti di pieghe sono larghi, fluidi, vaghi, nulla di triviale o di truce: i costumi vi sono scrupolosamente osservati, ove s'eccettui quella madre a destra, di cui ho sì favorevolmente parlato, con qualche arbitrio vestita, arbitrio giustificato dai pittori più grandi; e così pure ben fece di non imporre alla testa di Salomone la solita corona radiata.

Ma è tempo che si passi a brevemente considerare i pregi

del colorito e dell' esecuzione, che sono non minori di quelli che riscontransi nella composizione. Lo stile di Podesti è severo, il pennelleggiar franco e classico, eleganti le sue figure, bellissimi i caratteri delle teste; vere, piene di vita le carnagioni. L' intonazione ne è mirabile al pari dell' armonia e della fusion dei colori. Perfino le tinte in ombra, mentre sono robuste, sono anche trasparenti. Infine il disegno è corretto, gustoso, raffaellesco; ma coll' occhio severo si potrebbe rimarcare la testa di quello Scriba appoggiato all' ara un po' piccola, e così pure la mano di quel vecchio che, poco discosto, solleva la mano verso la fronte per indicare che il re è un prodigio di senno.

L' altro quadro di Podesti, riproduzione libera di un dipinto già eseguito, che rappresenta il Tasso che legge la sua *Gerusalemme* al duca Alfonso d' Este ed alla corte di lui, non è, è vero, di grandi dimensioni, ma non la cede in merito all' altro; anzi si pretende che in questa grand' opera la composizione sia più difficile, e che maggior arte si richieda a dar anima ed interesse ad un soggetto per sè stesso poco atto a grandi commozioni. A sinistra del Tasso, che legge, sta Eleonora, seduta su di ricca seggiola, rapita non solo dalla bellezza dei carmi, ma ben anco si scorge tocca nel fondo dell' anima dall' accento di lui che ama in segreto. In faccia a questa sta il duca che in quell' istante concepisce il fatal sospetto. Al fianco destro del Tasso sta il cardinale tutto compenetrato dall' armonia, dalla bellezza dei versi. I cortigiani e le dame, quali prestano attento orecchio alla lettura, quali si fanno ad espiare la fisonomia del duca e della duchessa. Sono questi due quadri che faranno epoca nella storia dell' arte. Anche in questa tela il merito dell' invenzione non è minore dell' esecuzione. La quiete tanto delle figure come di tutta la scena è sorprendente; il colorito fuso, armonico; le figure, quantunque tutte affette da diverse passioni, pure in esse niuna smania o contorcimento: davanti a questo dipinto ogni esigenza è paga, le simpatie di tutti si dichiarano per esso nel modo più sensibile, ogni critica resta disarmata, muta: solo

si osa dir sotto voce che quel cortigiano a destra del riguardante, che accenna al Tasso, ha la gamba destra un po' dura, e che pure la gamba destra di quegli che ascolta è ammanierata.

Nello studio per la testa del sommo sacerdote nel giudizio di Salomone, fatto sulla testa d' un prete armeno, acquisto prezioso del Cavezzali, sta la confutazione di chi disse essere Podesti un manierista, e che in lui tutto è convenzione.

Dalla mitologia, fonte inesauribile delle più seducenti imagini, de' più graziosi pensieri per la pittura e la scultura, tolse Podesti il soggetto del quarto quadro. Giove sotto le forme di toro si porta già sul dorso la bellissima Europa, e sta già per attraversare il mare, e ad esprimere il suo contento lambe la destra alla sua diletta, mentre dei genietti prendono parte al ratto, e festeggiano l' amorosa avventura. A lode di questo quadretto basti il dire che esso è trattato con metodo diverso dai quadri già descritti; qui Podesti è più vivace, brillante nelle tinte, più animato e grazioso, ameno: in somma è desso un quadretto albanesco, in cui si potrebbero solo modificare gli occhi di alcuni putti troppo arcuati e rotondi.

Finalmente la mendicante romana col putto, commissione del banchiere Gaggi, è cosa incantevole e che illude, è un quadro che sta a petto ad un Murillo. Ognuno ammira la facilità, la bravura con cui sono dipinte queste due figure. Ognuno dice il putto divino: i più severi trovano le dita della mano, che la madre protende, non abbastanza belle.

Non è adunque caduto dalle mani dell' Italia lo scettro delle arti belle: ella anzi vanta tuttora de' figli di lei degni, de' generosi che la gloria sua sostengono con opere stupende, tra i quali primeggia Podesti, che possiede la suprema essenza dell' arte pittorica, l'arte di nasconder l' arte, onde si potrebbe, senza tema di dare in esagerazione, proclamarlo il Raffaello vivente.

Si lodano i sei ritratti in varie dimensioni del signor Pie-

tro Lucchini, che si distinguono per la somiglianza e per merito di colorito. È giudicato il migliore quello che rappresenta S. E. il conte di Kolowrat, I. R. ministro di Stato e delle conferenze, ecc., in buon assieme e nobilmente atteggiato.

Al giovane Andrea Appiani, che segue sì davvicino le orme di Hayez, vennero già impartite di belle commissioni. Il ritratto intiero di S. M. I. R. A., grande al vero, per l'I. R. Biblioteca di Brera, è in complesso cosa lodevole, giacchè mentre vi si riscontrano delle parti fatte con istento, se ne discoprono delle altre dipinte da maestro. Ad ogni modo prima di consegnare il quadro dovrebbe almeno staccar la testa dal dossale del trono coll'abbassarne i lumi per mezzo d'una velatura, e fondere una piega che scende dal ginocchio destro, la quale fa parer mal disegnata e rotta la gamba.

Il pittore Carlo Arienti, socio d'arte di questa I. R. Accademia, è fra noi salito in bella rinomanza per varii egregi suoi dipinti; ed anche S. M. I. R. A. ne apprezzò i meriti non comuni coll'allogargli un quadro, lasciandogli libera la scelta del soggetto. Arienti prese a trattare un episodio della strage degl' innocenti. Ma in esso si possono varie cose redarguire, e segnatamente il soggetto mancante d' immaginazione. Ed in fatti non è gran cosa l'aver egli ideato ed espresso un padre ed una madre che, reduci dall' aver attinto acqua, trovano scannato il minore dei loro figli, nell'atto che un ragazzino si stringe per paura alla sorella più adulta, e questa mentre piange, mostra di temere i rimproveri dei genitori. Inoltre egli effigiò la madre nel momento che visto l' atroce caso, gittata lunge l' idria ripiena d'acqua, con un ginocchio piegato presso il trafitto volge altrove inorriditi gli occhi. Una madre però in tal caso, lungi dal perdersi in ismanie ed in lamenti, spinta da natura si gitta sul proprio figlio, lo raccoglie, se lo stringe al seno, ed osserva se mai respiri ancora. Cosi la pensò Metastasio nel descrivere Giosasba, ava del piccolo Gioas (Gioas re di Giuda, atto primo, scena prima). Il padre poi sta appoggiato ad un pilastro colla destra,

e col pugno sinistro alzato alla fronte, nè si sa bene se deplori la morte del caro suo nato, oppure se voglia percuotere la moglie. Non sarebbe in vece stato meglio pingere il padre acceso d'ira in atto di correre sulle tracce dei carnefici per isfogar su di loro l'immenso suo dolore? S'ignora infine se il bambino sia caduto dall'alto, o se sia sgozzato; e l'espressione dei due ragazzi circostanti è vera, ma non bella. Arienti fu più felice nel colorito e nell'esecuzione; poichè primieramente il fondo è bellissimo, e ci dà una perfetta idea della montuosa e turrita Bethleem e dell'architettura giudaica a quell'epoca: solo le macchiette al di qua del fiume dovrebbero essere per ragion di prospettiva molto più grandi di quelle poste al di là del fiume stesso e su di un'altura. In secondo luogo va lodato Arienti anche per l'architettura in primo piano, e per la grave difficoltà felicemente superata nello illuminar la scena facendo venir la luce dietro le figure. Il quadro inoltre non manca di effetto, vi è distacco e sfondo, e le figure dei due fanciulli in piedi sono dipinte colla solita bravura. Anche nella figura della madre vi hanno dei pezzi qua e là ben dipinti; ma ha gli occhi troppo torvi e spalancati, il disegno non ne è corretto, il braccio destro appare duro, e lo scorcio non è ben riuscito. Finalmente nella figura del padre non v'è da encomiare che il costume ben osservato. La mossa ne è esagerata, massime per la gamba sinistra così alzata e stesa; le pieghe del manto, oltre al non essere buone e di maniera, sono sparse di scuri troppo risentiti, ed infine trovandosi egli sul penultimo gradino, ed essendovi ancora un buon tratto dal gradino al pilastro, ne viene di conseguenza che egli non potrebbe col gomito appoggiarsi ad esso pilastro, come fa, stando così poco curvato. Dal fin qui detto risulta che questo quadro abbonda di pregi e di difetti; ed io fermo nel mio assunto di parlare agli artisti che possono comprendermi, e far meglio, far quadri degni di vita, e di far per l'avvenire agli artisti amare e desiderar la critica, mi sono diffuso appunto sulle mende, perchè Arienti s'induca a purgare il più che sia fattibile il suo quadro dai suindi-

cati difetti, come a dire le macchiette piccole al di qua del fiume, gli occhi di tutte le figure esagerati, il braccio destro della madre, quel brutto svolazzo di pieghe, e l'error di prospettiva, del troppo spazio dal gradino al pilastro.

Le quattro vedute del giovane Caterinetti di Verona, suo primo lavoro, hanno qua e là del buono.

A mano sinistra vi hanno due vedute a tempera del signor Luca Grandaglia, le quali sono buone e di effetto. Quest'artista però dovrebbe per l'avvenire trattare le piante in lontananza in massa, e non foglietta per foglietta.

Lì presso scorgesi un quadrettino storico, l'eroina di Sparta, Costanza Zecharias, che guida le compagne armate e dei contadini a vendicar la morte del proprio padre, ed a rigenerar la Grecia, opera del giovane Racchetti, nel quale non vi è gran che da lodare: mi pare che quest'artista riesca meglio nel grandioso, e per verità il ritratto del fu monsignor Zerbi, quello del celebre Bottesini e quello della signora Marani, che si vedono a mano destra entrando, si trovano molto più stimabili, perchè oltre all'essere somiglianti, sono anche ben disegnati e ben dipinti cogli accessorii ben toccati. Così dicasi di una quarta mezza figura d'un brigante.

I quattordici ritratti del Gerosa non sono certo degli ultimi, perchè egli seppe in essi conservare fedelmente il carattere delle fisonomie, perchè corretti nel disegno, e perchè carnosi e con buon metodo dipinti.

Benedetto Barabini espose nella saletta seconda un bel quadro di storia sacra, Sara che presenta Agar ad Abramo. L'espressione diversa delle due donne è felice, il disegno è abbastanza corretto, il colorito non è molto robusto, ma però facile, giudizioso; manca solo che diligenti una gamba della figura del vecchio, e che diminuisca la luce sui panni che coprono le coscie e le gambe delle donne. Questo giovine progredisce nella via pittorica, e i passi che fa non sono effimeri, sono franchi e sicuri: e parmi ch'egli sull'orme cammini del nostro Appiani.

Vi ha molto merito nei due paesi fatti dal nostro Guigon

ginevrino, ma in uno parmi che vi sieno delle tinte troppo opache nell'aria e false nei verdi.

Il giovane Salvator Mazza offerse al giudizio del pubblico i primi suoi lavori consistenti in sei scene villerecce che si distinguono per freschezza, per molta imaginazione e per vita. La luce vi è abbondante e pura, le macchiette sono trattate con molta disinvoltura e in massa, e la sua tavolozza è netta e brillante, per cui lo si può non immeritatamente paragonare ad una pianticella che non solo ha già messo e foglie e fiori, ma ben anco buoni frutti. Prosegua pure il signor Mazza con alacrità nel genere di pittura che tolse a coltivare, perchè in un tal campo gli resta pur qualche cosa di nuovo da spigolare: egli può interessare ed anche commovere sia esprimendo la gioia sincera e piena dei villici, o la semplicità dei loro costumi ed affetti, o le tristi loro vicende.

Nella terza saletta si trova una sacra famiglia, del signor Brighenti di Firenze. La composizione del dipinto in discorso nulla offre di particolare, e le coscie sono male attaccate. Vi sarebbe però a lodare il colorito brillante, le tinte delle carnagioni, ed alcune parti di nudo ben condotte e molto stimabili.

Vi è una veduta del canal grande di Venezia, del signor Vernolet, molto diligentata, e che non manca di verità e di effetto.

Sono pure pregevoli le tre vedute del signor Giuseppe Borsato, consigliere ordinario e professore d'ornato nell'I. R. Accademia di Venezia.

Il giovane Speltini, di Cremona, espose un ritratto molto somigliante, e dipinto con buon metodo e succo di colore presso i primi saggi di Giovanni Pallavera, consistenti in tre mezze figure ed in un quadretto che rappresenta il finale del *Filippo* d'Alfieri, ne' quali si ravvisano ottime disposizioni ed alcuni pezzi ben dipinti.

Si guardano con piacere nove piccoli ritratti del signor Moraghen, di molto pregio, ma, a mio giudizio, non tanto

come quelli dell'anno scorso. Un'altra mezza figura grande al vero ha tinte brillanti, ma non è tanto diligentata come i ritratti.

Il signor Mombelli Carlo, abile ristauratore di quadri, volle mostrarci qualche cosa del suo. La santa Teresa non gli è mal riuscita; e per essere il primo lavoro merita incoraggiamento e lode.

I conti Rinaldo Belgiojoso e Carlo Cicogna colle loro vedute si appalesano appassionati ed abili dilettanti.

Il signor Chapuy espose tre bei panorami, e Campi Francesco si fece ad incidere abbastanza bene il panorama di Milano.

Anche una Spagnuola, per nome Maria Ferravilla Boch, arricchì la nostra esposizione con un disegno finito alla matita rappresentante il san Girolamo di Hayez.

Più avanti si presentano allo sguardo varii paesaggi del laborioso Eckerlin, che per essere dilettante sono lodevoli.

Bisson padre e figlio adornarono l' ultima saletta delle loro vedute, in cui si riscontrano i soliti pregi.

Si offrono allo sguardo tre quadri del signor Bellano, scolaro di Diotti, rappresentanti la fuga di Loth, il martirio di santa Margherita e quello di santa Brigida. In essi si notano delle parti ben disegnate e ben dipinte, ma in generale il colorito è annebbiato e fiacco, quindi scarso ne è l'effetto, e le pieghe sono troppo indecise.

Finalmente Monti Giovanni espose quattro ritratti di perfetta somiglianza e dipinti con buon metodo: c'è motivo a rallegrarsi con lui, perchè queste sono le prime opere che ha fatte in pittura.

Nella sala XVIII il signor Scaramuzza, allievo di Diotti, ha collocato una gran pala, Giovanni che predica nel deserto. Questo giovane artista si appalesa ardito, e mostra di sentire il grandioso: la composizione non ha gran che di nuovo, difetto della scuola, il disegno è corretto, ove s'eccettui il protagonista in cattivo assieme; il colorito è buono, la luce è troppo sparsa; le pieghe, sebbene studiate e belle, hanno

d'uopo di tocchi di risoluzione. Il buon effetto infine di questa tela domanda che con velature sia rinforzato il gruppo delle donne in primo piano. Dirimpetto si ammira un quadro grande della Pagnoncelli (*), scolara pur di Diotti, Mosè salvato dalle acque. Questa dilettante ha fatto notevoli progressi nell' arte, e questo quadro sarebbe ancor più stimabile se il colorito fosse stato più vigoroso, se i costumi fossero stati meglio osservati. La sorella Pagnoncelli espose un ritratto che merita incoraggiamento: così dicasi dei tre dipinti del Bombardieri, e delle copie del Bonomi, e dei ritratti del Ronchi.

Presso alla pala dello Scaramuzza or se ne trova un' altra del signor Carlo Zatti, rappresentante lo scoprimento del cadavere di san Genesio. Quest' artista ha talento di composizione, e sente il colorito. Il quadro non manca d' effetto ad onta che le figure sieno un po' addossate, fra le quali campeggia però la regina Ildegonda anche per essere la meglio condotta. Il profanatore della tomba del santo punito di morte, in iscorcio, è imitato dal famoso quadro del Tintoretto, il martirio di san Marco, che si conserva nella Pinacoteca di Venezia.

Segue il quadro del signor Cesare Spagliardi, e il giovane artista ha trovato un mecenate, che avendo nel quadro in discorso riscontrato delle buone disposizioni e delle buone tinte nei nudi, prende ad incoraggiarlo con una commissione.

Del giovane Cherubini Cornienti si vede infine un quadro storico che rifulge di molti e distinti pregi. Esso rappresenta Paolo Erizzo che strappato a viva forza dalle braccia della figlia è tratto dai Turchi al barbaro supplizio. E d' uopo è primieramente esaltare la filosofia colla quale Cornienti espresse e svolse un soggetto tanto difficile, il quale altresì chiaro si presenta a chi ha letto le venete istorie, massime che si vede indicato il genere di morte a cui venne condannato il celebre

(*) La signora contessa Aronna poteva pur fare onorevole menzione di questo dipinto.

difensor di Negroponte. In secondo luogo la composizione ha della novità, è bilanciata; le figure veggonsi ben aggruppate e distribuite, diversamente atteggiate, e fra esse miransi campeggiare i protagonisti. In terzo luogo l' effetto di questo quadro è maraviglioso: le figure oltre all'essere ben piantate distaccano nel modo più sensibile dal fondo caldissimo. L'espressione del padre è vera e nobile, come vero e nobile si è il dolore della figlia. I caratteri delle teste hanno del musulmano. Il colorito è grasso, succoso, robusto, maneggiato con somma facilità e franchezza. Solo non si trova in generale finito, ma non lo è che in alcune parti, a meno che per finito attualmente non s' intenda miniato. Per il che merita lode il signor Luigi Piccinini Rossari, che ad animare sempre più il giovane artista ha fatto l'acquisto di un dipinto commendevole sotto tanti rapporti.

Negli ultimi giorni dell' esposizione, Motelli presentò un puttino in marmo, grande al vero, del merito degli altri già esposti; ed il giovane Enrico Monti ci recò da Pesaro il primo suo lavoro in pittura. Egli tolse a rappresentare Francesca da Rimini in una maniera tutta nuova: Paolo vorrebbe far dolce violenza a Francesca, a cui questa, memore dei doveri coniugali, resiste, mentre sopraggiunge il marito di lei. E benchè vi sia a dir qualche cosa, in ispecie sul colorito, pure son certo che il signor Monti saprà coll' ingegno ond' è dotato allargare il suo stile, e poggiare a più nobil meta.

L' esposizione oltre all'essere oltremodo ricca, si trovò anche assai buona, consolante, onorevole pel nostro paese; e sì che il professor Sogni non espose un suo bellissimo quadro, e Poggi non volle offrire al pubblico alcuni buoni quadretti di genere, e così pure Bottazzi un suo pregevole ritratto, ecc. Nulla si potè pure ammirare di Sabatelli, di Diotti e dei migliori suoi allievi; di Demin, di Politti, di Lipparini, del Canella, dell' Azeglio, della Migliara, ecc. E per rapporto alla scultura non ci fu dato di tributare encomii a Finelli, a

Bartolini, a Ferrari, a Baruzzi, a Sangiorgio, a Manfredini, a Labus, a Gandolfi, ecc., ecc.

Parlerò delle nobili sculture del nostro Marchesi in appositi articoli, quando al solito aprirà al pubblico il pomposo suo studio.

PINACOTECA PRIVATA

DEL SIGNOR RAFFAELLO TOSONI ESIMIO PROFESSORE DI CHIMICA.

La nostra Milano si va popolando di opere dell'immortale Urbinate. Nella pinacoteca di Brera infatti da molto tempo si ammira una delle primizie di lui, lo Sposalizio della Vergine, la Biblioteca Ambrosiana vanta il cartone della scuola d'Atene; già il conte di Castelbarco ce ne recò da Roma un dipinto pregevolissimo; i fratelli Brocca possedono un quadro dello stesso, giusta l' illustrazione del professore Longhena (*); in casa Busca, non ha guari, fra migliaia di quadri, se non mente la fama, si rinvenne una Sacra Famiglia pur di Raffaello, grande al vero; ed ora la pinacoteca privata del professore Tosoni va superba d' un quadretto dello stesso pittore, già per tale riconosciuto dall'accademia Pontificia di belle arti in Bologna, con formale attestato 22 ottobre 1841, e nel cui giudizio, senza punto esitare, pienamente convengo, avendo in essa pittura tutto riscontrato i caratteri che contraddistinguono il principe dei pittori italiani.

Su d' una tavola alta solo trenta centimetri, e larga centimetri 22 e mezzo circa, il pittore delle grazie e de' celesti splendori depose un concetto eminentemente sublime e religioso: egli tolse ad esprimere colla massima squisitezza

(*) Vedine la traduzione dell' istoria della vita e delle opere di Raffaello Sanzio da Urbino, del signor Quatremere de Quincy.

d'arte, e con tutta la seducenza de' colori, il più augusto, il più consolante tra' misteri, *l'Incarnazione.* È la Vergine che sta per donare agli uomini l'Emanuello. L' umile ancella del signore, pria de' secoli creata, campeggia in mezzo al quaro; e, cinta d'aureola, appar discesa in quell' istante dalle celesti sfere. Ella ha il capo coperto da finissimo velo e dal solito manto azzurro, col lembo ornato d' aureo trapunto, il qual manto dispiegandosi dietro il tergo, le si risvolge poi mollemente intorno ai fianchi, e giù discendendo, viene in fine a stendersi sul terreno. Oltre la consueta veste rossa, Ella ha indosso pur anche la sopra veste violacea, con maniche larghe di color giallo, la quale viene a congiungersi sul petto per mezzo d' un ricco gioiello. Cinta da leggiadra ghirlanda di leggierissime nuvolette, che ad ora ad ora, quasi per incanto, la forma prendono di vezzosi cherubini, Ella attinge appena col ginocchio destro e col piede sinistro il terreno, ed è in atto di deporre sulla terra il divino Infante. Questi allo scorgere in visione gli atroci stromenti di sua passione, è a sorpresa atteggiato, e mostrasi come da lieve ribrezzo compreso: l'umanità si fa sentire in Lui in quel primo tremendo istante, e quindi mal sa ancora pienamente arrendersi al voler della Madre, che tra il trangosciato e il lieto lo sogguarda, e pur anche rifugge dal posare il piede sulla terra, regione di dolori e di corruzione. Ed a vie meglio esprimere un tal concetto, il grande artista pinse in primo piano un anitra, animale uso a pascersi di sozzure, non che due coturnici in atto licenzioso, simbolo conosciutissimo di malizia, di lascivia e d'empietà. Oltre a ciò Raffaello volle rendere l' allegoria più evidente, interessante e sublime, e la composizione più bella e ricca, collo introdurvi una florida palma, la quale serve come d' ombrello e di trono alla Vergine, i cui frutti sono raccolti da due vaghissimi putti, uno maschio e l'altro femmina. Nella palma, simbolo di trionfo e di pace, non è malagevole il riconoscere un felice emblema della Redenzione, nei due putti il ravvisare adombrato il genere umano, e nei datteri i dolci frutti della Redenzione stessa, frutti di pace e

d'amore. E siccome la bambina se ne mostra oltremodo invaghita, e li coglie con maggiore avidità; così l'Urbinate volle certo indicare che la donna si è quella che più dell'uomo i benefici risente della Redenzione; giacchè questa seppe inalzare il matrimonio al grado di sacramento, distrusse la poligamia, servaggio feminile, tolse ogni ineguaglianza tra l'uomo e la donna, e tra donna e donna:

« Perchè, baciando i pargoli,
La schiava ancor sospira?
E il sen, che nutre i liberi,
Invidïando mira?
Non sa, che al Regno i miseri
Seco il Signor solleva?
Che a tutti i figli d'Eva
Nel suo dolor pensò? »

Il fondo poi è in perfetta relazione col concetto: il cielo è sereno, l'aria pura e tranquilla, i monti e i colli sembrano esultare pel faustissimo avvenimento, il terreno smaltato di fiori innaffiati da limpido ruscello; tutto insomma spira vita, freschezza, pace e gioia di paradiso. Davanti a questo maraviglioso, preziosissimo dipinto ti senti come in più spirabil aere trasportato, fin nelle viscere dolcemente commosso, e senza avvedertene di soavi stille trovi irrorato il ciglio. Sì viva infine ne è la commozione, che mal sapresti discernere se maggiori encomii si meritino o il pensiero, la composizione, l'eleganza del disegno e delle figure, la bellezza dei contorni delle linee e delle mosse; oppure la verità dell'espressione, la morbidezza delle carnagioni, la vaghezza de' panneggiamenti, la venustà delle tinte, la freschezza del paesaggio e la maestria con cui ogni parte e perfin gli accessorii sono condotti.

In secondo luogo d'uopo è ammirare un'altra piccola tavola dello Schidone, alta centimetri 54 e larga centimetri 38, rappresentante la Vergine seduta sulle rovine del gentilesimo, col Bambino sulle ginocchia, a cui sant' Orsola, in atto umile

ed affettuoso sta per baciare i piedi, mentre due angeli in alto ne menano festa, ed arrecano de' fiori. Nè solo questo quadro è pregevole per le figure, ma anche pel paesaggio, e segnatamente per la maniera chiara con cui è dipinto, maniera adottata dallo Schidone allorchè si pose a studiare il Coreggio, come da altro attestato della succitata Accademia Pontificia.

Oltre a ciò il professore Tosoni possiede: I, un dipinto della Sirani fatto sul busto d' Arianna di Guido Reni suo maestro; II, un san Giovanni, mezza figura sulla tavola, della scuola di Lionardo; III, un Bassano, il tanto ripetuto ritorno del figliuol prodigo; IV, un ritratto del Petrarca, che sembra di Simon Memmi, non che un putto della scuola Bolognese, due battaglie del Borgognone, e vari quadretti del Londonio.

Tra le opere moderne vuolsi primieramente segnalare una miniatura di vistosa dimensione e di gran merito del rinomato Cigola, in cui tolse a copiare il famoso quadro di Lionardo, che or trovasi a Parigi, Leda che vezzeggia il cigno con due uova ai piedi, dall' un dei quali nascono Polluce ed Elena, e dall' altro Castore e Clitennestra; indi si veggono due paesettini del Canella; quattro quadri del Bezzuoli di Firenze, cioè il carro d'Amore, gli amori di Angelica e Medoro, Angelica che medica Medoro, e Adone che partendo per la caccia abbandona Venere: un quadretto del Durantini di Roma, in cui è effigiato Faustolo che porge alla moglie Laurentia i due gemelli Romolo e Remo, rinvenuti presso il Tevere, e finalmente un busto in marmo, grande al vero, rappresentante Rachele, bell' opera del Gandolfi.

Il professore Tosoni inoltre è il solo tra i nostri facoltosi mecenati ed amatori di belle arti che abbia, per quel ch'io sappia, le più grandi incisioni in pietra dura di Francesc'Antonio Berini di Roma e socio d'arte di quest' I. R. Accademia. I rari talenti di quest'artista sono sommamente apprezzati anche all'estero e dai principi transalpini, i quali lo vanno sempre di commissioni onorando. Di quest'artista insigne, farò lunga ed onorevole menzione nella biografia degli Artisti

Italiani del secolo XIX che sto tracciando. Il sullodato Professore non possiede già un sol cammeo del Berini, ma sibbene otto, e commendevoli tutti per l'espressione, per la finitezza, per la mirabile digradazion dei piani, e per le mezze tinte, per cui le carnagioni in ispecie riescono oltremodo morbide e pastose. Il primo è un calcedonio sopra un' agata, il quale ci offre in tutto rilievo la testa del gran tragico greco Euripede; ed il secondo è un niccolo in cui è espresso al vivo Catone moriente. Gli altri sei sono in dimensioni molto più grandi, e commendevoli non solo perchè in topazio del Brasile, ma ben anche per i ritratti che veggonsi in essi incisi, cioè Dante, Petrarca, Raffaello, Michelangelo, Leonardo da Vinci e Shakspeare. I primi due sono alti oltre quattro centimetri e larghi quattro; e gli altri sono alti più di centimetri sei e larghi centimetri cinque. E ad aggiunger pregio al cammeo in cui serbasi il profilo dell' Allighieri, giovi notare, che esso profilo fu desunto scrupolosamente da quello eseguito a fresco da Giotto sull' originale in Firenze, nell' antico palazzo degli Otto. La pittura in discorso, in cui sono ritratti molti altri uomini insigni di quell' epoca, venne più tardi da mano vandala imbiancata; ma nel 1840 essendosene per mero caso discoperte alcune tracce, venne tosto per cura del granduca richiamata a nuova vita.

Prima di chiudere il presente articolo, stimo opportuno il notare una particolarità della pinacoteca Tosoni: in essa veggonsi accolti non meno di ottanta quadri, parte all'olio, e parte a tempra, tra paesaggi e quadri storici e di genere, e d'ogni dimensione di Bisson padre. Siffatta raccolta mentre dà un' idea vantaggiosissima dei talenti di quest' egregio artista, serve anche a provare, che il Tosoni si è il suo mecenate. Non si sa comprendere come mai questo valente pittore pieno di brio, d' immaginazione e di gusto, a cui l' età pare non osi arrecare oltraggio, non trovi molti committenti, e signori che amino abbellire le loro sale de' suoi dipinti.

BACCO

GRUPPO IN MARMO

DI FRANCESCO SOMAJNI

DI COMMISSIONE E PROPRIETA' DEL BANCHIERE SIGNOR AMBROGIO UBOLDO, NOBILE DE VILLAREGGIO, SOCIO ONORARIO DELLE PIU' COSPICUE ACCADEMIE D'ITALIA, MEMBRO PERPETUO DELLA SOCIETA' D'INCORAGGIAMENTO ALLO STUDIO DEL DISEGNO DELLA PROVINCIA DI VALSESIA, E CONSIGLIERE STRAORDINARIO DELL' I. R. ACCADEMIA DI BELLE ARTI IN MILANO.

Molti sono coloro che a coltivar si fanno le arti belle; ma ben pochi fra essi meritano di essere col titolo d'artisti contraddistinti. In questo eletto fortunato drappello vuolsi collocar lo scultor Somajni, ed è ben dolce cosa il confortarlo di qualche lode, non suggerita per certo dall'amicizia, o da interesse, o da spirito di parte, onde progredisca con alacrità in quella carriera, su cui ha di già stampate orme luminose.

Sentendosi Somajni vivamente portato a quell' arte, che le pietre informi dirozza, abbella ed avviva, tocco il terzo lustro, da Maroggia, terricciuola posta in riva al Ceresio, trasferissi a Milano, ove ebbe la bella sorte di essere accolto ed amato dal fondatore della scuola lombarda, il secondo Canova, Pacetti. Mercè i consigli, non mai dalla pratica disgiunti, onde gli fu largo quel grand'uomo, a capo di cinque anni egli trovossi in grado di misurarsi co' suoi coetanei, e da ogni ci-

mento uscì mai sempre vittorioso. Conseguiti i premii dell'Accademia, si vide egli ben tosto onorato di commissioni di non lieve momento; e Cagnola, splendor dell'età nostra, non fu degli ultimi a ravvisare in lui un artista d'orrevole abilità, e di bell'animo dotato, onde ei prese tosto a proteggerlo, ed a lui pose affetto grandissimo. Al giovane artista egli commise pertanto un gran bassorilievo per decorare il fianco destro del magnifico Arco della Pace, rappresentante la *Battaglia d'Arcis sur-Aube*, e di condurre a termine varie altre opere, cui la morte dei loro autori lasciava imperfette. Nè il pubblico punto rimase nella sua aspettazione deluso; e Cagnola ne fu sì pago, che non dubitò affidargli altri lavori, fra i quali tutte le sculture in marmo ed in plastica per l'insigne chiesa di Ghisalba.

La fama del Somajni per tali opere sempre più chiara divenne, e si diffuse per modo, che gli vennero allogate importanti opere; e dove maggior lode riscosse si fu nel monumento sepolcrale da donna Cristina Piazzoni eretto al suo consorte, nel gruppo di *Pane e Siringa* di commissione del signor Antonio Chiesa, nel gran bassorilievo sul frontone della nuova chiesa dedicata alla gran Madre di Dio in Torino, negli *Angioli Colossali* posti nella cattedrale di Novara, nelle sculture e bassorilievi, onde ornò gli appartamenti di sua Maestà Sarda, nei due bassorilievi per la barriera di Porta Orientale, ed ultimamente nel monumento sepolcrale innalzato in Inverigo a Cagnola.

Queste ed altre produzioni vennero pur ammirate dal signor Ambrogio Uboldo, nobile di Villareggio, in occasione che recossi alla visita del modesto studio del nostro artista, ed all'istante onorar lo volle di una commissione. Penetrato lo splendido mecenate dell'abilità e del buon gusto del Somajni, l'onor gli cedette pur anco della scelta del soggetto. Nodrito questi al latte dei Greci, e tutto pieno delle tranquille ed amene fantasie di Anacreonte, trasportossi coll'imaginazion sua presso all'antro di Nisa (chè la mitologia pegli artisti, i quali ne sanno ben usare, è fonte ancora di bellezze e di

piaceri), ed ivi scorse il vago figlio di Giove e di Semele, pargoletto ancora, occupato in innocenti trastulli. Gli parve questo un soggetto nuovo, gentile, e che, espresso in marmo, si addirebbe ad una sala, giusta l' intenzione dell' illustre committente; e quindi si fece tosto a trascegliere il momento migliore. Imaginò adunque l' infante assiso su d' un tronco, il quale in sua semplicità alle labbra di un capretto sottratto alle poppe materne appressa una ciotola contenente del mosto, perchè ei pur ne gusti. Ma come lo scorge in vece riluttante a sue voglie, ed avere a nausea la spiritosa bevanda, così ne lo vorrebbe costringere ritenendolo colla manca, e con una gamba sormontata sul dosso. Tale idea non poteva essere nè più felice, nè più graziosa, di forma che il capretto messo così in azione diventa non un semplice accessorio, ma cosa essenziale, ed aggruppa mirabilmente col putto.

Nè a sì vago concetto venne meno l' esecuzione: non avvi parte sia del bambolo, che del caprettino, non avvi accessorio, ch' egli non abbia preso dal vero colla massima pazienza e con gran discernimento. La prima sensazione che prova chiunque si fa a riguardar questo gruppo, è sensazion di piacere: non puossi a meno di non sorridere alla semplice bizzarria del bambino, che con molta grazia e leggiadria si prova di far gustare al belante il liquore dalle uve spremuto: indi, scorrendo l' occhio sui leggiadri membrolini del putto, spontanea la mano si muove per vezzeggiarlo, ed ognun sentesi vaghezza di stampare un bacio su quel viso simpatico, celeste.

Dirò in fine a lode del Somajni, che, esposto questo gruppo nelle sale di Brera nel 1838 venne sommamente encomiato dagl' intelligenti e dagli emuli suoi, i quali trovarono in ispecie il dorso, le braccia e le gambe veramente carnose, e condotte con gran maestria; dissero la mossa sia del Bacco, che del capretto vera, graziosa ed animata, e che la testa di quest' ultimo non può essere più finita ed espressiva, a segno che sembra emetta un tenero belato. Gli artisti più severi notarono solo in questo gruppo gli occhi del pargoletto un po' duri; e Somajni ne convenne tosto, e si affrettò a le-

vare da quest'opera, ch' io reputo la più bella che abbia a termine condotta, sì lieve menda.

Questo gruppo adunque rifulge di molte bellezze; tutto vi è spontaneo e naturale, tutto è ben condotto e finito; esso non ispira che soavità e dolcezza, ed è pieno di attrattiva e di grazia veramente greca; e basterebbe esso solo ad attestare che Somajni è un artista distinto e commendevole per la diligenza, per la venustà e per la grazia.

INTORNO

AL LUOGO IN CUI DOVREBBESI COLLOCARE IL MONUMENTO

VERRI

SERMONE

DEDICATO ALLA MEMORIA DEL ZANOJA.

Nobil, degno d'encomio, alto è lo scopo
Ch'ebber gli umani, allor che in bronzo o in marmo
I viri illustri a immortalar si dièro:
Alle venture etadi, in quanto pregio
Li tennero, mostrar; i loro nomi,
Le lor gesta ed il suol che li produsse,
Vantare allo straniero; e un stabil segno
Porre d'animo grato, onde scintille
N'escano poi di bella invidia i petti
Ad accendere a nuove inclite cose.
Ma la mia patria in sì preclaro studio
Primeggiar non si cura, anzi scortese

Appar, forse perchè novelli ingegni
Sorger mira in suo seno, ancor che lasci
La preziosa memoria e le sant'ossa
De' migliori suoi figli in duro obblio.

Lo so, talora col privato nummo,
A forza quasi dalle borse estratto,
Qualche modesta pietra, o statua o busto
A talun di que' sommi si consacra:
Ma dove, ahimè! si loca? — Al guardo quasi
Del popolo s'invola; e ponsi, è vero,
Nel gran recinto all'arti belle sacro,
Ma qual feston, qual metope o triglifo
Sotto i portici e gli atrii a ciò non fatti,
O delle scale qual vulgare ornato. *

Riconoscenza, amore al sommo Verri
Decretar, non ha guari, un monumento;
Ma tu, di mente e cor pigmeo, vorrai
Una meschina effigie? Ed a che giova

* Infatti le statue colossali del Beccaria e del Parini sono collocate sul pianerottolo dei due scaloni di Brera, ed addossate alle disadorne pareti. Si progettò non ha guari di trasportarle in luogo più onorevole, cioè nel cortile dello stesso palazzo; ma siccome isolate non farebbero bene da tutte le parti, giacchè presentansi allo sguardo come due figure in gran rilievo; così sarei d'avviso di lasciarle ove si trovano, e d'indicar solo dietro le prefate statue una nicchia.

Che in ben lisciato sia candido marmo,
E tocca da scalpello in fama asceso,
Se la confini in nicchia oscura, e quasi
A pigion tolta? Eh via! tra noi si vegga
Torreggiare una volta il simulacro
Sovra d'eccelsa base, e in luogo aperto,
Di parola onorato. E d'umil pietra
Sia pur, se scarso è l'oro offerto, e il nome
Dello scultor non pagar più dell'opra. *

Tempo già fu, che Religione in dolce
Nodo alle scienze si vivea congiunta,
E generosa ne' suoi templi l'urne
Ricettava de' Grandi, onde sottrarle
De' profani agl'insulti, e reso a un tempo
Doppio culto lor fosse ad incremento
Della pietate, del saver, dell'arti.
Nè del tutto cessò dal pio costume
Nella città de' sette colli, e in quella
Già regina de' mari e ne la gaia
Alma Fiorenza; ma qui poi che il divo
Carlo spogliò d'alcuni illustri avelli

* Lo scultore Antonio Galli presentò nell' adunanza degli Azionisti tenutasi lo scorso maggio in casa Borromeo, un bel modello della statua Verri, per cui, certi d' un buon pensiero e d' un buon assieme, non si dovrebbe tardare un istante ad affidargli una tal opera, e per incoraggiare un abile concittadino, ed anche a scanso di spesa.

« D' illagrimate ceneri custodi »
Il maggior tempio, or chi fra 'l coro eccelso
De' mitrati chi fia, che dal severo
Rito declini, e lungo i nudi fianchi
All' effigie di Lui, che sudò tanto
Pel trionfo del ver, pel patrio censo,
Invidiato un posto assegnar osi?

Ma che perciò? Non avvi entro le mura
Della nostra città, che ornando vassi,
Loco a tal uopo? Ve', quanti te n' offre!
Ecco primo nel centro lo sospira
Del portico che i duo cortili unisce
L' Elvetico collegio, opra d'Augusto
E di Pericle degna. Ivi non lunge
Del pubblico giardin la vasta soglia
Di maestose piante coronata
Pur lo chiede; e là presso alla colonna,
« Ove giurare il Podestà solea,
Bella di sè non faria mostra; o posto
Accanto al ludo letterario estrutto
Dal Municipio; oppur sull' ampia e vaga
Piazza, che vanta la magion superba
Che il ligure Marini a sè costrusse? *

* Si potrebbe anche collocare sulla piazza di San Nazaro, di Santa Eufemia, alla crocetta di porta Romana, ecc., ecc.

Nel cuor della città fra la tremenda
Loggia degli Osii, e fra l' effigie equestre
D' Oldrado Lodigian, * v' ha un' area al nome
Sacra di Beccaria, il primier vanto
Del longobardo suol, gloria d' Europa
E dell' umanità. Là dove il Grande,
Dal Verri spinto, l' immortal volume
Immaginò riformator del mondo,
Prima ancora che il Corso Astro apparisse,
Che non gli erige, sebben tardi, Ausonia,
Che duri al par dell' orbe, un monumento?
Oh! se lì presso a quest' effigie quella
Del Verri sorger si mirasse, alfine,
Con noi placate, dei duo grandi amici
Sorrider si vedrian l' ombre immortali.

* La piazza dei Tribunali.

IL CONTE PIETRO VERRI

STATUA DI FRANCESCO SOMAJNI.

Mi avvenne di far più volte onorevole menzione dello scultor Somajni; ed ora, fra le molte opere da lui a termine condotte, vuolsi principalmente encomiare la statua rappresentante Pietro Verri, dai Novaresi al medesimo commessa, e che vedesi collocata nella magnifica aula commerciale di Novara. E qui prima di ogni altra cosa non posso astenermi dal tributar ampia lode alla città summentovata, la quale, sebbene non molto vasta, pure non solo pensò ad erigere nel proprio seno con ingente dispendio un superbo mercato adorno di statue e di bassirilievi ; ma volle ben anche nella grand' aula i venerandi simulacri collocare di que' sommi Italiani i quali non vissero che pel bene della loro patria e della umanità: e perciò può a buon dritto vantarsi d' aver preceduto Milano stessa nell' onorare con pubblica testimonianza la memoria di Pietro Verri. — Il nostro Somajni, fattosi interprete dell' intenzione dei Committenti, tolse a rappresentare il Verri, non come storico, ma solo come economista ; quindi l' effigiò nell' atto, che, nel 24 gennaio 1746 ricevuto da Maria Teresa il dispaccio in cui è nominato consigliere presso la Giunta incaricata di compilare i capitoli dell' appalto e la tariffa dei dazii, sta maturando alti progetti di pubblica economia ed utilità. In fatti dalla posa sentita di tutto il corpo, e più ancora dal giro della testa e dal volto animato, ben si scorge che l' illustre personaggio

è tutto compreso dal grave incarico affidatogli; ed il diploma che tiene nella destra, non che la sinistra che posa sovra due libri collocati su d' un piedestallo in cui vedesi scolpito il caduceo, servono a sviluppare pienamente il concetto dello scultore.

Un grande scoglio era il costume antiscultorico, per non dir ridicolo del secolo scorso, e Somajni lo seppe evitare combinando con sommo accorgimento il modo d' acconciarsi e di vestire di quei tempi coll' arte, ed introducendovi opportunamente il mantello, col quale giunse a dare compimento e nobiltà alla statua colla massa e colla bellezza delle pieghe.

Ora mancherebbe solo di esercitar l'occhio critico intorno a questa statua commendevole sotto tanti rapporti: e son certo, che anche i più severi, in essa non riscontreranno con me che due lievi mende, le quali sarebbero: la coscia sinistra alquanto sporgente, ed il braccio manco non così diligentato come il restante della statua.

DEL COSTUME

DEGLI ANTICHI ARCIVESCOVI

E SEGNATAMENTE

DI S. AMBROGIO

I nostri artisti pongono molta cura, e distinguonsi nel lavorare gli *accessorii*, e nello offrirci in marmo o sulla tela il *vero costume* dei personaggi che tolgono a rappresentare. Ma siccome niuno tra essi, per quel ch' io sappia, ha finora bene espresso gli antichi arcivescovi di Milano, e segnatamente il nostro patrono sant'Ambrogio, così nutro lusinga di far cosa grata ai cultori della pittura e della scultura col tener parola appunto di tal *Costume*, senza però entrare in lunghe discussioni archeologiche, chè qui non sarebbe il luogo.

Non si sa di certo, se gli apostoli ed i primitivi presbiteri e vescovi, allorchè facevansi a celebrar le agapi e l'incruento sagrifizio dell'altare, indossassero delle vesti speciali, non sussistendo alcun monumento in proposito. Ma se all'infierir delle persecuzioni i *fossores* delle catacombe, come risulta dai monumenti rinvenuti nelle catacombe stesse, descritti ed illustrati dal Bottari, dal Boldetti, dal Ciampini, dal Buonaroti, ec., ed ultimamente da Raoul-Rochette, avevano già una specie d'indumento sacro particolare, consistente in una tunica alquanto lunga sparsa di croci; tanto più lo dovevano avere i vescovi. Il Lindanio nella *Pamoplia evangelica*, Mauro Sarti,

De casula diptycha, l'Ayala nel *Pictor Christianus,* il Ciampini, il Labus *Illustrazioni alla storia di Milano del Rosmini* ed altri appoggiati ai monumenti si accordano in dire che gli antichi presbiteri e vescovi erano ricoperti della *lunga tunica,* ora *camice,* ma semplice affatto, cioè senza frange o merletti e non arricciata, a cui sovrapponevano la *casula* ora pianeta. Era la *casula* un indumento sacro, derivato dall'*ampia penula*, perfettamente rotondo, e tutto chiuso, il quale dalle spalle scendeva sino ai piedi, e quindi tutta copriva la persona. Siccome poi non eravi che una sola apertura, onde emettere il capo, così le mani facevansi sortire di sotto all'indumento stesso, rivolgendolo e raccogliendolo sulle braccia, e per tal guisa venivansi a formare delle ricche e maestose pieghe.

La *casula* antica, al tempi di sant'Ambrogio, era sparsa di piccole croci distribuite sul *dorsale* e sul *pettorale* in guisa da formare una gran croce, o solo in linea perpendicolare, e non avea che un leggiero ornamento, intorno all' imboccatura, perchè solo allora erano cessate le persecuzioni, e non si era per anco introdotto il lusso nelle chiese. Oltre a ciò disdirebbe ogni aureo fregio al generoso nostro Patrono, a lui, che onde riscattare molti de' suoi fratelli nella schiavitù gementi, non solo fu largo d'ogni suo avere, ma stimò pur anco cosa dicevole e santa il levare a tal uopo dagli altari gli arredi più preziosi, sostituendone altri o di legno, o di vetro. In tale costume appunto vedesi sant' Ambrogio effigiato nell' antichissimo mosaico della chiesuola o cappella annessa alla basilica ambrosiana, che attualmente è denominata san Satiro.

Subito dopo sant'Ambrogio trovansi le *casule* adorne dell'*aurea tenia aut auroclava, vel chrysoclava*, perchè consistente in una fascia sul *pettorale* e sul *dorsale* ricca di magnifici ornati in oro, in argento, di pietre preziose e di medaglie, in cui erano ricamati degli animali simbolici, o il Salvatore, o la Vergine, gli apostoli ed altri santi, e persino i vescovi di quella diocesi; ma veggonsi però meno ampie, giacchè si

cominciò ad accorciarle ai lati: il che risulta dai monumenti rinvenuti nelle catacombe, dall'antica imagine di san Giovanni che conservasi nella cattedrale di Ravenna, di sant'Apollinare, dalla celebre *casula diptyca Classense*, dalla pittura che adorna la porta dell'oratorio di San Tomaso, annesso alla basilica Lateranense, illustrata dal Ciampini, ecc.

E qui si noti che nelle altre diocesi le *casule* dopo il V e VI secolo si trovano già di molto accorciate e meschine, ma che nella nostra diocesi si conservarono sempre più ricche di pieghe sino al XVI secolo: il che risulta segnatamente dai bassorilievi della confessione di sant'Ambrogio, dal magnifico paliotto che si conserva in detta basilica, dall'Evangelistario d'Ariberto che fa parte del tesoro del Duomo, dalla tomba del pio De-Carrellis nel Duomo stesso, dalla statua che vedesi sulla piazza della chiesa di villa in Castiglione presso Varese, ecc.

Si noti in fine che l'uso del *pallio* data dal VI secolo, e che il primo ad usar della mitra e del baston pastorale si fu l'arcivescovo Ariberto d'Antimiano, verso l'anno 1040. L'antico baston pastorale aveva la forma del vincastro, la cui voluta terminava in una crocetta: a questa san Carlo Borromeo sostituì l'agnello.

Nella sagrestia meridionale del Duomo si possono vedere a tal uopo un bellissimo pastorale antico, a cui fu apposto uno stemma moderno, ed il pastorale d'argento di cui servissi san Carlo.

Luigi Scorzini, scultore di non comune abilità, e di cara memoria, troppo presto dalla morte rapito all' arte, superiore ai pregiudizi volgari, prese ad esprimere sant'Ambrogio in un modo abbastanza e ragionevole e decente. Senonchè la sua statua colossale che vedesi in una nicchia della Piazza dei Mercanti, non va esente da alcune mende, massime per rapporto al costume. Il sullodato scultore avrebbe in questa statua fedelmente osservato il costume, se non vi avesse posto quel risvolto di pieghe attraverso il petto, il che la fa rassomigliar più presto all'immagine d'un pretor romano, che d'un Arcivescovo, e quindi se non vi fosse il lembo dell' *ampia*

penula ornate di croci, la si prenderebbe per l' effigie di Ambrogio secolare ed idolatra. In secondo luogo avrebbe fatto meglio a rappresentarci sant'Ambrogio, che tanto nella predicazione si distinse, non già in atto di benedire, ma piuttosto di arringare, ed a porgli nella sinistra oziosa un *libro*, noto attributo dei Dottori di Santa Chiesa.

Anche Marchesi ci offerse in marmo l'effigie di detto santo, la quale vedesi sulla loggia interna della porta maggiore del Duomo, ed evitò i difetti che ho notato nella statua di Scorzini, relativamente al *costume*, del quale solo si parla, non essendo qui luogo a ragionarne per rapporto al merito artistico.

Finalmente l'anno scorso Puttinati espose a Brera un modello in gesso, grande al vero, rappresentante il santo in discorso ginocchioni, atteggiato a preghiera, nel quale vuolsi biasimare il pallio onde l' ha adorno, giacchè come ho già notato, non si usò un tale ornamento sacro, che nel VI secolo.

Dal 1339 sino a' dì nostri i pittori e gli scultori, credendo realmente, o mostrando di credere col volgo che sant'Ambrogio coperto degli abiti pontificali, assiso su d'un cavallo, armato di sferza, alla testa dei cattolici, abbia investiti, espulsi dalla città e malconci gli Ariani, e che detto santo fosse apparso alla battaglia di Parabiago, agitando per l'aere uno staffile, pugnando a favor di Azzone, ec lo espressero sempre con volto feroce, ed in una attitudine anticristiana e ributtante. Scorzini adunque, Marchesi e Puttinati si meritano lode per avere omesso la sferza, stromento barbaro e troppo materiale, posto anche che abbia allusione alla maschia eloquenza del santo Dottore. Ma perchè poi tutti questi allo staffile non sostituirono un emblema di sua eloquenza più nobile e più conforme allo spirito dell' amabil nostra religione? E che cosa gli si dovrebbe mettere tra le mani od ai piedi di detto santo? Gli si deve porre a' suoi piedi, o tra le mani di un angelo, secondo torna meglio, un alveare; giacchè fu mai sempre risguardato il miele tanto dai Gentili, quanto dai Cristiani qual simbolo dell' eloquenza:

« Più che mai dolci d' eloquenza i fiumi
Il melifluo Dottore, ecc. »

tanto più che si ha per pia tradizione e da non pochi biografi di detto santo, che uno sciame d'api andò a posarsi nella bocca d'Ambrogio ancor bambino, mentre dormiva; dal che il padre, pieno di meraviglia, inferì che il neonato sarebbe stato più tardi ammirato per la dolcezza e venustà del suo dire. Un tale avvenimento vedesi scolpito nel gran Paliotto della chiesa di sant' Ambrogio. E qui debbo avvertire i lettori che un tal pensiero non è mio; in una delle venti medaglie che adornano la ricca pianeta della statua d' argento, rappresentante sant'Ambrogio, donata dalla città nostra al Duomo, vedesi effigiato appunto il santo Dottore assiso ad un tavolo, che sta scrivendo, e vicino allo stesso un angelo che sostiene un alveare.

DAVIDE.

Amico :

Eccoti il costume del real profeta che mi hai chiesto: tu poi al solito farai a tuo modo, o, debole troppo, piegherai all'ignoranza dei committenti.

Io rappresenterei adunque Davide bello di persona, in età di cinquanta anni circa, con barba non molto lunga ed un po' calamistrata.

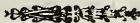
Non gli porre in capo per l'amor del cielo la corona radiata, come hanno finora malamente praticato gli artisti; in primo luogo, perchè nella Scrittura, allorchè si parla di re, s'incontra sempre la parola *diadema* e non mai *corona,* e ti ho detto altra volta qual differenza passa fra *corona* e *diadema.* In se-

condo luogo gli Ebrei vollero un re ad imitazione de' popoli circonvicini, quindi si può ragionevolmente inferire che da questi hanno presi pur anco gli ornamenti della real dignità; e i re circonvicini orientali di que' tempi, come appare evidentemente dalle medaglie che esistono ne' musei, portavano tutti il diadema. Rifletti inoltre, che la corona radiata è la corona propria del dio Sole, e quindi simbolo d'idolatria, opposto affatto allo spirito della religione ebraica. Solo molti secoli dopo a Davide alcuni re, ficcatisi in capo esser eglino il sole, o figli del gran pianeta, o qualche cosa di divino, cominciarono ad usare la corona radiata. Vi sono finalmente due passi della Scrittura dai quali assolutamente risulta che Davide va diademato, e che il diadema deve consistere in un largo circolo di piastra d'oro ornato di gemme preziose. Eccone la traduzione del Martini. Libro II dei Re, c. XII: *E tolse dalla testa del loro re il diadema, che pesava un talento d'oro, e conteneva gemme di grandissimo pregio, il quale fu posto sulla testa di David*. Dunque anche il re degli Ammoniti era cinto di diadema. Paralipomeni libro I, cap. XX. *E David prese la corona, che Melchon aveva in capo, e vi trovò il peso d'un talento d'oro e delle gemme di gran pregio, e ne fece un diadema per sè*. A spiegazione di quest' ultimo passo voglio tradurti quanto dice in proposito il Torniello ne' suoi *Annales Sacri*, tomo I, pag. 758. *Nell' anno del mondo 2994 Davide* (allora in età di quarantotto anni) *espugnò Rabbat città capitale degli Ammoniti, e tolse una corona d'oro del peso d'un talento adorna di gemme preziosissime, cui trovò sul capo di Moloch* (il Sole) *idolo degli Ammoniti, cui essi chiamavano anche Melchon, per significare con questo vocabolo esser egli il precipuo lor re, della qual corona poi* (perchè radiata) *Davide si formò un diadema da imporre al proprio capo.*

Io vorrei inoltre che il diadema gli assicurasse in capo il manto, o che il manto fosse sovrapposto al diadema stesso, come fece egregiamente l'or defunto Luigi Scorzini nel rappresentare Melchisedech sommo sacerdote e re di Salem nel mezzo d'un gran bacile d'argento del tesoro di questo Duomo;

perchè gli Ebrei usavano tener velato il capo, massime al cospetto della divinità; e tu, m'immagino, rappresenterai il buon figlio di Jesse nel mentre tocca le corde della fatidic' arpa, e canta i prodigi del braccio divino, od il regno futuro dell' Emanuello.

Darai poi al manto o ricco velo che scende dal capo, quell' andamento e quel giro che crederai più opportuno al buon effetto della statua. Sia essa vestita della tunica, la quale scende a toccare il ginocchio, e stretta ai fianchi da aureo cinto, il quale sia in relazione col disegno del diadema; ma guardati dallo innestarvi figure o teste d' uomini o d' animali, poichè era dalla legge proibito agli Ebrei di effigiar simili cose. Abbia finalmente i calzoni orientali allacciati poco sotto alla rotella, ed alla noce del piede. Se vuoi mettere sulla base qualche simbolo, puoi scolpirvi la gran spada tolta a Golia, la fionda colla pietra, il vincastro, e dei papiri significanti il salterio in buona parte da lui composto. — Mano all' opera, sempre davanti agli occhi il vero, pazienza e diligenza. — Sta sano. — I miei cordiali saluti.

Milano, di casa, 5 luglio 1840.

INTORNO AI RISTAURI

INTRAPRESI

NELLA CHIESA DI SAN SIMPLICIANO

DELL' ARCHITETTO GIULIO ALUISETTI.

L' attual chiesa di San Simpliciano non è quella stessa, che venne fondata da sant' Ambrogio, e che fu poi ristaurata nei secoli XI e XIII; giacchè ripugna l' ammettere che il santo Dottore, mentre in città fondò la basilica, a cui fu poscia imposto il suo nome, molto più piccola che non lo è al presente, come risulta dalle fondamenta discopertesi nel 1813 nel rifare il pavimento, e da quanto dice il Ferrari: *Monumenti sacri e profani dell' I. R. Basilica di Sant' Ambrogio;* abbia poi impreso ad edificare una chiesa sì vasta, allora fuor delle mura, come si ha dal Giulini, dal Verri, dal Corio, dal Lattuada, ecc.; tanto più che in quell' epoca sussistendo tuttor degl' idolatri, e non essendo per anco compresse le sette di Ario, di Pelagio, e de' Manichei, i veri credenti, e per conseguenza anche i presbiteri erano in poco numero. D' altronde si ha dalla vita di sant' Ambrogio (Vedi Labus, *Fasti della Chiesa*) che egli non amava in que' tempi calamitosi tutto profonder l' oro nel fabbricar chiese, e che anzi spogliò persino gli altari della città dei più ricchi arredi, onde aver con che riscattare dai Barbari, i quali già cominciavano le loro scorrerie in Italia, un buon numero di Cristiani. Ma in appoggio di tali osservazioni critiche vengono i monumenti, le prove di fatto. Sant' Ambrogio fabbricò, è vero,

una chiesa ove esiste l' attual tempio di San Simpliciano; ma, come però praticavasi allora, molto piccola ad imitazione delle catacombe di Roma (Vedi Raoul-Rochette), la quale consisteva in due cappelle l' una all' altra soprapposta. Nella cella sotterranea egli depose le ossa dei santi Sisinnio, Martirio ed Alessandro, ricevute da san Vigilio, vescovo di Trento, che subirono il martirio in quelle vallate; e nella cappella superiore non molto capace, nè tanto alta, vi era un solo altare colla rispettiva tribuna. Questa, chiesuola dedicata in origine a *Maria Madre ed a tutte le Vergini*, e poco dopo appellata San Simpliciano, perchè nell' anno 400 in essa furono sepolte le sante di lui spoglie, non fu già nel XI secolo ristaurata, come taluno asserì gratuitamente, ma in vece in detto secolo dai Benedettini, ivi già da molti anni passati da San Protaso, demolita l' antica chiesuola superiore, perchè o cadente od angusta troppo, si cominciò ad innalzare la chiesa attuale, il che consta non solo dalla bellissima *Guida di Milano, Sirtori,* 1787, *dalla Guida del Bossi, dal Nuovo Ritratto di Milano* del giudizioso *abate Caselli*, ma ben anche dal carattere dell'architettura in perfetta relazione coll' epoca da me indicata (Vedi d'Agincourt, tom. II, pag. 59 e tavola XXXVI) dei monumenti non tanto gentileschi, quanto cristiani del V e VI secolo impiegativi come semplice materiale, intorno ai quali verte la succosa dissertazione del chiarissimo dottore cavaliere Labus; e dalle vestigia dell' antichissima chiesuola discoperte, non ha guari, nel praticare gli scavi per la costruzione del nuovo altar maggiore. Si noti però che la cappella sotterranea e l' altar maggiore si conservarono sino al 1582, e che la chiesa dell' XI secolo non occupava che il centro della croce. Solo nei secoli XII e XIII si aggiunsero i bracci laterali e le tre navate a questa chiesa già arricchita d' indulgenze e di vistosi legati, e divenuta oggetto di special venerazione, poichè i Milanesi attribuivano la vittoria di Legnano ai tre santi Sisinnio, Martirio ed Alessandro, i quali sotto le forme di colombe andarono a posarsi sull' antenna del Carroccio durante la battaglia. E ciò pure si prova ampiamente da quanto vedesi nel d' Agincourt, tavola XXXVI

n. 23, 24 e 25, dalla irregolarità della pianta, dalle diverse elevazioni, dalla diversità degli archi e dal diverso stile e metodo di costruzione, giacchè i muri del quadrato sono ben costrutti, e così pure i piloni sono regolari, solidi e formati di pezzi di *chieppo*, laddove i muri dei bracci della croce e delle navate sono fatti con mattoni a spina-pesce e con cattivo cemento, ed i piloni ne sono irregolarissimi e costruiti col metodo così detto *a sacco*. Che più? ascendendo sul solaio della chiesa, si vede parte della facciata dell' XI secolo, il cui fastigio fuor esce tuttora dal tetto, e si veggono le navate semplicemente appoggiate al resto di detta facciata che chiude il solaio.

Appurata così la storia della chiesa di San Simpliciano, e stabilito che l'attual tempio è parte dell'XI secolo e parte del XII e XIII, passiamo ad esaminare i ristauri operati dall'Aluisetti. Ognuno avrà presente, e lo si può anche rilevare dalla pianta trasmessa alla Commissione di pubblico ornato, che le navate erano sostenute da piloni di varia forma e grandezza, cioè a due, a quattro, a sei, a dieci e persino a dodici risalti, per il che tutti gli archi riuscivano di diverso diametro e di diversa forma; e che all' imboccatura dei bracci vi erano quattro piloni, i quali formavano otto piccoli archi di diversa forma ed altezza, i quali deturpavano ed ingombravano la chiesa.

Ora l' Aluisetti cominciò a far svanire, il più che fosse possibile, tale mostruosa irregolarità, dove coll'aggiungere, e dove col levare dei risalti, come lo richiedeva l'euritmia, e col distruggere i suddetti piloni all' imboccatura della croce, la quale miglioria fruttò gran lode all'Aluisetti. Siccome poi i piloni delle navate non avevano che un meschinissimo *cartabone*, così il sullodato architetto pensò di adornarli di capitelli desunti da quelli antichi che veggonsi incastrati nel muro della sagrestia; e con tale decorazione nel mentre aggiunse bellezza al tempio, gli diede anche l'impronta caratteristica dell'epoca in cui venne edificato. Avendo inoltre scoperto che le finestre in origine erano semicircolari, come ognuno può convincersene, dando un' occhiata all'esterno della chiesa, l'Alui-

setti non dubitò di distruggere le finestre rettangolari e di diverse dimensioni, che vi avevano sostituite i barocchi.

Resta ora a parlare del nuovo altare, e del presbiterio, e del coro; e per essere in grado di portar equa sentenza intorno a quanto ivi operò l'Aluisetti, fa d'uopo notare che dapprima gli fu commesso di edificar l'altare, poi di abbellire l'abside e la cupola, e finalmente di ristaurare il restante della chiesa. Essendo adunque quanto circondava l'altare di stile romano, che fare? Non restava altro partito plausibile che di mettere d'accordo il contenuto col contenente, tanto più che il resto del tempio non presentava unità di stile.

L'altare poi è in buona proporzione non solo colla grandezza del presbiterio, ma ben anche coll'altezza e lunghezza della chiesa: esso anzi, a differenza di non pochi nuovi altari troppo bassi e meschini, riesce imponente, grandioso, vi campeggia, piramida assai bene. E ciò che non puossi abbastanza encomiare si è la cappelletta che in esso altare l'architetto aperse dalla parte del coro, la quale, mentre richiama l'antichissima cella sotterranea interrata da san Carlo, offre pur anco alla vista ed alla venerazion dei fedeli il sarcofago che racchiude le sante ceneri dei succitati martiri.

Costrutto l'altare, tolse l'Aluisetti a ridurre a forma più regolare la cupola, ed a decorarla come la preesistente vôlta del coro senatorio, cioè con cassettoni ottagoni con rosoni di stucco dorati: e finalmente rese simmetrici tra loro gli archi del presbitero introducendovi con fino artifizio de' panneggiamenti da cui fuor escono degli angioletti.

D'uopo è dunque conchiudere che l'Aluisetti, lungi dall'aver *impasticciata* e *adulterata* la chiesa suindicata, come taluno asserì, l'ha in vece tornata, per quanto era fattibile, alla sua forma originaria; che non solo rispettò quanto preesisteva di antico, ma che seppe pur anche con grande accorgimento purgare il tempio da moltissimi sconci, renderlo più regolare, più grandioso, più salubre, e ridurlo a due soli stili: che anzi questi due stili per l'uniformità dei capitelli, per il richiamo dei rosoni del presbitero sulle navate, e per

gli ornati dipinti sulla parte inferiore della cupola, vengono quasi a fondersi in uno solo. D'uopo è pur confessare che niun altro architetto, posto in eguali circostanze, non avrebbe potuto far meglio, e che quindi l'Aluisetti si merita tutt'altro che i titoli di *barbaro* e di *sacrilego*, regalatigli dalla gentilezza del nostro edile curule. Che se vi ha un rimprovero a fare al sullodato architetto si è anzi di essere stato troppo ligio ai capitelli antichi nei piloni circostanti all'altar maggiore; i quali siccome sostengono archi e cupola di stile romano, così volevano essere meno tritti, più belli e ricchi ed in maggior relazione coi larghi fogliami di quelli delle navate. E prima di chiudere l'articolo non posso astenermi dal lodare il Proposto di quella chiesa non solo per averne ideato il ristauro, per averlo affidato a sì buone mani, e per averlo col suo zelo operoso, secondato dai buoni Milanesi, in onor di Dio e ad alimento delle arti, omai a termine condotto, ma ben anche per averci conservato, mercè il buon tetto onde difese l'abside, il preziosissimo affresco del Borgognone, cui avremo tra non molto inciso da valente bulino.

BREVE CENNO

INTORNO AD UN DIPINTO ANTICO DA ME SCOPERTO NELL' ATTUAL SAGRESTIA DI SAN GUALTERO PRESSO LODI.

Recandomi lo scorso ottobre a visitare la provincia lodigiana, onde raccogliere nuovi materiali che mi occorrevano per condurre a termine *la storia degli artisti lodigiani*, entrai nell'antica chiesuola di San Gualtero, posta ai piedi del colle Ghezzone, su cui è costrutta Lodi; e nell' attual sagrestia sott'all'imbiancatura generale mi parve di scorgere delle tracce di pittura. Allora non potei astenermi dal levare qua e là de' pezzetti d' intonaco di calce, ed infatti giunsi a scoprire delle mani e delle teste di merito non comune. Dopo di che, dietro il consenso dell'Arciprete del luogo, mediante due giorni di lavoro, potei con un mio trovato tutto scoprire e far rivivere un bellissimo dipinto antico. Esso è pregevole non solo per la pittura considerata in sè stessa, perchè, sebbene più antica, pure la diresti del Borgognone, o di Albertino Piazza, ma ben anche perchè rappresenta una celebre processione in cui son ritratti personaggi illustri, e veggonsi fedelmente delineati i costumi secolari ed ecclesiastici del 1400 circa.

A ben comprendere il soggetto della pittura in discorso fa d'uopo sapere che Gualtero, da Lodi nuovo, dopo aver preso a quindici anni, giusta il voto dei genitori, l'abito di Ospitaliero, e dopo aver prestati i suoi servigi a Piacenza nell' ospedale di San Raimondo, e poscia in quello di San Bartolomeo, ritornato in patria pochi anni dopo, chiese al municipio di Lodi otto pertiche di terreno, un miglio fuor della città, incolte ed infestate da' masnadieri, onde fabbricarvi un piccolo ospizio ed una cappella in onore di Dio e dei santi apostoli Giacomo e Filippo, le quali pertiche gli vennero l' anno 1206 tosto accordate, come da istromento rogato da Alberto Longo. Il nostro arcivescovo Enrico Settala, che in grande stima aveva l'operoso Gualtero, vi aggiunse pur anco a proprie spese la chiesa che tuttor sussiste. Intanto Gualtero colle oblazioni di persone pie, e segnatamente colle ricche donazioni

di certo Giovanni Vertua lodigiano, edificò un ospedale abbastanza capace, in cui poter esercitare la carità, onde tutto avvampava il suo cuore. Nè lo zelo suo si tenne di ciò pago, che anzi fondò molti altri ospizii ed ospedali in Crema, presso Melegnano, in Milano alla Vettabbia, e persino in Vercelli ed in Tortona. La sua mortal carriera non fu che di quarant'anni, ma però tutta lodevole e santa, tutta in benedizione appo Dio ed agli uomini. La preziosa di lui salma fu con istraordinaria pompa e fra l' universal compianto nel 1224 sepolta appunto nella prima cappella da lui eretta presso Lodi; ed in vista di sue luminose azioni e delle molteplici grazie che per di lui intercessione ottenevano i divoti, venne dalla Chiesa ben tosto nel novero de' santi computato.

Intanto la divozione per san Gualtero di giorno in giorno s'aumentava, e quindi copiose erano le offerte che i Lodigiani portavano all' ospedale, ed innumerevoli i voti che appendevano alla tomba del santo, il che mosse il ministro dell' ospedale di San Biagio a sostenere e fomentar lo zelo d'un contadino, per nome Martino Marasco, perchè rapisse le ossa di san Gualtero. Martino infatti secondato da dieci Lodigiani di porta Cremonese, si accinse all' impresa la notte del 26 gennaio 1384, e rotto l' altare, trasportò nella chiesa di San Biagio le sante reliquie coll' intenzione di vie più onorarle coll' eriger ivi più tardi un magnifico tempio. Ma durante la traslocazione, il cielo si coperse di dense nubi, ed ebbe luogo un terribile oragano. La mattina seguente, divulgatosi il furto, i Lodigiani se ne risentirono altamente, ed in massa fecero vive istanze al vescovo Paolo Cadamosti, ed a Gorizio Fronzula capitano e podestà, di mettere tutto in opera per discoprire i ladri, e punirli aspramente. Vedendo che le cose si facevano serie, Marasco coi compagni, il 15 febbraio, di notte tempo portò il sarcofago nella vicina chiesa di San Paolo, e di nuovo turbossi il cielo. Se non che due giorni dopo Giovanni Micolli cancelliere della comunità, dietro promessa dell' impunità, dal ministro dell'ospedal di San Biagio, giunse a discoprire ogni cosa. Il Podestà con venti Primati si recò la

notte seguente a verificare il fatto, e subito si decise di riportare il sacro deposito nella cappelletta da cui era stato tolto, e s'indisse nel giorno seguente, 18 febbraio, una pubblica processione. Ad essa intervenne il clero secolare e regolare, e tutti i dignitari. Le venerabili reliquie si levarono dalla chiesa di San Paolo dagli abbati di Cereto, poi furono portate dai frati di San Bassano, poi dal priore di San Marco e dai più degni fra il clero, e finalmente dai nobili, tra i quali il podestà Gorizio, Castellino Beccaria primate di Pavia che trovavasi per caso a Lodi, Paolo Vistarino, ed il conte Giovanni Cassino; ed attraversata così la città, si recarono all'ospedale della Misericordia, ove deposero le sacre ceneri nella cappella stessa d'onde furono levate.

Ed appunto in questa cappella edificata da san Gualtero, ora convertita in sagrestia, mi fu dato scoprire l'affresco in discorso, che rappresenta la processione or ora descritta. Si noti che in essa non figura già il podestà Gorizio, ma sibbene il celebre Giovanni Vignati, che comperò la città di Piacenza, il conquistator di Melegnano, quegli che fu solennemente creato cavaliere aurato dall'imperator Sigismondo e da papa Giovanni XXIII, perchè furono in casa sua accolti e largamente trattati, e che preso poscia a tradimento dal Carmagnola, per ordine del duca Filippo Maria Visconti, trasferito a Pavia, finì i suoi giorni chiuso in una angusta gabbia di legno: quindi d'uopo è conchiudere che il dipinto fu eseguito mentre Vignati reggeva Lodi, cioè dal 1403 al 1416, venti anni circa dopo il narrato avvenimento, e che lo stesso forse ne fu il committente. Ed a rendere più credibile la mia asserzione, giovi pur notare che il ritratto all'olio di Giovanni Vignati, eseguito nel 1550 circa, che si conserva nella biblioteca di Lodi, e l'altro pubblicato dal Lodi, sono ambedue fedelmente copiati dalla testa in profilo dell'affresco.

Precisata così l'epoca in cui fu eseguito il dipinto, è tempo omai che ne dia una breve descrizione. La cassa in cui son chiuse le ceneri di san Gualtero, è portata dai nobili, coperta da ricchissimo drappo rosso, e circondata dagli abbati del Cereto, e preceduta da due illustri personaggi, cioè il coman-

dante della milizia, con bastone e spada, che dà il braccio a Castellino Beccaria, primate di Pavia, con due paggi che portano il cereo del rispettivo lor signore, ed un uomo di bassa statura, che sembra un buffone: subito dopo si scorge un gruppo di frati, alcuni de' quali intenti a cantare, con chierici che portano pur de' cerci; vien poscia il Vignati preceduto da un uomo portante il gonfalone, che sta per sortire dalla porta della città di Lodi, e fuori di essa una turba di donne e uomini pomposamente vestite, indi il clero in pluviale e finalmente il vescovo.

Dal fin qui detto si rileva che la pittura in discorso è interessante pel soggetto, pei costumi e pei personaggi in essa ritratti; ma oltre a ciò vuolsi essa commendare per rapporto alla composizione semplice ed ingegnosa, al disegno corretto, al colorito vigoroso, alla diligenza con cui è eseguita, per cui sebbene abbia in alcune parti sofferto o per l'umido, o per la calce sovrappostavi, frammista a gesso, per riempere alcune screpolature della volta; nondimeno, come già dissi, sembra opera fatta in tempi migliori. Ma parlerò più diffusamente di questa pittura, massime per rapporto ai costumi, e ne darò un contorno nell'opera che sto ultimando intorno agli artisti lodigiani e cremaschi.

Prima di chiudere il presente cenno trovo necessario di aggiungere due cose: la prima si è che tanto le pareti della cappella, come quelle della chiesa e d'un piccolo oratorio attiguo, sono pure tutte fregiate di pitture antiche, le quali furono esse pure imbiancate; se non che l'arciprete ed il suo coadiutore, in loro pazienza e zelo, ne hanno qua e là scoperti de' pezzi, onde ci è dato vedere un bellissimo affresco del Callisto, a fianco del pulpito, rappresentante l'adorazion dei Magi, e dirimpetto una Madonna col bambino, pure del Piazza, un san Sebastiano del Borgognone nell'oratorio, una Pietà bellissima al di sopra del battistero, ecc., ecc. La seconda si è che il sullodato arciprete don Paolo Locatelli, uomo dotto e pio, essendo troppo angusta l'antica chiesa per tutti accogliere i parrocchiani, edificò ivi presso una nuova e più vasta chiesa, quasi tutta a proprie spese.

L' ASSUNTA

DI ANTONIO BOTTAZZI CREMONESE.

L' arciprete parroco di Roncadello e vicario foraneo, don Luigi Zucchi, amico impareggiabile e persona commendevole sotto ogni rapporto, che a probità somma accoppia scienza profonda, commetteva nel 1834 ad Antonio Bottazzi, pittore di non comune abilità, di pingergli, per l' altar maggiore della sua chiesa, M. V. assunta; e questi con tutto l'impegno in meno di un anno condusse a termine un tal lavoro. Io non vidi questo dipinto che l'autunno dell'anno scorso, allorchè pe' miei studi artistici mi recai a visitare la provincia lodigiana, e pregato dal Bottazzi stesso ad esporre liberamente il mio giudizio in proposito, dopo aver notati i pregi ond' esso dipinto rifulge, non gli tacqui pur anche varie mende, che parevami in esso di riscontrare. Tornato per lo stesso oggetto da quelle parti, mi prese vaghezza di esaminare di nuovo la pala in discorso, ed ebbi la grata sorpresa di trovarla, giusta i miei desiderii, corretta e migliorata; per cui parendomi ora una tal opera in ogni sua parte lodevole, non tardo un istante a proclamarla tale in faccia al pubblico, e a tributare un ben meritato encomio all' abilità, non meno che alla modestia ed alla rara docilità del sullodato pittore.

Il primo pregio del dipinto in discorso si è la novità con cui venne espresso un soggetto trattato da quasi tutti i pittori. Si veggono d' ordinario negli altri quadri effigiati gli apostoli in primo piano, per cui, se alzassero le braccia, potrebbero afferrar la Vergine per le vesti o pe'piedi e trattenerla; laddove il Bottazzi con fino artifizio li collocò al di sotto delle nubi sul fondo in piccole macchiette, per cui la Vergine sembra di

molto distante dalla terra e già presso alle porte eternali. Essa piena di giubilo, cinta di luce, d'immortalità e di gloria, appare effettivamente, come per virtù superna, assunta al cielo, meta de' suoi desiderii e de' suoi voti, ove la Triade la attende; il Padre per esaltarla come figlia prediletta, il Figliuolo per onorarla come madre, lo Spirito Santo per proclamarla sua sposa. Essa campeggia e splende, e par si muova e voli in mezzo a vaga e numerosa corona di angeli, alcuni de' quali festeggiano il faustissimo avvenimento, altri si fanno a contemplare la loro regina, ed altri in fine godono di portare in trionfo gli emblemi delle virtù dalla stessa in terra praticate.

Un altro pregio caratteristico sta in ciò, che essendo il quadro alto solamente 5 braccia milanesi, e largo 3, esso appare, anche stando in fondo della chiesa, più grande del doppio; e, ciò avviene, perchè vi hanno grandi masse, partiti molto grandiosi e degradazioni di piani. Vuolsi inoltre in questa tela commendare la verità dell'espressione, la varietà dei caratteri delle teste e delle movenze; l'effetto veramente mirabile, l'intuonazione armonica e robusta, il colorito vago e fuso; in somma, per dir molto in poco e per dir vero nel tempo stesso, tutti i pregi che costituiscono un buon quadro, sono accolti in questo dipinto del Bottazzi, che starà ad onore del nostro paese e dell'arte, che coltiva con tanto impegno e trasporto.

SANTO STEFANO

STATUA

DI GIOVANNI ANTONIO LABUS.

Vi hanno in Milano varii giovani scultori dotati di non comuni talenti, del miglior buon volere, e di squisitezza di sentire, dai quali attender ne lice grandi cose. Sono eglino, è vero, non molto conosciuti, ma ciò perchè stannosi rinchiusi nella propria officina a meditar sui capi d'arte, ed a produrre

cose degne d' Italia, anzichè girovagare per questuar lodi e commissioni. È quindi mio divisamento di porre in qualche luce i pregi di tali artisti per puro amor della giustizia e dell'arte, e sulla dolce lusinga, che ciò serva loro pur anco di conforto e di sprone a toccar meta più nobile e più sublime, e nel tempo stesso ne sia per derivar lustro e gloria alla mia patria, giacchè l'amor municipale in fatto arti è lecito, è utile, e degno di lode. — Giovanni Antonio Labus vuol essere a buon dritto collocato fra i nostri buoni scultori; ed i di lui meriti sono già stati riconosciuti da alcuni corpi accademici, mentre è già stato nominato socio d' onore dell'Ateneo di Brescia, e socio d' arte della nostra I. R. Accademia. Non è però mia intenzione di parlare di tutte le opere dal Labus in marmo eseguite; ma ora verrò solo appalesando i pregi di una statua non ha guari da lui ultimata, e che puossi da ognun vedere, perchè trovasi nel Duomo sull' altare di santa Tecla a destra, ma sotto cattiva luce.

Rappresenta essa un giovane vestito di camice e tunicella, il quale ha la testa al ciel rivolta esprimente dolore e rassegnazione al tempo stesso: la destra è atteggiata a sorpresa ed ammirazione, e tiene nella sinistra una corona fatta di un ramo di palme. Dietro sì breve descrizione, a tali indizi, e scorgendo anche due pietre a piedi del Santo, chi all'istante non dirà che l'artista tolse ad effigiare santo Stefano protomartire, il quale, nel mentre è lapidato, ad imitazione del Divin Maestro prega pe' carnefici suoi, e volgendo gli occhi al cielo il vede aperto, e la gloria del Padre Celeste è a lui manifesta? L'artista poi ha piegato la palma, emblema di tutti i martiri, a guisa di corona, perchè la parola Stefano, tradotta in greco, significa appunto corona, e perchè Stefano si è il primo, il capo dei martiri cristiani.

Veduto quanto sia felice il concetto, e quanta filosofia vi abbia posto l' artista nello esprimerci in marmo il Santo in discorso, passiamo ora a notarne i pregi particolari. E primieramente chi ha con qualche attenzione visitate le sale della nostra I. R. Pinacoteca s'avvedrà di leggieri che il Labus prese

a tipo della testa quella bellissima di Santo Stefano dipinta da Daniel Crespi, e rileverà pur anco che non l'ha servilmente copiata. In secondo vuolsi lodare la fedeltà del costume, ed il modo con cui ha panneggiata la statua: egli al lungo camice sovrappose la tuniccila, ma non sopraccarica di aurei fregi e non foderata, come era infatti nei primordi della Chiesa, per cui viene a formare delle belle pieghe, che danno ragione delle membra che coprono. Labus inoltre con molt' arte le scoperse tutto il collo e parte del petto, col rivolgere molto indietro il collare del camice, poichè ciò contribuisce a rendere svelta la statua, e questo poco nudo, che si vede, ci guida agevolmente ad indovinarne il restante ricoperto dai sacri indumenti. Questa statua infine è degna d'encomio per la posa naturale ed aggraziata, e pei contorni gentili e delicati.

DUE PAROLE INTORNO ALLA COPIA DELLA TRASFIGURAZIONE DI RAFFAELLO ESEGUITA DAL SIGNOR

CARLO ZIPOLI.

Il signor Zipoli, l'unico allievo di Podesti, ebbe la bella commissione di eseguire una copia del primo quadro del mondo, la Trasfigurazione; e non isgomentato nè dalla grandezza del lavoro, nè dalle difficoltà ch'esso presentava, coll'ardor d'un giovane e con tutte le potenze dell'anima, pose mano all'opera; ed i nobili sforzi di lui riuscirono a lodevole meta.

Il tempo tutto corrode e distrugge: i quadri all'olio non possono, per la natura dell'olio stesso, godere di una lunghissima vita. Quante volte una tal riflessione fece nascere in me il desiderio di essere un Creso, onde far riprodurre le opere dei sommi pittori, e perpetuar così que' monumenti insigni della gloria italiana! Gli artisti in generale però sembra disdegnino di eseguir copie; ed il pubblico, all'idea di copie, suole

associare l'idea della mediocrità. Ma si è questo un pregiudizio, giacchè la copia può riuscir pregevole quasi quanto l'originale stesso. Ed in fatti, chi non dirà eminentemente belle e preziose le copie fatte dal Sasso Ferrato, dai Caracci, dai Domenichini, ec. E per tacere degli antichi, e non sono forse cose sublimi la copia che fece Camuccini della Deposizione di Raffaello, esistente nel palazzo Borghesi, e la scuola d'Atene, copiata da Bruloff? Se Hayez e Bezzuoli togliessero a riprodurre Paolo Veronese ed il Tiziano; se Podesti, Diotti, Arienti, sagrificassero qualche mese a perpetuare sulle loro tele Raffaello, Domenichino, Guido Reni; se Sabatelli copiasse il giudizio universale di Michelangelo; se in fine Bellosio, Lipparini, Poggi ed altri valenti pittori, ci dessero qualche copia dei sommi che si presero a maestri, che più si affanno alla loro maniera, non sarebbe una fortuna per le arti? non si meriterebbero bene dai posteri? Quanta gloria non sarebbe loro per derivare, avendo direttamente contribuito all'immortalità delle opere dei sommi ad alla gloria della nostra Italia? . . Ma se volessi dar tutto lo sviluppo necessario a tale idea, non basterebbero per avventura le colonne di questo foglio, e mi svierei pur anche dallo scopo che mi sono proposto, che si è quello di fare le mie sincere congratulazioni col sullodato giovane artista per la bella copia in discorso che espose in questa capitale. Anche il committente si merita lode, per aver saputo fare una buonissima scelta, allogando tale lavoro allo scolaro del Podesti, artista che sente veramente la scuola raffaellesca, tanto per la finitezza d'esecuzione, come per la purezza e semplicità dei contorni.

Per dare un giudizio esatto, sarebbe stato d'uopo che io avessi avuto la ventura di ammirar l'originale; nondimeno l'effetto che tal copia in me produsse, fu vivo e grande, e ciò che mi confermò ancor più, esser quest'opera degna di non comuni encomii, massime trattandosi di un giovane artista, si furono le ampie lodi che udii ripetutamente tributare allo Zipoli da coloro che videro e studiarono l'originale. Ed in fatti non si tenne egli pago di rendere fedelmente il quadro come

attualmente si trova, per rapporto alla intonazione, alla vaghezza dei contorni e dei panneggiamenti, ed alla freschezza delle carnagioni; ma pose eziandio studio grandissimo nel tradurre sulla sua tela il carattere e l'espressione delle singole teste, e vi riuscì. In fine il quadro è sì ben condotto e diligentato, che, anche veduto da vicino, produce illusione e diletto.

Lode adunque allo Zipoli, il quale coll'aver esordito con una copia tanto pregevole, dà fondato motivo a sperare, che sarà per produrre in breve dei lavori proprii di maggior merito e degni di più larghi encomii.

INTORNO AL QUADRO DI CAMILLO PUCCI

DI SARZANA

COMMISSIONE DI S. M. CARLO ALBERTO RE DI SARDEGNA

Il signor Camillo Pucci, qui trasferitosi lo scorso maggio con un suo quadro storico, figure grandi al vero, coll'intenzione di esporlo nelle sale di Brera, trovò che l'esposizione pubblica di belle arti d'ora in avanti avrà luogo ancora in settembre; e bramoso nondimeno di udire il giudizio degli artisti ed intelligenti milanesi, pensò di collocare l'opera sua in una sala, e di tenerla aperta al pubblico per quindici giorni. Numeroso fu il concorso; ma siccome i nostri giornalisti non ne fecero finora alcun cenno, per cui gli esteri creder potrebbero che il quadro in discorso sia destituito di pregi, ed il signor Pucci potrebbe per avventura accusarci di scortesia, ne farò io qui brevemente parola.

Lo scrittore di belle arti deve aver di mira due cose: egli non deve lasciar senza lode i mecenati, onde vivo in essi si mantenga e cresca il trasporto per i prodotti dell'immaginazione e del genio a sostentamento ed a gloria degli artisti, ed affinchè in altri nobile invidia pur si desti ed emulazione; in secondo luogo deve mirare a far progredire le arti col rimar-

care e mettere in luce tanto i pregi, quanto i difetti delle opere artistiche. Ora, seguendo tale principio, comincierò a tributare i più sentiti, i più ampi encomii a S. M. il re Carlo Alberto, a rimunerar con lodi sincere l'animo suo splendido e gentile, non solo per aver onorato di sì bella commissione il signor Pucci, di lui suddito, e per avergli ordinato un secondo quadro, onde offrirgli così nuova e bella occasione per distinguersi; ma ben anche per aver acquistate molte opere di pittura e scultura, e segnatamente il gran quadro del Bellosio, e per essere in sua munificenza largo di nuove commissioni a molti artisti italiani e stranieri, onde così delle migliori produzioni recenti adornare e palagi e castella e templi dalle fondamenta con ingente dispendio da Lui eretti.

Ma tempo è omai di passare all'esame del quadro del signor Pucci. Io trovo primieramente la scelta del soggetto felice. Il sullodato artista abbandonò i soggetti truci, nè volle metterci sott'occhio scene di orrore e di crudeltà onde destar ribrezzo pel vizio; ma ci offerse in vece una scena commoventissima di misericordia, onde un dolce palpito risvegliare nell'animo nostro e renderci la virtù più amabile, tanto più che il secol nostro a maggior civiltà, a squisitezza di sentire, a sensi umani e miti inclina. Il soggetto è il *beato Amedeo IX, duca di Savoja, che unitamente ai proprii figli prodigalizza ogni maniera di soccorsi ad una turba di poveri alpigiani.*

Ma non solo è commendevole la scelta del soggetto, ma lo è ben anche il modo con cui esso venne svolto ed espresso. La scena succede sotto un portico del castello di Chambery, da dove si scorgono in qualche lontananza varii casolari ed alcune chiesuole, e più in fondo le maestose Alpi Pennine. Il protagonista è collocato nel mezzo del quadro su due gradini: esso a stento si regge sulla persona, perchè si sa che era di continuo travagliato e roso da crudel morbo, ma ad onta di ciò tutto lo si vede gioire nel soccorrere gl' indigenti intorno a lui raccolti. Nella sinistra tiene una gran borsa grave di denari, e colla destra sta per dare un'argentea moneta ad un vecchio montanaro, il quale scorgendo omai esaudita la sua domanda, riverente s' incurva e si atteggia a

ringraziamento. Delle vedove, de' pupilli ed altri infelici ivi accorsi, parte attendono la limosina, e parte, già largamente ristorati, colmano di benedizioni il loro benefattore; ed in mezzo a questi ultimi spicca una vecchierella cieca, la quale udendo il tintinnio di molte monete che il giovin figlio in una borsa le agita presso l'orecchio, nel primo slancio di gratitudine stende al duca le palme per istringergli le ginocchia o per prendergli la destra, e su di essa stampar mille baci. Ma Amedeo non pensa ad essere buono egli solo; coll'esempio anima altresì i proprii figli alla carità, ed ecco che al destro fianco gli sta Filiberto, il figlio maggiore, che porta sulle braccia gran quantità di abiti da distribuirsi ai poverelli, e tutto commosso tien gli occhi fissi sul volto del santo genitore. Anche la duchessa consiglia la propria figliuoletta a dare un pane ad un' orfanella presentatale da una buona vecchia. A tale scena toccante prende parte il ducal corteggio, e due frati dietro il duca sono intenti alla lettura di un gran foglio in cui sono scritti i nomi di coloro che hanno d' uopo di pronti sussidii.

La composizione adunque è filosofica, eminentemente religiosa, ed espressa con nobiltà. Oltre a ciò essa è quieta, ben bilanciata, e le figure sono ben distribuite, e staccate dal fondo; in esse nulla di statuario, di teatrale e di contorto, le movenze sono naturali, i volti molto significanti ed espressivi. I costumi poi vi sono scrupolosamente osservati; e circa il colorito esso è succoso, robusto, ed agevolmente si scorge che il Pucci ha molto studiato sui migliori antichi: anzi la metà del quadro a destra si è la meglio dipinta ed intonata e la più armonica.

In mezzo a tanti pregi vi hanno alcune mende, ed in ispecie alcune figure in cattivo assieme, varie scorrezioni di disegno, e delle estremità poco felici, le quali mende tutte però per buona ventura, mediante venti o trenta giorni di diligente lavoro, si possono togliere onninamente dal quadro, come ho fatto osservare al signor Pucci, di guisa ch' egli potrà rendere il suo dipinto commendevole in ogni sua parte.

DIALOGO

TRA LA FIGURA, IN GRAN BASSO RILIEVO, IAELE, SULLA FACCIATA DEL DUOMO E L'AUTORE.

Iaele. Malvezzi! Malvezzi!
Malvezzi. Chi mi chiama?
I. Io. Pietà! Soccorso!
M. Che cosa c' è?
I. Tu solo puoi giovarmi.
M. Nell'attitudine in cui sei, a dir vero, meriti ben poca compassione. . . Ma dì' pure, in che cosa posso io mai giovarti? Io qui però non veggo alcuno che ti rechi offesa.
I. Non trovi alcun cangiamento nel mio braccio destro?
M. Misericordia! Che cosa è stato? Non hai più il braccio alzato, incerta ancora se abbi a vibrare il colpo, e configgere quel grosso chiodo nelle tempie del povero Sisara, per cui tu mi eri molto più simpatica che non la Giuditta che ti fa riscontro, la quale sta recidendo con tutta la ferocia immaginabile ad Oloferne il capo.
I. Un villano apparatore, nello appoggiare qui la scala a mano, urtò dentro nel mio braccio, e fu sì secco il colpo, che me lo fece saltar via.
M. Me ne spiace davvero: . . . ma perchè non se ne sono raccolti i frantumi, e su quelli ben uniti non si è fatto il nuovo braccio?
I. Oh! se avessero praticato così, alla buon'ora: ma, vedi il bel ripiego! Invece di rimettermi il braccio, come tu dici, e di bruciare, una volta! quelle maladette scale a mano, che già recarono molti e gravi danni alle altre sculture della facciata, mi hanno così mal concia. Ecco gli hanno persin cambiato moto e direzione, ed appaio storpia, spal-

lata. Ora sto per ricevere il martello dalla servente, e l'impugno con disdegno, il che è in contraddizione coll'espressione del mio volto, e colla movenza aggraziata del restante del corpo. E poi, guarda che razza di braccio!

M. Te ne lagni? Scommetto che si battezzerà per michelangiolesco.

I. Michelangiolesco! Tu scherzi! Non vedi come è più grosso dell'altro, come è goffo? E la mano così polsata e contorta non ti rassembra un gnocco?

M. Non andare in collera, hai tutte le ragioni; lo si potrebbe qualificare un braccio da ciclopo a maggior dritto che non certa Giudicessa nel censurare le braccia della regina Cornaro dipinta da Hayez. Ma che vuoi che io faccia? Se mi si desse il permesso, vorrei rifartelo io alla bellameglio il braccio com'era prima, che ho buona memoria. Oh me lo ricordo benissimo. Era così . . .

I. Proprio così. Ma io te ne ringrazio, e vorrei piuttosto da te un altro favore.

M. Quale? Parla.

I. Io bramerei, che tu facessi uno de' tuoi articoletti. Sono veramente arrabbiata.

M. Men duole; ma non posso.

I. Non puoi? e perchè?

M. Co' miei articoli non fo che tirarmi addosso, e procurarmi *gratis* delle inimicizie.

I. E tu ora ne avresti paura?

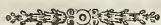
M. Io? . . . . Sì, e molta. Sta sana . . .

I. Una parola ancora . . .

M. Ho fretta. Addio.

I. Che il malanno colga te pure.

M. Grazie; ma per buona sorte imprecazioni di donna . . . in marmo non varcano le nubi.

TRADUZIONE DEL GLORIA IN EXCELSIS

Gloria a Dio nell' alto de' cieli !
Pace all' uomo che in terra l'imita !
Del Signor la potenza infinita
È pur dolce ogni giorno lodar.

A Te, Sol di giustizia, a Te, nostro
Fine e premio, la voce leviamo:
Benedetto il tuo Figlio! Ei d' Adamo
Scese i figli perduti a salvar.

Sacerdote fu e vittima insieme,
Ei l'Abele, Ei l' Isacco novello:
Nostre colpe si tolse l'Agnello,
E la pena Egli sol ne portò.

Tu che or siedi alla destra del Padre,
Noi riguarda con occhio petoso,
E ne ascolta pel sangue prezioso
Che il divino tuo fianco versò.

I DOVERI DEL BUON CREDENTE.

SALMO (*).

A tre voci.

Ai santi tabernacoli
Chi di salir fia degno?
Chi d' abitar con Jeova
Nell' immortal suo regno?

Primo coro.

Chi tien l' Eterno esistere,
Che il buon di gloria cinge,
E che da sè respinge
Il duro peccator.

Chi terge il pianto al misero
Coi detti, e più coll' opre;
E chi pietoso copre
Del fratel suo l' error.

Tutti.

Chi per vie miti e facili
Anime a Dio procaccia,

(*) Questa poesia è la parafrasi del tanto conosciuto Salmo *Quis ascendet in montem Domini, aut quis stabit in loco sancto ejus?* stato composto in occasione che l' Arca santa del Patto per cura di David si trasportava dalla casa di Obededon in più orrevol luogo. I sacerdoti precedenti l' arca a suon di trombe si facevano ad interrogare il popolo sui loro doveri, e questi dava cantando una risposta analoga.

Non con brutal minaccia
Con fole od empietà.

Chi l'ignoranza dissipa
Di colpe genitrice,
Chi cerca il vero, il dice,
E il ben che insegna fa.

A tre voci.

Ai santi tabernacoli
Chi di salir fia degno?
Chi d'abitar con Jeova
Nell'immortal suo regno?

Primo coro.

Chi seppe intatto e candido
Serbare il nuzial manto
Come al lavacro santo
La Grazia lo donò.

Chi, dal sentier di Satana
L'incauto piè ritratto,
Con opre sante il fatto
Male a coprir pensò.

Tutti.

Chi ascolta ed ama e venera
Quei che ne diêro e vita
E cibo e vesti e aita,
E a noi sacrar lor dì.

Chi de' suoi cari l'ultima
Età rese gioconda,
E cui la moribonda
Lor destrà benedì.

A tre voci.

Ai santi tabernacoli
Chi di salir fia degno?
Chi d' abitar con Jeova
Nell' immortal suo regno?

Primo coro.

Chi al comun ben sacrifica
Agi, sostanze e vita,
E all' indigente aita
Porge per quanto può.

Chi del pupillo e l' orfano
Cura non finta prese,
Nè l' altrui fama lese,
Nè sangue uman versò.

Tutti.

Chi non mentì, nè invadere
Pensò l' altrui diritto;
Chi all' ozio ed al delitto
Il fratel suo rapì.

Chi non oppresse il debole,
Nè il semplice derise;
Chi 'l proprio cuor conquise,
E alla ragion servì.

A tre voci.

Ai santi tabernacoli
Chi di salir fia degno?
Chi d' abitar con Jeova
Nell' immortal suo regno?

Tutti.

Chi dell' infermo tempera
Le doglie, e l' odio antico,
Che pel fratel nemico
Cova nel cor, pon giù.

Chi di natura ai palpiti
Un cor non ha rubello,
Chi adduce il suo fratello
In braccio alla virtù.

FINE.

INDICE.

PUBBLICA ESPOSIZIONE DI BELLE ARTI IN BRERA DEL 1841.

PUBBLICA ESPOSIZIONE DI BELLE ARTI IN BRERA DEL 1842.

ARTICOLI DIVERSI

APPENDICE